TEATRO SCELTO ITALIANO,

CONTENENTE

L' AMINTA DI TASSO, L' ARTASERSE DI METASTASIO.

LA GRISELDA DI GOLDONI, LA MEROPE DI MAFFEI,

E IL SAUL DI ALFIERI,

PUBLICATO

DA PIETRO BACHI,

PRECETTORE NELL' UNIVERSITA' HARVARDIANA.

CAMBRIGIA:
HILLIARD E BROWN,
LIBRAI DELL' UNIVERSITA'.

M DCCC XXIX.

DAI TORCHI

DI E. W. METCALF E COMPAGNO,

STAMPATORI DELL' UNIVERSITA'.

DISTRICT OF MASSACHUSETTS, TO WIT:

DISTRICT CLERK'S OFFICE.

BE it remembered, that on the fourth day of June, A. D. 1829, and in the fifty third year of the Independence of the United States of America, Pietro Bachi, of the said district, has deposited in this office the title of a book, the right whereof he claims as proprietor, in the words following, *to wit:*—

"*Teatro Scelto Italiano, contenente l' Aminta di Tasso, l' Artaserse di Metastasio, la Griselda di Goldoni, la Merope di Maffei, e il Saul di Alfieri, publicato da Pietro Bachi, Precettore nell' Università Harvardiana.*"

In conformity to the act of the Congress of the United States, entitled "An act for the encouragement of learning, by securing the copies of maps, charts, and books, to the authors and proprietors of such copies, during the times therein mentioned;" and also an act, entitled "An act supplementary to an act, entitled, 'An act for the encouragement of learning, by securing the copies of maps, charts, and books, to the authors and proprietors of such copies, during the times therein mentioned;' and extending the benefits thereof to the arts of designing, engraving and etching, historical and other prints."

JNO. W. DAVIS,

Clerk of the District of Massachusetts.

RBR
B123T

ALL' ECCELLENTE CITTADINO

E

GIURISCONSULTO CELEBRATISSIMO

SALVATORE BATOLO, LL. D.

GIÀ PROCCURATORE GENERALE DEL RE

PRESSO LA G. C. C. DI PALERMO,

GRAN GIUDICE DELLA CORTE SUPREMA DI GIUSTIZIA

DEL REGNO DI SICILIA,

EC.

ALL' UOMO IN OGNI GENERE DI SAPERE ERUDITISSIMO,

DEL DRAMMA ITALIANO

CULTORE E CONOSCITORE PROFONDISSIMO,

PIETRO BACHI

QUESTO TEATRO SCELTO

CON RISPETTO ED AMOR FILIALE

D.

AVVERTIMENTO.

Di tutte le Letterature delle moderne colte nazioni nessuna possiede tanti modelli di componimenti in tutte le forme della Poesia Drammatica, quanti l' Italiana. Ottimi se ne trovano nello stile pastorale, eccellenti nell' opera musicale, celebri nella comedia, e nella tragedia poi moltissimi veramente classici. In tanta dovizia però non tutte le produzioni possono essere dello stesso merito, e difficil sarebbe a chiunque si desse alla lettura di esse, di riuscir sempre di leggere le migliori. Una *Scelta*, perciò, di pezzi classici in ogni genere di composizione, preparata per uso di coloro che ne studiano la Lingua, dovrebbe essere non meno accetta agli amatori del Dramma Italiano.

Questo *Teatro*, compilato con tale intenzione, contiene l' *Aminta* di Tasso, componimento sì leggiadro e perfetto, che a ragione è stato detto da certuno, che viene reputato per uno de' più cari gioielli che abbia l' Italiana poesia. L' *Artaserse* è una delle più brillanti invenzioni drammatiche, e, allo stesso tempo, uno de' pezzi più felicemente versificati del Metastasio. La *Griselda* parrà forse a taluno, non corrispondere esattamente al merito di tutti gli altri pezzi in questa scelta. Il Buggiardo, il Burbero, la Locandiera sono le migliori comedie del teatro di Goldoni; l' introduzione del dialetto Veneziano però nelle prime, ed altre ragioni

ancora nell' ultima, che non isfuggiranno al moderato lettore, che volesse a suo talento percorrerla, mi obbligarono a dar loro l' esclusione. E poi, in un volume di componimenti in versi, si voleva una comedia parimenti in versi, e fra queste la *Griselda* è, a sentimento d' ognuno, la più bella. La *Merope* di Maffei, per la nobiltà ed armonia de' versi, la grazia del linguaggio, la verità de' sentimenti, la semplicità dell' azione, è un modello di vera tragedia. Il *Saul* d' Alfieri, finalmente, è la più grande di tutte le produzioni tragiche di questo maraviglioso scrittore; quella di cui egli stesso faceva più conto; e quella che à avuto il più gran successo sul teatro. Vi ò aggiunto il Parere del medesimo Autore, acciò il lettore, ragionando con lui, possa formarsi una opinione più adequata dell' elevazione delle idee, dell' energia delle espressioni, della profondità de' concepimenti, della sublimità ed eccellenza di questo sommo tragico. Mi era proposto di chiudere il volume coll' Aristodemo di Monti, ma l' ammissione di questo avrebbe di giustizia richiesto quella dell' Arminio di Pindemonti, della Polissena di Niccolini, della Ricciarda di Foscolo, del Conte di Carmagnola di Manzoni, e di tante altre ottime produzioni della stessa scuola. Mi sono fermato perciò al Padre della Tragedia Italiana, contentandomi di raccomandare questi e tanti altri pezzi, che ò per più convenienza in *ordine cronologico* aggiunti alla fine del volume, alla lettura di coloro, che una più estesa conoscenza desiderassero di acquistare del Teatro Italiano.

Nella compilazione di questa scelta ò seguito le seguenti edizioni. Per l' *Aminta*, quella di " Molini, Landi, e Compagni; fol., Firenze, 1804 "; aggiunta alla magnifica " Collezione de' Principali Poeti Italiani, ec.,

per cura di Giovanni Rosini; 15 vol. fol., Pisa, 1807—18." Per l' *Artaserse*, l'edizione delle "Opere del Sig.r Abate Pietro Metastasio, di Antonio Zatta; 7 vol. 4to., Venezia, 1782—4"; formata su quella di Torino del 1757—68, "col consiglio e correzione dell' Autore." Per la *Griselda*, l' edizione della "Collezione Completa delle Comedie del Sig.r Carlo Goldoni; 26 vol. 12mo., Lucca, 1809—12, per Francesco Bertini." Per la *Merope* di Maffei, quella del "Ciardetti; 8vo., Firenze, 1817." E per lo *Saul*, la splendida edizione delle "Opere di Vittorio Alfieri; 22 vol. 4to., Italia, 1805—15." Le quali tutte, di unita a diverse altre, degli stessi Autori, di non minor conto, adornano la ragguardevole collezione di Classici Italiani, che forma parte della ricchissima Biblioteca di questa Università.

Nel testo, tratto dalle mentovate edizioni, alcuni passi ò dovuto sopprimere, qualche parola modificare o sostituire*: vi ò aggiunto le *direzioni della scena*, ed ò osservato per via di *Note*, tutto quello che mi è sembrato potesse ritardare, sia per riguardo alla gramatica, o per riguardo al senso od all' allegoria, l' intelligenza degli Studiosi.

Il seguente estratto dal *Trattato Elementare della Prosodia Italiana* del Marcacci, sulle *Licenze Poetiche*, potrà essere di qualche aiuto a coloro che non sono familiari con le maniere de' Poeti Italiani.

---

* Le soppressioni sono state avvertite co' *punti ellittici* (. . . . .), e le modificazioni o sostituzioni, per mezzo degli *uncini* ([ ]).

DELLE LICENZE POETICHE.

Di tre sorte sono le licenze poetiche, che si son presi i poeti Italiani ; e queste riguardano gli *accenti*, le *sillabe*, e le *rime*.

1. Quanto agli *accenti*, gli hanno trasferiti da una sillaba all' altra, come *umíle*, in vece di *úmile ;* gli hanno tolti alle voci, che gli avevano, come fece *Dante* nei monosillabi *ha*, *tre*, ma non è da seguirsi questa licenza ; e finalmente hanno posto due accenti sulle parole che avrebbero uno solo, come *gloriósaménte*.

2. Quanto poi alle licenze che riguardano le *sillabe*, gl' Italiani convengono coi Latini ; imperocchè anch' essi o le crescono in principio, come *dipartire*, in vece di *partire ;* o nel mezzo, come *similemente*, in vece di *similmente ;* o nel fine, come *uscío*, in vece di *uscì :* e viceversa, o le scemano in principio, come *stingue* in vece di *estingue ;* o nel mezzo, come *disnore*, in vece di *disonore ;* o nel fine, come *furo*, in vece di *furono ; sentiro* in vece di *sentirono*.

3. Finalmente riguardo alle *rime*, le licenze poetiche si riducono a quattro ; 1. alla mutazione delle lettere, come *impáre*, *treme*, in vece di *impári*, *tremi :* 2. alla trasposizione delle medesime, come *sovvegna*, *piagna* in vece di *sovvenga*, *pianga :* 3. all' aggiungimento di qualche lettera, come *face*, *fue*, in vece di *fa*, *fu :* 4. alla diminuzione di altra sillaba, come *Cartago*, *imago*, per *Cartagine*, *imagine*, *ec.*

ESEMPJ.

Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista *Agatócle*[1] acerbo e crudo ;
E vide i *dispietati*[2] Dionigi,
E quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso stridо,
E far nell' arte sua primi vestigi : ec.
PETR.

Folle chi *compera*[3] nome guerriero
Di sangue a prezzo : lode e vittoria
E' van *Fantasima*[4] e passeggiero,
Che solo aggirasi su desolate
Piagge, che il viso di morte spirano,
Ferale immagine di *crudeltate*.[5]
MAZZ.

[1] Per *Agátocle*.—[2] *spietati*.—[3] *compra*.—[4] *Fantasma*.—[5] *crudeltà*.

Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo *uscío*.[1]
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' io 'l *fessi*[2] per voglia
Di manicar, di subito *levorsi*[3], ec.
DANT.

Onde noi amendue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che *vegnan*[4] d' *esto*[5] loco a dipartirci.
ID.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N' avea, ch' egli *medesmo*[6] di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
A la vera virtù, malgrado d'esso: ec.
ARIO.

Il Solio è quello, in cui nell' ostro *avvogliere*.[7]
Sè del suo sangue dee l' almo fatidico,
Ultimo, eletto il comun danno a togliere,
Rampollo del Gesséo tronco Davidico.
Quella è la profetata Ara, che accogliere
Dee l'atteso di pace Agnel veridico;
La verga è quella, onde tornar si *veggia*[8]
L'errante al buon Pastor rapita Greggia.
MAZZ.

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande *fue*.[9]
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due; ec.
TAS.

Tacque, e rispose il Re: "Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non *vole?*"[10]
ID.

[1] Per *uscì*.—[2] *facessi*.—[3] *levaronsi*.—[4] *vengan*.—[5] *questo*.—[6] *medesimo*.—[7] *avvolgere*.—[8] *veda*.—[9] *fu*.—[10] *voli*.

INTERLOCUTORI.

AMORE, in abito pastorale.
DAFNE, compagna di Silvia.
SILVIA, amata da Aminta.
AMINTA, innamorato di Silvia.
TIRSI, compagno di Aminta.
SATIRO, innamorato di Silvia.
NERINA, messaggiera.
ERGASTO, nunzio.
ELPINO, pastore.
CORO di Pastori.

AMINTA.

PROLOGO.

AMORE.

Chi crederia (1), che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi, e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto certo, e in questi panni,
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me, suo figlio, Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso, e delle mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
Vana, ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova:
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti),
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch' a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l' arco d' oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,

L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
Ch' han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
. . dolci baci ; . . . . .
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
. . dolci baci. . . . . .
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo.
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l' ali, la faretra, e l' arco.
Non però disarmato io quì ne vengo,
Chè questa, che par verga, è la mia face
(Così l' ho trasformata), e tutta spira
D' invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d' oro,
E' di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede (2). Io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia (3) minore
(Chè questo è 'l nome dell' alpestre Ninfa),
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni ;
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce, e nei diporti.
. . . . . .
E, per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti, e coronati,
Che già quì s' è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera ; e in questo modo,
E in questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia quì presente

In sè medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah! cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore
(Se pur v' è nell' amor alcun diletto):
Me questa vita giova: e 'l mio trastullo
E' la cura dell' arco, e degli strali;
Seguir le fere [4] fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io, che a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s' a te piace,
E' sol, perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L' acqua, e le ghiande; ed or l' acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d' animali,
Poi che s' è posto in uso il grano, e l' uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta

La millesima parte delle gioie,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
"Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende."
. . . . .
Cangia, cangia, consiglio,
Pazzerella che sei;
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole, ch' or tu fingi, ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni (5), e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l' Alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita, e 'l volto; e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca;
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme,
E 'l covil delle fere; e, se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m' era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L' esser guardata, amata, e desiata.
Ma che non puote (6) il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l' armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
. . . . . .
. . Allor . . . .
. . . dissi sospirando:
"Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco;

Ch' io rinunzio i tuoi studj, e la tua vita."
Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
Per l' amor d' altri? ovver per l' odio tuo?
Forse ch' in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume (7);
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch' egli, teco sdegnato, al fin procuri
Ch' a lui piaccia colei, cui tanto ei piace.
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di sè e de' suoi amori
Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale:
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio;
Nè, s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele!
Ma, quando mai dai mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

. . . . . .

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi:

Guata, che dispettosa giovinetta.
Or, rispondimi almen: s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno,
. . . . . .
Che tu dimandi amante, ed io nimico,

DAFNE.

. . . . .
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia, e d'ira
La dolce primavera,
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne? E non t' accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioia, e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell' usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando, "Io amo, io amo": e, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dinieghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto,
E con quanto iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito:
L' abete ama l' abete, il pino il pino;
L' orno per l' orno, per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e, se tu avessi

Spirto, e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni. O! in amore
Sorda non men che sciocca: ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta;
Questo avverratti ben: ma non t' annunzio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
E' però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori;
Licori, che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria (8) col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
E' scritto "Lungi, ah lungi ite, profani."
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande (9), che cantò l' armi, e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola (10) morendo,
Che là giù nell' inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch' il fumo
Tragga maisempre il pianto da quegli occhi,

Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Seguì, seguì tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? E che rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti proprj
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol puote con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: "Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti." E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch' insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
"Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
"Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
"Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA.

Io quì trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è il dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' eliceto (11). Or, se ti pare, aspetta
Ch' io pria deponga, nel solito fonte
Il sudore, e la polve, ond' ier mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' al fin giunsi, ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio,
Chè l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga,
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte : e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savj.
(Partono.)

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l' onde ;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio :
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele, e bella,
Che non so, s' io mi chiami o donna, o fera ;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro (12)
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne ;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi, lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue ; e tosto
Voglio, ch' egli, e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta,

Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Oimè! come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,
Non disperar; ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane (13).

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell' amore:
Chè, se ben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore; ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scuopra
Ciò ch' agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
Ch' io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì, che talor, passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra sè dica: "E' questo
Pur mio trionfo": e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero

Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: "Oh pur quì fosse, e fosse mio!"—
Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue (14).
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme;
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci, ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea (15) rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.—

Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi al fin: e con qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

E' da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente;
Ch', alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: "Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro."
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi,
Allor sentii nel cor novo desire[16]
D' appressar alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto), mi sovvenne

D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Chè, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel, ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; o felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei (17) sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire, e l' affanno impaziente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse; ed una volta,
Che in cerchio sedevam ninfe, e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
"Silvia," le dissi, "io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aiti." A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d' ira;

Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome; ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora:
E morrò volentier, pur ch' io sia certo,
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte: ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

E' possibil però, che, s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Or ti confida,
Ch' a me dà il cor di far, ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe, e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? Di quel Mopso,
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Orsù, sta di buon core,
Chè i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave

Suo superciglio (18), non han mai effetto ;
E per prova so io ciò che ti dico ;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri.—Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume (19),
Ed a costui ne feci motto ; ed egli
Così mi disse: "Andrai nella gran Terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l' avviso ; e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati, e d' oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nove :
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance (20): ah fuggi,
Fuggi quell' incantato allogiamento."
"Che luogo è questo?" io chiesi: ed ei soggiunse :
"Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciascuno.
Ciò, che diamante sembra ed oro fino,
E' vetro e rame ; e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti ;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve ;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.

Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri."
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là, dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni, e di ninfe, e di sirene;
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior Duce, o Cavaliero (21);
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle;
Novi Lini, ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento e d' or rugiade, e raggi:
E fecondando illuminar d' intorno
Vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E, sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io

Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo (22); e 'l lupo era costui.—
Questo t' ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perch' ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA.

Piacemi d' udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.
Tu fra mezz' ora quì trovar ti lassa.

(*Partono.*)

CORO.

O BELLA età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar [23] senz' ira, o tosco [24]:
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto
(Che di nostra natura 'l feo [25] tiranno),
Non mischiava il suo affanno
Fra le licte dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì "S' ei piace, ei lice."
. . . . . .

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SATIRO solo.

Picciola è l' ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine, or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.—
Oimè! che tutto piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele, ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate,
Fere peggior ch' angui, leoni, ed orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
. . . . . .
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.

Ma se mia povertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella, e dolce,
Me medesmo ti dono. Or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso . . . . .
Son di virilità, di robustezza
Indicio: . . . . .
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. Or dì', ch' alcun ti segua
Per le selve, e pei monti; e 'ncontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi, che le ville
Seguon l' esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.—
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore, o ninfa,
Che lor dica passando, "Abbiate pace";
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d' amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell' oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.—
Ma, perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi, che gli ha date la Natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza, ed armi

Della donna bellezza, e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza? . . .
. . . . . .
. . Per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m' ha il loco. Ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e, come
Veggia l' occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
(Parte.)

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta
Ch' Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni officj n' ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s' avveggia ancor come sian calde
L' armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l' uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma, quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fasce, non apprenda
L' arte del parer bella, e del piacere;
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera (26), e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita?

DAFNE.

Chi è 'l mastro
Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre, e la bália anco v' han parte.

DAFNE.

In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai,
Là presso la Cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta (27),
Sovra essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come licta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: "Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia, quanto mi cedete."

Ma, mentre ella s' ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s' arrossia del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una, o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve, e nei campi; nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi. Or non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

. . . . . .

[Ah], ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m' aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore.

DAFNE.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,

Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noia!
Ma, che vuoi tu ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca
Nè saper, nè consiglio. Basta sol, che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:
Debbiamo [28] in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s' appella di Diana;
Là, dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch' invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. . . .
. . . . . .

TIRSI.

Ma, che però?

DAFNE.

Ma, che però? Da poco
Intenditor. S' hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo: ma non so s' egli avrà tanto
D' ardir.

DAFNE.

S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma, non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioia?
. . . . . .

TIRSI.

. . . Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto, e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.
. . . . . .

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia,

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma, chi lung' è d' Amor?

TIRSI.

Chi teme, e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui ch' ha l' ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l' ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce:
E quando uom se n' accorge, è grande, e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta. Ahi, quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi;
Chè nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio quì può stimarsi (29); a cui
Si pascon gli ampj armenti, e l' ampie gregge
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti

Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
" Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili: altri comparta
Le pene, e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca, e curi le gregge; altri conservi
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio." Ond' è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi [30] del mio vivo e vero
Non so, s' io lui mi chiami Apollo, o Giove;
Chè nell' opre, e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo,
E riverendo: ma non fian [31] giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d' odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto. Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,
Che tu, in andando al fonte con cole[32]
Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.
(*Parte.*)

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. E' desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA, in disparte.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s' avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI, avvicinandosi.

Nove, Aminta, t' annnnzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'? che porte (32)?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute, e vita, s' ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
D' esser un uom, Aminta, un uom ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua Donna fosse in mezz' un bosco,
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo (33),
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E, s' ella fosse tra ladroni, ed armi;
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfj
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' Inferno, quando ella vi sia,
S' esser può Inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ... sola.
Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici!
Silvia m' attende, ... sola!

TIRSI.

Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

[Sola] ella [mi] aspetta?

TIRSI.

[Sì, sola]: ma . . .

AMINTA.

Oimè! che *ma*? Tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca (34)
Le dolcezze passate. Or, con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia

Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasceresti d' amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l' amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia?
. . . . . .

AMINTA.

Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; chè, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. . . . . .
. . . . . .

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;
S' altro in mio prò non hai fatto che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne

Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dov' è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?

. . . . . .

AMINTA.

E chi m' accerta,
Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

Oh mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?
Or, s' ella fosse tale, e non v' andassi!
Eguale è il dubbio, e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito, morir, che, come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne (35).

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che *aspetta*? Non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh! pensiam pria, se ciò dee (36) farsi, e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

(Partono.)

CORO.

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona,
Come colui ch' impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte;
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,

Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più sagge
Appo le mie selvagge,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TIRSI, CORO.

TIRSI, in disparte.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese, e tutte
L' altre parti obliasti? Ahi, miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare:
Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco, ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.—
(*al Coro*)
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

CORO.

Noi visto non l' abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì: ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano? Or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio, ed Amore.

CORO.

Duo (37) potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno (38)? Ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo; e forse intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; chè non è giusto,
Che tanta ingratitudine e sì strana,
Senza l' infamia debita si resti.—
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui, che riferillo, e che 'l condussi;
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire . . . ad una fonte:
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
"Ah correte," gridò; "Silvia è [tradita.]"
L' innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo (39).
Ecco miriamo a un' arbore legata
La giovinetta, ...
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto
. . . . . .
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta

D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. . . . . .
Un Satiro villan noi . . . vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
. . . . . .
Aminta, con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi,
Come un leone ; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo ; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di [parlare], egli . . .
. . . . . .
. . . accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse : " O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
E' l' appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza ;
Necessità di scioglier questi nodi :
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia."

CORO.

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allor ?

TIRSI.

Nulla rispose ;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso. . . . .
. . . . . .
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto :
" Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco : or, che vantaggio
Hanno i servi d' Amor, se lor comune
E' con le piante il prezioso laccio ?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore ? "
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme :
Si chinò poi, per islegarle i piedi :
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso :
" Pastor, non mi toccar ; son di Diana :
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi."

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi, d' opra graziosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
. . . . . .
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta appena, senza dire Addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Chè l' era noto il rispetto d' Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga
Volse (40) l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' il miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch' io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla, e ritenerla; e 'nvano;
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

E' uso, ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all' antro
Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri

Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.
(*Parte.*)

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, poi NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch' io non m' uccida? Temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta,
Chè io lei ben conosco;
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
E' stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero, com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. . . . .
. . . . . .

NERINA, in disparte.

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice (41) d' amarissima novella.
Oh per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio; orbo padre: ahi non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
Ch' ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA, in disparte.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA, vedendo Dafne.

Oh Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch' a ragione
Sospiro l' aspro caso.

AMINTA, da sè.

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
(*a Nerina*)
Lo spirto.—E' viva?

DAFNE.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io
La messaggera? Eppur convien narrarlo.—
Venne Silvia al mio albergo, . . . e . . .

. . . . . .
. . . mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, ch' ha nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D' un arco, ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s' annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come furo (42)
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch' io stessa le ravvolsi al crine: e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto (43) intorno a cert' ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch' io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai:—e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? Oh velo! oh sangue!
Oh Silvia, tu se' morta!

(*Scione.*)

DAFNE.

Oh miserello!
Tramortito è d' affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA, rivenendo.

Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m' uccidi omai! Tu sei pur lento:
Forse lasci l' officio alla mia mano.
Io son, io son contento,
Ch' ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto?—O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l ciel, a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noia,
Ch' apprestata m' avea.
Or, che fatt' ha l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moia;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch' attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh! foss' io stata muta.

AMINTA.

Ninfa, damni, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì, ch' egli m' accompagne (44)
Per questo breve spazio
E di via, e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,
S' ho bisogno d' aiuto al mio morire.

NERINA, da sè.

Debbo darlo, o negarlo?—

(*ad Aminta*)
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch' io vo per non tornare.
(*Parte.*)

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè! con quanta furia egli si parte!
(*Lo siegue.*)

NERINA.

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.
(*Parte.*)

CORO.

Non bisogna la morte ;
Ch' a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l' amore.
Nè quella che si cerca,
E' sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama ;
Ch' amore è merce, e con amar si merca ;
E cercando l' amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s' era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva,
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo.

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal, ch' avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono

Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venia; ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì, ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d' altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce
Forse ch' io viva sia? M' odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco
S' è ver l' effetto: ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì e credette,
Avrà porto (45) al meschino il laccio, o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo; chè, se creduto
L' avesti, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera
Più che tigre crudel!), ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; chè le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii, ch' altro non fesse (46).
Ahi, lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri?

DAFNE.

Il vidi poscia allora,
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,

Per uccider sè stesso; e s' avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo,
Chè, poi ch' egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ahi, lassa!
E sarà l' omicida ei di sè stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque
L' omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano? Or, ti consola,
Chè, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate.

. . . . . .

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io?
Tu piangi tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d' amore?

SILVIA.

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, ...
. . . . l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra,
E sua nunzia Pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor, chè troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami; ma in vano.
Oh potenza d' Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d' ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu, spirto errante
(Sì come io credo), e delle membra ignudo,
Quì intorno sei, mira il suo pianto e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s' era
Tuo destin che tu fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh, potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

NUNZIO, CORO, SILVIA, DAFNE.

NUNZIO, in disparte.

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista, ed in favella?

NUNZIO, al Coro.

Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.

SILVIA, in disparte.

Oimè! che dice?

NUNZIO.

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe, ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILVIA, in disparte.

Oimè! ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.—
(*al Nunzio*)
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui,
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,

Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

NUNZIO.

Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

NUNZIO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
Mi disse: "Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer; quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare."
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, ...
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti,
Strada non già, chè non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Quì ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: "Fa, che tu conti
Alle ninfe, e ai pastor ciò che vedrai:"
Poi disse, in giù guardando:
"Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,

Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro (47)
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano (48) a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S' io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L' ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo; io vengo." Così detto,
Precipitossi d' alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE.

Misero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l' impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

NUNZIO.

Questo no; chè sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso)
Quand' io m' accorsi del suo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L' impeto, e 'l peso sostener del corpo,
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne
Dell' infelice corpo?

NUNZIO.

Io nol so dire ;
Ch' era sì pien d' orrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso!

SILVIA.

Oimè ! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore ;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Chè tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

CORO.

Consolati, meschina,
Chè questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Chè non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione:—e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio;
Se cagion ne son io.
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' aiuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi:
E, se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Chè so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta aiutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin quì vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l' esequie, e la vita.—
(*al Nunzio*)
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

NUNZIO.

Questa vi conduce ;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, chè verrò teco, e guiderotti ;
Chè ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori ;
Piagge, addio ; addio, selve ; e fiumi, addio.

(Partono Silvia e Dafne.)

NUNZIO.

Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.

(Parte.)

CORO.

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire là su; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO, in disparte.

VERAMENTE la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obbliqua ; e l' opre sue
Piene di provvidenza e di mistero
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote strade, egli conduce
L' uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali !
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta ! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti !
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO, in disparte.

Quel che quì viene, è 'l saggio Elpino, e parla
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizione degli amanti !
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa ; e questo chiama

Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
(*ad Elpino*)
I suoi servi contenta!—Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri:
Chè falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO.

Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita, e gioia. Egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età; la gentilezza è pari;
E concorde il desio: e 'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.—
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face[49] di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava

Pur di colei, che nell' istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse ;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio ;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido ;
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d' erbe, di spini,
E d' altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne : e, bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal ; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e piue (50)
Stordito affatto, e di sè stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui : ma, conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè (51) notizia intera
De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo (52),
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia ;
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma ; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo ;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

. . . . . .
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso; e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso *Oimè*
Spinse dal petto interno:
Ma quell' *Oimè*, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor, per sè lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.—

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli fia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.—
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!—
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.
(*Parte.*)

CORO.

Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea (53) pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

FINE.

ARTASERSE,

DRAMMA

DI

PIETRO METASTASIO.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, Principe, e poi Re di Persia, amico d' Arbace, ed amante di Semira.

MANDANE, sorella d' Artaserse, ed amante d' Arbace.

ARTABANO, Prefetto delle Guardie reali, padre d' Arbace, e di Semira.

ARBACE, amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.

SEMIRA, sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.

MEGABISE, Generale dell' armi, e confidente d' Artabano.

L' Azione si rappresenta nella città di Susa, Reggia de' Monarchi Persiani.

ARTASERSE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

(*Giardino interno nel palazzo del Re di Persia, corrispondente a varj appartamenti—Vista della Reggia—Notte con Luna.*)

ARBACE, MANDANE.

ARBACE.

Addio.

MANDANE.

Sentimi, Arbace.

ARBACE.

Ah che l' aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d' essergli figlia.

MANDANE.

Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa

Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere,
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

ARBACE.

Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena:
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, chè deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio.
(*In atto di partire*

MANDANE.

Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?

ARBACE.

Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno
L' ingiusto è il padre tuo.

MANDANE.

Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...
La distanza fra noi.... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore.

ARBACE.

Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

MANDANE.

Con più rispetto, in faccia a chi t' adora,
Parla del genitor.

ARBACE.

Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

MANDANE.

Perdonami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che il tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

ARBACE.

Ma quest' odio, o Mandane,
E' argomento d' amor: troppo mi sdegno.
Perchè troppo t' adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa

Fors' è l' ultima volta.... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita.
(*In atto di partire.*)

MANDANE.

Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.

ARBACE.

Mia Principessa, addio.

MANDANE.

Conservati fedele;
Pensa ch' io resto, e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me,
Ch' io per virtù d' amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te.
(*Parte.*)

SCENA II.

ARBACE, poi ARTABANO con ispada nuda insanguinata.

ARBACE, solo.

Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m' uccide!

ARTABANO, entrando.

Figlio, Arbace.

ARBACE.

Signor.

ARTABANO.

Dammi il tuo ferro.

ARBACE.

Eccolo.

ARTABANO.

Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

ARBACE, guardando la spada.

Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò?

ARTABANO.

Parti; saprai
Tutto da me.

ARBACE.

Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu?

ARTABANO.

Sei vendicato:
Serse morì per questa man.

ARBACE.

Che dici!
Che sento! Che facesti!

ARTABANO.

Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.

ARBACE.

Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?

ARTABANO.

Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.

ARBACE.

Io mi confondo in questi
Orribili momenti.

ARTABANO.

E tardi ancora?

ARBACE.

Oh Dio!

ARTABANO.

Parti; non più; lasciami in pace.

ARBACE.

Che giorno è questo, o disperato Arbace!

(Mentre Arbace canta l' aria seguente, Artabano, che non l' ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello, che veda, o senta.)

Fra cento affanni e cento,
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor.
(*Parte.*)

SCENA III.

ARTABANO, poi ARTASERSE e MEGABISE con Guardie.

ARTABANO, solo.

Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla, il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con sè stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.—
(*vedendo venire Artaserse*)
Ecco il Principe: all' arte.—
Quali insolite voci!
(*ad Artaserse*)
Qual tumulto! ...Ah, Signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell' ira, che lampeggia in mezzo al pianto?

ARTASERSE.

Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
Vendetta, fedeltà.

ARTABANO.

Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.

ARTASERSE.

Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.

ARTABANO.

Come!

ARTASERSE.

Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzj, e l' ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.

ARTABANO.

Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

ARTASERSE.

Amico, intendo.
E' l' infedel germano,
E' Dario il reo.

ARTABANO.

Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno....Ah, ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

ARTASERSE.

Ah! se v' è alcun che senta
Pietà di un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

ARTABANO, alle Guardie.

Custodi,
Vi parla Artaserse
Un Prence, un figlio, e, se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso

Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.
(*da se*)
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

ARTASERSE.

Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa?
Dario è figlio di Serse.

ARTABANO.

Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo, e vendetta,
Freme l' ombra d' un padre, e d' un re.
Fiera in volto
La miro, l' ascolto,
Che t' addita
L' aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè.
(*Parte.*)

SCENA IV.

ARTASERSE, MEGABISE.

ARTASERSE.

Qual vittima si svena! Ah Megabise....

MEGABISE.

Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t' assicura il regno.

ARTASERSE.

Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d' impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutt' i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar....
(*In atto di partire.*)

MEGABISE.

Signor, che fai?
E' tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t' insegnò.

ARTASERSE.

Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui (54)
Per difesa portar l' esempio altrui.

MEGABISE.

Ma ragion di natura
E' il difender sè stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi.

ARTASERSE.

Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira.
(*In atto di partire.*)

SCENA V.

SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

SEMIRA.

Dove, Principe, dove?

ARTASERSE.

Addio, Semira.

SEMIRA.

Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.

ARTASERSE.

Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.

SEMIRA.

In questa guisa accogli
Chi sospira per te?

ARTASERSE.

Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

SEMIRA.

Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.

ARTASERSE.

Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa.
(*Parte.*)

SCENA VI.

SEMIRA, MEGABISE.

SEMIRA, da parte.

Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.—
(*a Megabise*)
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.

MEGABISE.

E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

SEMIRA.

Che ascolto!—Or tutto intendo.—
Miseri noi! Misera Persia!

MEGABISE.

Eh lascia
D' affligerti, o Semira. Hai forse parte

Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.

SEMIRA.

Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento che immondo
E' del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena?

MEGABISE.

So che parlà in Semira
D' Artaserse l' amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.

SEMIRA.

Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.

MEGABISE.

E' impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

SEMIRA.

E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

MEGABISE.

Ah! che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L' immagine di te: quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume

Si converte in natura,
L' alma quel, che non ha, sogna, e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti, e l' amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo.
(*Parte.*)

SCENA VII.

SEMIRA, sola.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
E' il duol più barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
"Troppo a Semira
Fu ingrato amor."
(*Parte.*)

SCENA VIII.

(Reggia.)

MANDANE, poi ARTASERSE.

MANDANE, sola.

Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.

ARTASERSE, entrando.

Ah, Mandane....

MANDANE.

Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

ARTASERSE.

Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D' Artabano, e di Dario.

MANDANE, vedendo venire Artabano.

Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO, ARTASERSE, MANDANE.

ARTABANO.

Signore.

ARTASERSE.

Amico.

ARTABANO.

Io di te cerco.

ARTASERSE.

Ed io
Vengo in traccia di te.

ARTABANO.

Forse paventi?

ARTASERSE.

Sì, temo....

ARTABANO.

Eh, non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio Re, Dario è punito.

ARTASERSE.

Numi!

MANDANE.

O sventura!

ARTABANO.

Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.

ARTASERSE.

Oh Dio!

ARTABANO.

Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.

ARTASERSE.

Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpetrar.

MANDANE.

L' orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.

ARTASERSE.

Dovevi al fine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.

ARTABANO.

Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria, che assalito.

ARTASERSE.

Ah! questi indegni

Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.

ARTABANO.

Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l' autor primiero
Tu sol di questo colpo.

ARTASERSE.

E' vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.

ARTABANO.

Sei reo! Di che? D' una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D' una vendetta
Dovuta a Serse? Eh, ti consola, e pensa
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA, ARTASERSE, MANDANE, ARTABANO.

SEMIRA.

Artaserse, respira.

ARTASERSE.

Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?

SEMIRA.

Dario non è di Serse il parricida.

MANDANE.

Che sento!

ARTASERSE.

E donde il sai?

SEMIRA.

Certo è l' arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.

ARTABANO.

Ma il nome?

SEMIRA.

Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.

MANDANE, da sè.

(Ah forse è Arbace!)

ARTABANO, da sè.

(E' prigioniero il figlio!)

ARTASERSE.

Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!

SEMIRA.

Forse Dario morì?

ARTASERSE.

Morì, Semira.
Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

MANDANE.

Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

SEMIRA.

Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

ARTASERSE.

Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.

ARTABANO.

Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar.

(*In atto di partire.*)

ARTASERSE.

T' arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così?

MANDANE.

Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

ARTASERSE.

Venga Arbace, io l' assolvo.

SCENA XI.

MEGABISE, ARTASERSE, ARTABANO, SEMIRA, MANDANE, poi ARBACE disarmato fra le Guardie.

MEGABISE, uscendo.

Arbace è il reo.

ARTASERSE.

Come!

MEGABISE, accennando Arbace, ch' esce confuso.

Osserva il delitto in quel sembiante.

ARTASERSE.

L' amico!

ARTABANO.

Il figlio!

SEMIRA.

Il mio german!

MANDANE.

L' amante!

ARTASERSE.

In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?

ARBACE.
Sono innocente.
MANDANE, da sè.
(Volesse il ciel!)
ARTASERSE.
Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizj; e la ragione
Della innocenza tua sia manifesta.
ARBACE.
Io non son reo; la mia difesa è questa.
ARTABANO, da sè.
(Seguitasse a tacer!)
MANDANE.
Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?...
ARBACE.
Eran giusti.
ARTASERSE.
La tua fuga?...
ARBACE.
Fu vera.
MANDANE.
Il tuo silenzio?...
ARBACE.
E' necessario.
ARTASERSE.
Il tuo confuso aspetto?...
ARBACE.
Lo merita il mio stato.
MANDANE.
E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?...
ARBACE.
Era in mia mano, è vero.
ARTASERSE.
E non sei delinquente?
MANDANE.
E l' uccisor non sei?
ARBACE.
Sono innocente.
ARTASERSE.
Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.

ARBACE.

Lo veggo anch' io ; ma l' apparenza inganna.

ARTASERSE.

Tu non parli, o Semira ?

SEMIRA.

Io son confusa.

ARTASERSE.

Parli Artabano.

ARTABANO.

Oh Dio !
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.

ARTASERSE, da parte.

Misero ! Che farò ? Punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
(*ad Arbace*)
Orribile nemico.—A che mostrarmi
Così gran fedelta, barbaro Arbace ?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un alma rea ? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei ;
Chè adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio ! di divenirti ingrato.

ARBACE.

I primi affetti tui (55),
Signor, non perda un innocente oppresso :
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

ARTABANO.

Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor ? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

ARBACE.

Anche il padre congiura a' danni miei !

ARTABANO.

Che vorresti da me ? Ch' io fossi a parte
(*ad Artaserse*)
De' falli tuoi nel compatirti ?—Eh, provi,
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.

Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro, ch' io versai, questo si versi.

ARTASERSE.

Oh fedeltà!

ARTABANO.

Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in obblio.

ARTASERSE.

Risolverò, ma con qual core....Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e re.
(*Parte.*)

SCENA XII.

ARBACE, MEGABISE, SEMIRA, MANDANE, ARTABANO, Guardie.

ARBACE, da sè.

(E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?)

MEGABISE, da sè.

(Che avvenne mai?)

SEMIRA, da sè.

(Quante sventure io temo!)

MANDANE, da sè.

(Io non spero più pace.)

ARTABANO, da sè.

(Io fingo, e tremo.)

ARBACE, ad Artabano.

Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;

Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m' empie d' orrore
Il cor tremante, e me l' agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

ARTABANO.

Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor.
(*Parte.*)

SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MEGABISE, MANDANE,
Guardie.

ARBACE.

Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?—
(*a Semira*)
M' ascolti, mi compianga almen Semira.

SEMIRA.

Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so.
(*Parte.*)

SCENA XIV.

ARBACE, MEGABISE, MANDANE, Guardie.

ARBACE.
E non v' è chi m' uccida?—Ah Megabise!
S' hai pietà....

MEGABISE.
Non parlarmi.

ARBACE, a Mandane.
Ah Principessa!

MANDANE.
Involati da me.

ARBACE, a Megabise.
Ma senti, amico.

MEGABISE.
Non odo un traditore.
(*Parte.*)

ARBACE.
Oda un momento
Mandane almeno.

MANDANE. in atto di partire.
Un traditor non sento.

ARBACE, trattenendola.
Mio ben, mia vita....

MANDANE.
Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitor?

ARBACE.
Io non l' uccisi.

MANDANE.
Dunque chi fu? Parla.

ARBACE.
Non posso. Il labbro....

MANDANE.
Il labbro è menzognero.

ARBACE.
Il core....

MANDANE.

Il core.
No che del suo delitto orror non sente.

ARBACE.

Son io...

MANDANE.

Sei traditor.

ARBACE.

Sono innocente.

MANDANE.

Innocente!

ARBACE.

Io lo giuro.

MANDANE.

Alma infedele!

ARBACE, da sè.

(Quanto mi costa un genitor crudele!)
(*a Mandane*)
Cara, se tu sapessi....

MANDANE.

Eh, che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.

ARBACE.

Ma non intendi....

MANDANE.

Intesi
Le tue minacce.

ARBACE.

E pur t' inganni.

MANDANE.

Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch' io t' amai.

ARBACE.

Dunque adesso....

MANDANE.

T' abborro.

ARBACE.

E sei....

MANDANE.

La tua nemica.

ARBACE.

E vuoi....

MANDANE.

La morte tua.

ARBACE.

Quel primo affetto....

MANDANE.

Tutto è cangiato in sdegno.

ARBACE.

E non mi credi?

MANDANE.

E non ti credo, indegno.
Dimmi che un empio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(*da se*)
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
(*ad Arbace*)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(*da se*)
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.)
(*Parte.*)

SCENA XV.

ARBACE, Guardie.

No che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l' amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene;
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo

Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.
Parte con le Guardie.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

(Appartamenti Reali.)

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTASERSE, alle Guardie, nell' uscire, verso la scena.
Dal carcere, o custodi,
(ad Artabano)
Quì si conduca Arbace.—Ecco adempite
Le tue richieste. Ah, voglia il Ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!

ARTABANO.
Io non vorrei
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.

ARTASERSE.
La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

ARTABANO.
La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io

Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, era vassallo.

ARTASERSE.

La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

ARTABANO.

Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

ARTASERSE.

Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah, l' infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l' onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch' io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l' amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor.
(*Parte.*)

SCENA II.

ARTABANO, poi ARBACE con alcune Guardie.

ARTABANO,
(*da se*) (*ad Arbace*)
(Son quasi in porto.) Arbace,
(*alle Guardie*)
Avvicinati.—E voi
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno.
(*le Guardie partono.*)

ARBACE, da sè.
(Il padre
Solo con me!)

ARTABANO, ad Arbace.
Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi, e lui.

ARBACE.
Mi proponi una fuga,
Che saria [56] prova al mio delitto?

ARTABANO.
Eh, vieni
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.

ARBACE.
Che dici? Al regno!

ARTABANO.
E' da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi Duci.

ARBACE.
Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l' innocenza!

ARTABANO.

E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

ARBACE.

Ma non è vero.

ARTABANO.

Questo non giova. E' l' innocenza, Arbace,
Un pregio che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

ARBACE.

T' inganni. Un alma grande
E' teatro a sè stessa. Ella in segreto
S' approva, e si condanna,
E placida, e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.

ARTABANO.

Sia ver, ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

ARBACE.

E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

ARTABANO.

Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.

ARBACE.

La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento,
Ch' altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.

ARTABANO.

E dovrò per salvarti.
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T' affretta.

ARBACE.

No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

ARTABANO.

Vinca la forza

Le resistenze tue. Sieguimi.
(*Va a prenderlo.*)

ARBACE, scostandosi.

In pace
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò....

ARTABANO.

Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?

ARBACE.

Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

ARTABANO.

E ben vediamo
(*la prende per mano*)
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.

ARBACE, alle Guardie, forte.

Custodi, olà.

ARTABANO, ad Arbace.

T' accheta.

ARBACE, alle Guardie.

Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.
(*Artabano lascia Arbace vedendo le Guardie.*)

ARTABANO, da sè.

(Ardo di sdegno.)

ARBACE, ad Artabano.

Padre, un addio.

ARTABANO.

Va, non t' ascolto, indegno.

ARBACE.

Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l' amore
D' un misero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non ha.
(*Parte con le Guardie.*)

SCENA III.

ARTABANO, poi MEGABISE.

ARTABANO, solo.

I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah, che nel core
Condannarlo non posso! Io l' amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l' ammiro,
E d' ira, e di pietà fremo, e sospiro.

MEGABISE, entrando.

Che fai? Che pensi? Irresoluto, e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

ARTABANO.

Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde sè stesso, e noi.

MEGABISE.

Che dici?

ARTABANO.

Invan fin ora
Con lui contesi.

MEGABISE.

A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

ARTABANO.

Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede,
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.

MEGABISE.

E' ver. Dunque Artaserse
Prima si svени, e poi si salvi Arbace.

ARTABANO.

Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

MEGABISE.

Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento
Tu il carcere, io la reggia.

ARTABANO.

Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi!

MEGABISE.

Ad un partito
Convien pure appigliarsi.

ARTABANO.

Il più sicuro
E' 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

MEGABISE.

E se frattanto
Arbace si condanna?

ARTABANO.

Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai fin ora
D' abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

MEGABISE.

Di me disponi,
Come più vuoi.

ARTABANO.

Deh, non tradirmi, amico.

MEGABISE.

Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?

ARTABANO.

E' poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi ; non li condanno, e penso....
(vedendo Semira)
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

MEGABISE.

Oh qual contento !

SCENA IV.

ARTABANO, SEMIRA, MEGABISE.

ARTABANO, a Semira.

Figlia, è questi il tuo sposo.
(Accennando Megabise.)

SEMIRA, da sè.

(Aimè, che sento !)
(ad Artabano)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano....

ARTABANO.

Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

SEMIRA.

Il sagrifizio è grande :
Signor, meglio rifletti. Io son....

ARTABANO.

Tu sei
Folle, se mi contrasti.
(accennando Megabise)
Ecco il tuo sposo ; io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,

Quando fumar vedrà
Le sacre faci.
(*Parte.*)

SCENA V.

SEMIRA, MEGABISE.

SEMIRA.

Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?

MEGABISE.

Che non farei,
Cara, per ubbidirti?

SEMIRA.

E pure io temo
Le ripugnanze tue.

MEGABISE.

Questo timore
Dilegui un tuo comando.

SEMIRA.

Ah, se tu m' ami,
Questi imenei disciogli.

MEGABISE.

Io?

SEMIRA.

Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.

MEGABISE.

T' ubbidirei, ma parmi
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.

SEMIRA.

Io non parlo da scherzo.

MEGABISE.

Eh, non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.

SEMIRA.

Tu mi deridi. Io ti credei fin ora
Più generoso amante.

MEGABISE.

Ed io più saggia
Fin ora ti credei.

SEMIRA.

D' un' alma grande
Che bella prova è questa!

MEGABISE.

Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!

SEMIRA.

T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz' esserni molesto.

MEGABISE.

La voglio esercitar, ma non in questo.

SEMIRA.

Dunque in vano sperai?

MEGABISE.

Sperasti in vano.

SEMIRA.

Dunque il pianto?...

MEGABISE.

Non giova.

SEMIRA.

Queste preghiere mie?...

MEGABISE.

Son sparse a' venti.

SEMIRA.

E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.

MEGABISE.

Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D' un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà.
(*Parte.*)

SCENA VI.

SEMIRA, MANDANE.

SEMIRA.

Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei!—Mandane, ah senti!

MANDANE.

Non m' arrestar, Semira.

SEMIRA.

Ove t' affretti?

MANDANE.

Vado al real consiglio.

SEMIRA.

Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.

MANDANE.

L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.

SEMIRA.

E un' amante d' Arbace
Parla così?

MANDANE.

Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.

SEMIRA.

Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t' amò.

MANDANE.

Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.

SEMIRA.

E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?

MANDANE.

No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l' affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi; e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

SEMIRA.

Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l' idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d' amore.

MANDANE.

Ah, barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle,
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest' idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d' un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell' inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo?
(*Parte.*)

SCENA VII.

SEMIRA sola.

A QUAL di tanti mali
Prima oppormi degg' io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m' assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l' arene
Il sudor, le cure, e l' arti;
Chè se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.
(*Parte.*)

SCENA VIII.

(Gran Sala del Real Consiglio con Trono da un lato, e sedili dall' altro per li Grandi del regno—Tavolino, e sedia alla destra del suddetto Trono.)

ARTASERSE, preceduto da una parte delle Guardie, e da' Grandi del regno, e seguito dal restante delle Guardie; poi MEGABISE.

ARTASERSE, a' Grandi del regno.

ECCOMI, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio

Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno.
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza, e fede,
Dell' affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.

MEGABISE, uscendo.

Mio re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l' ingresso.

ARTASERSE.

(*da parte*) (*a Megabise*) (*da parte*)
Oh Dei!—Vengano.—Io vedo
(*Megabise parte.*)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

SEMIRA, MANDANE, ARTASERSE, MEGABISE,
Grandi, Guardie.

SEMIRA.

Artaserse, pietà.

MANDANE.

Signor, vendetta.
D' un reo chiedo la morte.

SEMIRA.

Ed io la vita
D' un innocente imploro.

MANDANE.

Il fallo è certo.

SEMIRA.

Incerto è il traditor.

MANDANE.

Condanna Arbace
Ogni apparenza.

SEMIRA.

Assolve
Arbace ogni ragione.

MANDANE.

Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.

SEMIRA.

E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.

MANDANE.

Ricordati....

SEMIRA.

Rammenta....

MANDANE.

Che sostegno del trono
Solo è il rigor.

SEMIRA.

Che la clemenza è base.

MANDANE.

D' una misera figlia
Deh t' irriti il dolor.

SEMIRA.

Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germana.

MANDANE.

Ognun, che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.

SEMIRA.

Artaserse, pietà.
(*S' inginocchia.*)

MANDANE.

Signor, vendetta.
(*S' inginocchia.*)

ARTASERSE.

Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
(*Vedendo Artabano.*)
Solo d' entrambe io così provo....—Ah vieni!
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

ARTABANO, ARTASERSE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE, Grandi, Guardie.

ARTABANO.

E' vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.

ARTASERSE.

E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?

SEMIRA.

Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l' onore,
L' amico d' Artaserse, il difensore?—
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!

ARTASERSE.

Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
(*alle Guardie.*)
Che farebbe Artabano?—Olà, custodi,
Arbace a me si guidi.—Il padre istesso
(*le Guardie partono*)
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti:
Ei l' assolva se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.

ARTABANO.

Come!

MANDANE, ad Artaserse.

E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

ARTASERSE.

A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa,
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

MANDANE.

Ma sempre è padre.

ARTASERSE.

Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.

MANDANE.

Dunque così....

ARTASERSE.

Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

ARTABANO.

Ah Signor! qual cimento....

ARTASERSE.

Degno di tua virtù.

ARTABANO.

Di questa scelta
Che si dirà?

ARTASERSE.

(*a' Grandi*)
Che si può dir?—Parlate,
Se v' è ragion che a dubitar vi muova.

MEGABISE.

Il silenzio d' ognun la scelta approva.

SEMIRA, vedendo venire Arbace.

Ecco il germano.

MANDANE, da sè.

(Aimè!)

ARTASERSE, andando in trono.

S' ascolti.
(*i Grandi siedono.*)

ARTABANO, da sè, nell' andare a sedere al tavolino.

(Affetti,
Ah tollerate il freno!)

MANDANE, da sè.

(Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI.

ARBACE con catene fra alcune Guardie, ARTASERSE, ARTABANO, MANDANE, SEMIRA, MEGABISE, Grandi, Guardie.

ARBACE.

Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizie a mirar tutta s' aduna?—
Mio re....

ARTASERSE.

Chiamami amico. In fin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.

ARBACE.

Al padre!

ARTASERSE.

A lui.

ARBACE, da sè.

(Gelo d' orror!)

ARTABANO,

Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?

ARBACE.

Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L' anima lacerar?

ARTABANO.

Quai moti interni
Io provi in me tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L' orme d' un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

ARTASERSE, da parte.

Misero genitor!

MANDANE, ad Artabano.

Quì non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

ARBACE, da sè.

(Quanto rigor!)

ARTABANO.

Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l' uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle....

ARBACE.

Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è; sono innocente.

ARTABANO.

Dimostralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.

ARBACE.

Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor....

ARTABANO.

Taci: non vedi,
Nella tua cieca intolleranza e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?

ARBACE.

Ma, padre....

ARTABANO, da sè.

(Affetti, ah tollerate il freno!)

MANDANE, da sè.

(Povero cor, non palpitarmi in seno!)

ARTABANO, ad Arbace.

Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.

ARTASERSE, ad Arbace.

Ah porgi aita
Alla nostra pietà!

ARBACE.

Mio re, non trovo

Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso.

ARTABANO, da sè.

(Oh amor di figlio!)

MANDANE.

Egli ugualmente è reo,

(*ad Artabano*)

O se parla, o se tace.—Or che si pensa?

(*ad Artaserse*)

Il giudice che fa?—Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

ARBACE.

Mi vuoi morto, o Mandane?

MANDANE, da sè.

(Alma, coraggio.)

ARTABANO.

Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù.—Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia, e di fe non visto ancora.—
Io condanno il mio figlio: "Arbace mora."

(*Sottoscrive il foglio.*)

MANDANE, da sè.

(Oh Dio!)

ARTASERSE, ad Artabano.

Sospendi, amico,
Il decreto fatal.

ARTABANO.

Segnato è il foglio:
Ho compito il dover.

(*S' alza, e dà il foglio a Megabise.*)

ARTASERSE, da sè

(Barbaro vanto!)

(*Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.*)

SEMIRA, da sè

(Padre inumano!)

MANDANE, da sè.

(Ah, mi tradisce il pianto!)

ARBACE, a Mandane.

Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno?

MANDANE.

Si piange di piacer, come d' affanno.

ARTABANO, ad Artaserse.

Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah, si permetta
Agli affetti di padre
(*ad Arbace*)
Uno sfogo, o Signor!—Figlio, perdona
Alla barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena: il mal peggiore
E' de' mali il timor.

ARBACE.

Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Su l' aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro:
Saper che 'l padre mio....
(*da se*)
Barbaro padre...(Ah, ch' io mi perdo!)...Addio.
(*In atto di partire, poi si ferma.*)

ARTABANO, da sè.

(Io gelo!)

MANDANE, da sè.

(Io moro!)

ARBACE, da parte.

Oh temerario Arbace!
(*ad Artabano*)
Dove trascorri?—Ah genitor! Perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.

ARTABANO.

Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
(*da se*)
Ma sappi...(Oh Dio!)...Prendi un abbraccio, e parti.

ARBACE.

Per quel paterno amplesso,

Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me.
(Parte fra le Guardie seguito da Megabise—I Grandi partono.)

SCENA XII.

MANDANE, ARTABANO, ARTASERSE, SEMIRA.

MANDANE, da sè.
(Ah, che al partir d' Arbace
Io comincio a provar che sia la morte !)
ARTABANO.
A prezzo del mio sangue ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.
MANDANE.
Ah scellerato !
Fuggi dagli occhi miei ; fuggi la luce
Delle stelle, e del sol : celati, indegno,
Nelle più cupe, e cieche
Viscere della terra ;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d' umanità privo, e d' affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
ARTABANO.
Dunque la mia virtù....
MANDANE.
Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti ?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
ARTABANO.
Ma non sei quell' istessa,
Che finor m' irritò ?

MANDANE.

Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l' affetto,
L' odio a me conveniva. Io l' interesse
D' una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le selve Ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v' è.
Quanto di reo produce
L' Africa al sol vicina,
L' inospita marina,
Tutto s' aduna in te.
(*Parte.*)

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

ARTASERSE.

Quanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!

SEMIRA.

Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?

ARTASERSE.

All' arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l' uccisi?

SEMIRA.

Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre

Era servo alla legge. A te Sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh, dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.

ARTASERSE.

Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.

SEMIRA.

Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico:
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.
Per quell' affetto,
Che l' incatena,
L' ira depone
La tigre Armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà.
(Parte.)

SCENA XIV.

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTASERSE.

Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

ARTABANO.

Odi gli sdegni
Dell' ingiusta Mandane?

ARTASERSE.

Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.

ARTABANO.

Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

ARTASERSE.

Di mia clemenza
E' questo il prezzo?

ARTABANO.

La mercede è questa
D' un' austera virtù?

ARTASERSE.

Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!

ARTABANO.

Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.

ARTASERSE.

Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità.
(*Parte.*)

SCENA XV.

ARTABANO solo.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce, e cade

Pallido, e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L' attonito pastor.
  Ma quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l' armento
Disperso dal timor.
(*Parte.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

(Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace—Cancelli in prospetto—Picciola porta a mano destra, che comunica alla Reggia.)

ARBACE, poi ARTASERSE.

ARBACE, solo.

Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martír?
A chi vive in lieta sorte,
E' sollecito il morir.

ARTASERSE, uscendo dalla porta a mano destra.

Arbace?...

ARBACE.

Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d' orror chi mai ti guida?

ARTASERSE.

La pietà, l' amicizia.

ARBACE.

A funestarti
Perchè vieni, o Signor?

ARTASERSE.

Vengo a salvarti.

ARBACE.

A salvarmi!

ARTASERSE, ritornando verso la porta.

Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:

Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

ARBACE.

Mio re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

ARTASERSE.

Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t' offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco
L' amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l' innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa, e 'l merto,
Che "il fallo è dubbio, il benefizio è certo."

ARBACE.

Signor, lascia ch' io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l' onore.

ARTASERSE, da parte.

Sensi non anco intesi
(*ad Arbace*)
Su le labbra d' un reo!—Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

ARBACE.

Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora....

ARTASERSE.

Ah parti,
Amico io te ne priego: e se pregando
Nulla ottener poss' io, Re tel comando.

ARBACE.

Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
" Regni Artaserse, e gli anni
" Del suo regno felice
" Distinguano i trionfi: allori, e palme
" Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
" Lentamente ravvolga
" I suoi giorni la Parca; e resti a lui
" Quella pace, ch' io perdo,
" Che non spero trovar fino a quel giorno,
" Che alla patria, e all' amico io non ritorno.
L' onda dal mar divisa
Bagna la valle, e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar.
(*Parte.*)

SCENA II.

ARTASERSE solo.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l' accusano reo. L' esterna spoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra, e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.

Copre invan le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Chè rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor.
(*Parte.*)

SCENA III.

ARTABANO con seguito di Congiurati, poi MEGABISE; tutti da' Cancelli, a guardia de' quali restano i Congiurati.

ARTABANO.

(*chiamando*) (*da parte*)
Figlio...Arbace...ove sei?—Dovrebbe pure
(*chiama*) (*da parte*)
Ascoltar le mie voci.—Arbace?—Oh stelle!
(*a' Congiurati*)
Dove mai si celò?—Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l' ingresso.
(*Entra fra le scene a mano destra.*)

MEGABISE, co' Congiurati.

E ancor si tarda?
Ormai tempo saria....Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace....
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
(*chiama, entrando fra le scene a mano sinistra*)
Artabano...Signore?

ARTABANO, uscendo dall' istesso lato, per lo quale entrò, ma da strada diversa.

Oh me perduto!
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo....Dubito....Ascoso....
Forse in quest' altra parte io non in vano....
(*incontrandosi in Megabise, che esce dall' istesso lato, per lo quale entrò, ma da strada diversa*)
Megabise!

MEGABISE.

Artabano!

ARTABANO.

Trovasti Arbace?

MEGABISE.

E non è teco?

ARTABANO, da parte.

Oh Dei!

Crescono i dubbj miei.

MEGABISE.

Spiegati, parla,

Che fu d' Arbace?

ARTABANO.

E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

MEGABISE.

Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.
(*Accennando la porta a mano destra.*)

ARTABANO.

E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

MEGABISE.

Cessin gli Dei l' augurio. Ah, ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Chè l' impresa il richiede.

ARTABANO.

E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compir perduto il figlio?

MEGABISE.

Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

ARTABANO.

Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso; e, lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

MEGABISE.

Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.

ARTABANO.

Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

MEGABISE.

Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.
E' dolce ad un' alma
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l' ire del cor.
(*Parte.*)

SCENA IV.

ARTABANO solo.

Trovaste, avversi Dei,
L' unica via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,

Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò ; ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier.
(*Parte.*)

SCENA V.

(Gabinetto negli Appartamenti di Mandane.)

MANDANE, poi SEMIRA.

MANDANE, sola.

O CHE all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.

SEMIRA, uscendo.

Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t' arrise.

MANDANE.

Forse il re sciolse Arbace ?

SEMIRA.

Anzi, l' uccise.

MANDANE.

Come !

SEMIRA.

E' noto a ciascun, benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.

MANDANE, da sè.

(Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)

SEMIRA.

Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel.—Ti basta? o vuoi
Altre vittime ancor?—Parla.

MANDANE.

Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

SEMIRA.

Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce,
Non v' è ciglio, che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto!

MANDANE.

Picciolo è il duol, quando permette il pianto.

SEMIRA.

Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite; e lieta in faccia....

MANDANE.

Taci, parti da me.

SEMIRA.

Ch' io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

MANDANE, da sè.

(E quando io meritai tanti nemici?)
(*a Semira*)
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Chè basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir.
(*Parte.*)

SCENA VI.

SEMIRA sola.

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar:
Chè l' esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar.
(*Parte.*)

SCENA VII.

ARBACE, poi MANDANE.

ARBACE, solo.

Ne' pur quì la ritrovo.—Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò....—Ma dove,
(*vedendo Mandane*)
Temerario, m' inoltro?—Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.
(*Si ritira in disparte inosservato.*)

MANDANE, ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra per la scena, donde è uscito Arbace.

Olà, non si permetta in queste stanze
(*sola*)
A veruno l' ingresso.—Eccovi al fine,

Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio
E' tempo di versar.
(Impugna uno stile in atto d' uccidersi.)

ARBACE, uscendo.

...Fermati!

MANDANE.

Oh Dio!
(Vedendo Arbace le cade lo stile.)

ARBACE.

Quale ingiusto furor?...

MANDANE.

Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

ARBACE.

Amica destra
I miei lacci disciolse.

MANDANE.

Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Quì ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

ARBACE.

E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

MANDANE.

Da me che vuoi,
Perfido traditor?

ARBACE.

No, Principessa,
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

MANDANE.

O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.

ARBACE.

Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

MANDANE.

Sei l' odio mio.

ARBACE.

Dunque, crudel, t' appaga :—
(*presentandole la spada nuda*)
Ecco il ferro, ecco il sen ; prendi, e mi svena.

MANDANE.

Saria la morte tua premio, e non pena.

ARBACE.

E' ver, perdona, errai ;
Ma questa mano emenderà....
(*In atto d' uccidersi.*)

MANDANE.

Che fai ?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi ? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

ARBACE.

Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace :—
(*getta la spada*)
Torno al carcere mio.
(*In atto di partire.*)

MANDANE.

Sentimi, Arbace.

ARBACE.

Che vuoi dirmi ?

MANDANE.

Ah ! Nol so.

ARBACE.

Sarebbe mai
Quello, che ti trattiene,
Qualche resto d' amor ?

MANDANE.

Crudel, che brami ?
Vuoi vedermi arrossir ? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

ARBACE.

Tu m' ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

MANDANE.

No, non crederlo amor ; ma fuggi, e vivi.

ARBACE.

Tu vuoi ch' io viva, o cara ;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

MANDANE.

Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

ARBACE.

Sentimi.

MANDANE.

No.

ARBACE.

Tu sei....

MANDANE.

Parti dagli occhi miei;
Lasciami per pietà.

(A DUE.)

Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore
D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà?

(*Partono.*)

SCENA VIII.

(Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse—Trono da un lato, con sopra scettro e corona—Ara nel mezzo, accesa, con simulacro del Sole.)

ARTASERSE con numeroso Seguito, ARTABANO, Guardie, Popolo.

ARTASERSE, al Popolo.

A voi, popoli, io m' offro
Non men padre, che re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
E' di guerra, o di pace acquisto, o dono
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d' amore.

Sarà del regno mio
Sovve il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.
(*Una Comparsa reca una sottocoppa con tazza.*)

ARTABANO, porgendo la tazza ad Artaserse.

Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte:
(*da se*)
Compisci il rito.—(E beverai la morte.)

ARTASERSE, prestando il giuramento.

"Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
"Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
"Volgiti a me.—Se il labbro mio mentisce,
"Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
"Languisca il viver mio, come languisce
"Questa fiamma al cader del sacro umore;
(*versa sul fuoco parte del liquore*)
"E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
"La bevanda vital tutta in veleno.
(*In atto di bere.*)

SCENA IX.

SEMIRA, ARTASERSE, ARTABANO, Seguito, Guardie, Popolo.

SEMIRA.

Al riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede.

ARTASERSE, posando la tazza su l' ara.

Numi!

ARTABANO.

Qual' alma rea mancò di fede?

ARTASERSE.

Ahi! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.

SEMIRA.

Arbace estinto?

ARTASERSE.

Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che il cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.

ARTABANO.

Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

ARTASERSE.

Sì, corriamo a punir....
(*In atto di partire.*)

SCENA X.

MANDANE, ARTASERSE, ARTABANO, SEMIRA,
Seguito, Guardie, Popolo.

MANDANE.

Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

ARTASERSE.

Fia vero! E come?

MANDANE.

Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato: espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto, e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.

ARTABANO, da sè.

(Incauto figlio!)

ARTASERSE.

Un Nume
M' inspirò di salvarlo. E' Megabise
D' ogni delitto autor.

ARTABANO, da sè.

(Felice inganno!)

ARTASERSE.

Il mio diletto Arbace
Dov' è?—Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

ARBACE, ARTASERSE, MANDANE, ARTABANO, SEMIRA, Seguito, Guardie, Popolo.

ARBACE.

Ecco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.

ARTASERSE.

Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah, fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

ARBACE.

S' io meritai, Signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.

ARTASERSE.

Giuralo almeno, e l' atto
Terribile, e solenne

(*porge la tazza ad Arbace*)

Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama, e testimonio un Nume.

ARBACE, prendendo in mano la tazza.
Son pronto.

MANDANE, da sè.
(Ecco il mio ben fuor di periglio.)

ARTABANO, da sè.
(Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

ARBACE, che giura.
" Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
" Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,

ARTABANO, da sè.
(Misero me !)

ARBACE.
" Se il labbro mio mentisce,
" Si cangi entro il mio seno
(*in atto di voler bere*)
" La bevanda vital....

ARTABANO, ad Arbace.
...Ferma ; è veleno.

ARTASERSE.
Che sento !

ARBACE.
Oh Dei !

ARTASERSE.
Perchè sin or tacerlo ?

ARTABANO.
Perchè a te l' apprestai.

ARTASERSE.
Ma qual furore
Contro di me ?...

ARTABANO.
Dissimular non giova :
Già mi tradì l' amor di padre.—Io fui
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. E' mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio.—Ah ! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita, e 'l regno.

ARBACE, da sè.
(Che dice !)

ARTASERSE.
Anima rea ! m' uccidi il padre,

Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!—
Empio, morrai.

ARTABANO.

Noi moriremo insieme.
(Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.)

ARBACE, da sè.

(Stelle!)

ARTABANO, alle Guardie.

Amici, non resta
Che un disperato ardir.—Mora il tiranno.
(Le Guardie sedotte si pongono in atto di assalire.)

ARBACE.

Padre, che fai?

ARTABANO.

Voglio morir da forte.

ARBACE, in atto di bere.

Deponi il ferro, o beverò la morte.

ARTABANO.

Folle, che dici?

ARBACE.

Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

ARTABANO, in atto di assalire.

Eh, lasciami compir....

ARBACE, in atto di bere.

Guardami, io bevo.

ARTABANO.

Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?—
Vincesti, ingrato figlio;—ecco la spada.
(Getta la spada, e le Guardie sollevate si ritirano fuggendo.)

MANDANE, da sè.

(Oh fede!)

SEMIRA, da sè.

(Oh tradimento!)

ARTASERSE, al suo Seguito.

Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

ARBACE, al Seguito.

Oh Dio! fermate.—

(*ad Artaserse*)
Signor, pietà.

ARTASERSE.

Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono;
Ma per quel traditor non v' è perdono.

ARBACE.

Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

ARTASERSE, da sè.

(Oh virtù che innamora!)

ARBACE.

Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
(*s' inginocchia*)
La sua nella mia morte. Al regio piede
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
E' sangue d' Artabano il sangue mio.

ARTASERSE.

Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può?—Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni (57) il tuo sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

CORO.

Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

FINE.

GRISELDA,

COMEDIA

DI

CARLO GOLDONI.

INTERLOCUTORI.

GUALTIERI, Re di Tessaglia.
GRISELDA, sua moglie.
ORONTA, creduta principessa straniera, poi loro figlia.
CORRADO, Principe d' Epiro, custode d' Oronta.
ROBERTO, fratello minore di Corrado, amante d' Oronta.
OTTONE, Grande del regno.
ARTANDRO, pastore, padre di Griselda.
EVERARDO, figlio del re, che non parla.

Grandi del regno.
Guardie reali.
Soldati.
Popolo.

La Scena è parte in Larissa, e parte in campagna.

GRISELDA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

(Sala Regia con Trono, e Sedili all' intorno.)

GUALTIERI, OTTONE.

GUALTIERI.

E TANTO piace alla Tessaglia tutta
La caduta fatal d' una regina?

OTTONE.

Sire, al fine dovrebbe il tuo periglio
Farti più cauto; il nome di regina
Mal convenne a Griselda allora quando
La chiamasti dal bosco al regal trono;
Ed or, poichè la rendi al primo stato
E di ninfa e di serva, un cotal nome
Molto men se le deve. Oh queste tue
Reliquie di pietà mostran, che ancora
Per Griselda non hai la fiamma estinta!

GUALTIERI.

Io negarlo non so. Passar da un fido
Tenero affetto a indifferenza o sdegno,
Non è facile impresa. E come puossi
Odiar senza ragion? Farsi nemico

Dell' oggetto più caro? Ah! questa, Ottone,
Questa non è virtù, ma sconoscenza.

OTTONE.

Ti giustifica assai della Tessaglia
Il popolo commosso.

GUALTIERI.

E così ardito
Osa il volgo impor leggi al suo sovrano?

OTTONE.

Solo il volgo non è, ma i Grandi ancora.

GUALTIERI.

Benchè Grandi, però son miei vassalli.

OTTONE.

Sì, ma forti, possenti, e risoluti.

GUALTIERI.

Minaccian forse?

OTTONE.

Io non so dir sin dove
Li guideria lo sdegno. Ormai son stanchi
Di mirar la metà di questo soglio
Occupato da donna abbietta e vile.

GUALTIERI.

Perchè tacer sin ora?

OTTONE.

Il lor silenzio
Fu rispetto per te.

GUALTIERI.

Han dunque adesso
Per me perso il rispetto?

OTTONE.

Ah no, mio sire!
T' amano i tuoi vassalli, e per te sono
Pronti a spargere il sangue. Il loro zelo
Dell' onor del diadema, ed il periglio,
Ch' ei cinger possa un successore indegno,
Destò in loro il pensier.

GUALTIERI.

Manca lor forse
Successor dopo me degno del trono?
Everardo è mio figlio.

OTTONE.

E' ver, ma insieme
Figlio di donna vil. Può ben del padre
Ereditar forte ragione al soglio,
Ma della madre serberà mai sempre

La nativa viltà. Tu sai qual sangue
Vantin questi primati, e sai ben anco
Che sembra duro il più soave giogo,
Se vil destra l' impone.

GUALTIERI.

Orsù t' intendo.
Vogliono un re crudel? sarò crudele.
Non basta lor che abbia la prima figlia
Sacrificata all' idolo superbo
Dell' ambizion? Si vuol che di mia mano
Sparga il sangue d' un figlio, e squarci il seno
A una tenera moglie?

OTTONE.

Ah no, signore,
Tanto non infierir! Tanto non chiede
La Tessaglia da te; bastale solo
Di Griselda il ripudio, onde si renda
Incapace del regno il di lei figlio.

GUALTIERI.

Tutto farò. Vedran fin dove giunga
(*alterato*)
Del mio cor la virtù,—ma pensin prima
Non aversi a pentir di tal richiesta.

OTTONE.

Ma, (perdona, signor) qual nuova furia
T' agita il sen? Non dimostrasti dianzi
Consentir al ripudio? Hai pur tu stesso
Scelta la nuova sposa, e questo è 'l giorno
In cui t' attende Oronta, e pochi istanti
Tardar potrà. Così l' accogli?

GUALTIERI.

E' vero,
Verrà Oronta; da questa il regno tutto
Attende pace, pace avrà. Griselda
Guidisi innanzi a me; vengano pure
I primati del regno, il popol tutto
Sia presente al grand' atto; oggi vogl' io
Soggiogar la passion, vincer me stesso.

OTTONE.

Io vado esecutor de' cenni tuoi.
Stan già presso le scale i Grandi tutti,
Impazienti di ciò; seco v' è pure
Il popolo minuto, e questo e quelli
Avrai tosto presenti; indi Griselda.
Lode al ciel, che ragion nel tuo gran petto

(*da sè*)
Vinse l' antico amor! (Lode ad amore!
Io comincio a sperar; trarrò ben io
Griselda ripudiata in mio potere.)
(*Parte.*)

GUALTIERI.

Vedrà questa superba ingrata gente
Chi sia quella, ch' io finsi essermi eletta
Per nuova sposa.—Oh, come strano a tutti
Svelerassi l' arcano!—In tanto armiamci,
Mio cor, d' alta costanza, e simulando
Lo sdegno e l' empietà, venga al cimento
(*vedendo i Grandi*)
La virtù di Griselda.—Ecco i superbi
Temerarj vassalli. Il regio trono
Rendami grave, e al mio decoro assista.
(*Va in trono.*)

SCENA II.

(Entrano i Grandi, fanno riverenza a Gualtieri, vanno a sedere a' loro posti; indi entrano i Soldati, che si schierano.)

GUALTIERI a' Grandi.

Questo, o popoli, è il giorno, in cui le leggi
Da voi prende il re vostro. A voi fa sdegno
Veder ch' empia il mio letto ed il mio trono
Donna avvezza a trattar rustico aratro.
Tale piacque Griselda agli occhi miei;
Tale voi la sdegnaste; io voglio al fine
Lei mirar co' vostr' occhi, ed ogni affetto
Contrario alla ragion porre in obblio.
Decretato è il ripudio, e voi ne siate
Giudici e spettatori; or che la rendo
Alle selve natie, donde la trassi,
Col vostro amor quel del mio sen correggo.

SCENA III.

GRISELDA, GUALTIERI, Grandi, Soldati.

GRISELDA, a Gualtieri.
Ecco, sire, ubbidiente a' cenni tuoi
L' umil tua serva.
GUALTIERI.
Odi, Griselda; è grave
L' affar, per cui sul primo albor del giorno
Quì ti chiama Gualtier.
GRISELDA.
Tutta quest' alma
Pende da' labbri tuoi.
GUALTIERI.
Siedi.
GRISELDA.
Ubbidisco.
(*Siede.*)
GUALTIERI.
Gira l' occhio d' intorno, e mira questo
Popolo ragunato; in faccia ad esso
Deesi svelar la storia, e i primi eventi
Del nostro amor.—Dimmi qual fui, qual fosti.
GRISELDA.
(*da sè*) (*a Gualtieri*)
(Alto principio.)—In vil tugurio io nacqui;
Tu fra gli ostri reali. Io mi copria
Di rozze incolte lane; e te vid' io
D' oro adorno e di gemme. Al mio riposo
Picciolo letticciuol di paglia intesto
Là nel bosco servia; su molli piume
Riposar tu solevi. Il chiaro fonte,
L' orticello selvaggio a me porgeano
Innocente bevanda, e scarso cibo;
A te menza regal, preziosi cibi,
Peregrine bevande offria superba.
Io del mio genitor compagna e serva,
E servita da lui, faceamo[58] entrambi
Nostro poter per procacciarci il vitto;

Tu da stuol di serventi intorno cinto,
Eri ubbidito ad un girar di ciglio.
Io pasceva gli armenti; e tu reggevi
I popoli vassalli. Erano i miei
Ornamenti più rari i fior del prato;
Tu di serto regal cingevi il crine.—
Vuoi di più?—Sull' erbetta all' ombra estiva
Sedea nel bosco ad altre ninfe appresso;
Tu dal trono le leggi altrui dettavi.
Io misera, tu re; vile Griselda,
D' alta stirpe Gualtier. Sì fummo allora,
Che me vedesti, e ch' io te vidi, o sire.
Tu fissando però le regie luci
Nell' innocente incolto mio sembiante,
Non sdegnasti d' amarmi, ed io volgendo
A regia maestade il guardo umile,
T' adorai rispettosa.—Ecco il principio
(a' Grandi)
Del nostro amor.—Popoli, udiste? A voi
Sembra strano che un re tanto discenda?
Che una donna volgar tanto s' innalzi?—
(a Gualtieri)
E tu, signor, forse ti penti adesso
D' aver fatta tua sposa una tua serva?—
(a' Grandi)
Tace il re!—Voi tacete!—Ed a qual fine,
Sire, me quì chiamasti? e perchè adesso
Risaper ciò volesti?—Io non m' ascondo.
Dissi quale già fui senza rimorso.
Godo d' esser qual son, ma senza orgoglio,
E qual fui tornerei senza rossore.

GUALTIERI.

(da sè) *(a Griselda)*
(Oh virtù senza pari!) E in tale stato
Non t' abbagliò della corona altera
Il sublime splendor?

GRISELDA.

Reca spavento
Il diadema reale a i scellerati,
Ma gl' innocenti il suo fulgor consola.

GUALTIERI.

Dunque dal bosco al trono mio salisti?

GRISELDA.

E fu bontà di te, signor, cui piacque
Una che amavi sollevar dal fondo

Della sua povertà vile ed abbietta.
Su quel trono però con troppo fasto
Non alzai la mia mente. Io risplendeva,
Ma la luce era tua; come del sole
E' la luce, per cui splende la nube.

GUALTIERI.

Dimmi: rammenti tu di quella figlia,
Che fu il primo tuo parto, e che rapita
Ti venne dalla culla?

GRISELDA.

Ahi rimembranza!
Fui madre appena, che (non so dir come)
Il bel frutto perdei del nostro amore.
Già son tre lustri, e più di lei non ebbi
Notizia alcuna. Oh quante sparsi, oh quante
Lagrime dolorose!

GUALTIERI.

Odi, e stupisci.
Della figlia che piangi, io fui a un tempo
E carnefice e padre.

GRISELDA.

Era tuo sangue,
E versar lo potevi a tuo piacere.
Più non piango il suo fato, or che tu fosti
Del suo fato l' autor. Gualtier non opra
Senza retto consiglio, e s' egli vinse
L' amor di padre in isvenar la figlia,
Arcano fia, cui penetrar non lice.

GUALTIERI.

E mi ami ancor crudel?

GRISELDA.

E amarti meno
Io non potrei, se me svenassi ancora.

GUALTIERI.

Griselda, tua virtù degna ti rende
Dell' affetto d' un re: tal ti conobbi.
Di quanto feci, io non mi pento; il cielo
Testimonio ne sia; ma pur conviene,
Che i miei doni ritratti. Il re talvolta
Dee servire a i vassalli, e seco stesso
Per serbarne il dominio esser tiranno.
La Tessaglia, in cui regno, ormai ricusa
Di prestarmi ubbidienza; ella mi grida,
Che il talamo reale abbia avvilito
Collo sposar Griselda, e non attende
Da' boschi, ove sei nata, il suo monarca.

GRISELDA.

La provincia vassalla a te divota
Tanti lustri soffrì me per regina,
Ed or solo mi sdegna?

GUALTIERI.

Ella è gran tempo,
Che ricalcitra al giogo. Io già svenai
Di stato alla ragion l' amata figlia;
L' odio alquanto sopì, ma non s' estinse.
Or che nacque Everardo, impaziente
Torna all' ire, e m' insulta.

GRISELDA.

Ah, s' Everardo
Rompe i nodi d' amor, dunque Everardo...
Ah no! mora la madre, e viva il figlio.
Io che son moglie tua....

GUALTIERI.

Taci, Griselda.
Moglie più non mi sei.

GRISELDA.

Come! mi privi
Anco dell' amor tuo?

GUALTIERI.

Vuolsi dal regno
Un degno successor; son io costretto
Nuova sposa chiamar di regio sangue.
Vedi, per tua cagion vive in periglio
Quel che tanto t' amò. Non hai costanza
Per formar la mia pace?

GRISELDA, alzandosi.

Ah non fia vero,
Che per me turbar vegga il tuo riposo!
Sdegnan mirar sulla mia fronte il fregio
(si leva il diadema)
D' un diadema real? Ecco, mi spoglio
Dell' invidiato serto, e a quella destra,
Che mel cinse pietosa, ecco, lo rendo.
(dà il diadema a Gualtieri)
Coll' insegne reali io già depongo
Il nome di regina, e quanto porta
Seco di grande il maestoso grado.
Ma per pietà non mi levare almeno
Il bel nome di moglie. Ah, . .
. . . . . .
Per quell' amor, per quella fe, per quella

Bellissima fra noi salda costanza,
Non toglier al cor mio questo conforto!
Qualche ragion sovra del patrio soglio
Ponno i vassalli aver; ma sul tuo core,
Sovra gli affetti tuoi qual han ragione?—
Deh, signor, non lasciarmi! In me rimira
L' innocente tua sposa. Oh me infelice,
Senza di te! Come vivrò, se teco
Resta la vita mia?—Oh Dio! tu fuggi
L' incontro de' miei sguardi? Ha già finito
Di piacerti Griselda?

GUALTIERI, da sè.

(Alma, resisti.)

(*a Griselda*)
Se piacermi tu vuoi, t' accheta e parti.

GRISELDA.

Ch' io taccia e parta? Ahi, qual crudel comando,
Che mi stacca dal sen l' alma dolente!
Signor, da' labbri tuoi fa pria ch' io senta
L' ultimo mio destino, e poi ti giuro
Non favellar mai più....

GUALTIERI.

Senti, Griselda.

(*da sè*)
(Oh Dio, vacilla il cor!)

GRISELDA.

Parla.

SCENA IV.

OTTONE, GUALTIERI, GRISELDA, Grandi, Soldati.

OTTONE, a Gualtieri.

Signore,
Le Greche navi ora son giunte in porto,
Oronta è già discesa, onde non lungi
Dalla reggia sarà.

GUALTIERI, ad Ottone.

Volo a incontrarla.
(*Scende dal trono.*)

GRISELDA, a Gualtieri.
Così tosto mi lasci?
GUALTIERI, senza più guardar Griselda.
Atteso io sono.
GRISELDA.
Almen pria di partire un sol sguardo
Volgimi per pietà.
GUALTIERI.
Troppo mi chiedi.
GRISELDA.
Vuoi lasciarmi così?
GUALTIERI.
Griselda, addio.
(*Parte co' Grandi, e co' Soldati.*)
GRISELDA, da sè.
(Ecco il tempo, Griselda, in cui dia saggio
L' anima di sè stessa.)
OTTONE, da sè.
(Ecco il momento
In cui tenti il cuor mio la sua ventura.)
GRISELDA, da sè.
(S' io vestii senza fasto ostri reali,
Torno senza viltade al primo stato.)
OTTONE, da sè.
(Se risente l' oltraggio, ella sprezzare
Non potrà la vendetta.)
GRISELDA, da sè.
(Abbia Gualtieri
Una prova maggior di mia costanza.)
OTTONE, da sè.
(Alma amante, coraggio.)
GRISELDA, da sè.
(Egli mi vegga
Fida ancorchè sprezzata.)
OTTONE, a Griselda.
Io del tuo fato
Sento pietà, regina, e ben ved' io
Che più tale non sei, se non ardisci....
GRISELDA, da sè.
(Costui quant' è importun!)
OTTONE.
Su le tue chiome
Più non serbi, Griselda, il regal fregio;
Ma sol che tu l' imponga, è Otton bastante
A riacquistarti e la corona e il trono.

GRISELDA, ad Ottone.
Chi mi toglie dal crin l' aureo diadema,
Mi ritoglie un suo don; se perde il capo
L' insegna di regina, a me costante
Resta il cuor di Griselda.
OTTONE.
E in qual maniera
Soffrir tu puoi, ch' altra t' usurpi un fregio,
Che a te sola convien?
GRISELDA.
Fregio che basta
E' l' innocenza all' alma.
OTTONE.
Oscura il fregio
Anco talvolta l' innocenza oppressa.
GRISELDA.
Forse agli occhi dell' uom, ma non del Cielo.
OTTONE.
Ancor fede tu serbi ad un ingrato?
GRISELDA.
Non è ingrato chi a me toglie un suo dono.
OTTONE.
Sì, ma fatto tributo a tua bellezza.
GRISELDA.
Vane lusinghe; Ottone, parti.
OTTONE.
Ti sdegna
Ch' io dimostri pietà di tue sventure?
GRISELDA.
Quella pietà detesto, ai sentimenti
Opposta del mio re. Piace a Gualtieri
Che infelice io mi sia? La stessa pena
Mio diletto si fa.
OTTONE.
Troppa costanza
Per chi t' espone a vergognoso oltraggio.
GRISELDA.
Caderà la vergogna in chi per cieca
Forsennata passion destò il tumulto.—
Otton, m' intendi: ciò ti basti e parti.
OTTONE.
Nieghi d' esser regina, e altera imponi?
GRISELDA.
L' onor mio te l' impone; egli in me siede
Come in trono real.

OTTONE.

Deh, pensa quanto
Perdi con tal ripudio!

GRISELDA.

E che mai perdo?

OTTONE.

Regno....

GRISELDA.

Che mio non era.

OTTONE.

E le grandezze....

GRISELDA.

Oggetto vil.

OTTONE.

Sposo....

GRISELDA.

Che meco resta
Lontano ancor nell' alma mia scolpito.

OTTONE.

Eh, non lasciarti da rivale indegna
Usurpar tanti beni! Un sol tuo sguardo
Dà tempra a questo ferro, ed un sol colpo
Troncherà i tuoi perigli, e tu nol curi?

GRISELDA.

Taci, vile che sei; non sa Griselda
Col prezzo d' una colpa amar grandezza:
Più mi cal di mia fe, che di qual altro
Dono di cieca sorte. Apprendi, indegno,
Da me quella virtù, che non conosci.
Serba fe al tuo sovrano, in quella guisa
Ch' io la serbo al mio sposo; e sta sicuro,
Che per la via di tradimento, o inganno
Non si giunge ad aver, che biasmo e infamia.
(*Parte.*)

OTTONE.

Troppo avvezza Griselda al regio fasto,
Or adito non lascia a' miei sospiri.
Ma deposto il diadema, anco con esso
Deporrà la fierezza, e tra le selve
Avrà forse pietà del mio cordoglio.
Io con questa speranza il facil volgo
Commossi a detestarla, e sol per farla
Capace del mio amor le tolsi il trono.—
Perdonami, Gualtier, se, tuo malgrado,
Del tuo bell' imeneo disciolgo i lacci.—

Tu, Griselda, perdona ; il tuo bel volto
Mi rese amante, e il tuo rigor mi rende
Per affetto tiranno. Io la mia pace
Senza l' acquisto tuo sperar non posso,
Nè ti posso acquistar, se non t' offendo.
(*Parte.*)

SCENA V.

(Porto di mare, con veduta di varie Navi.)

CORRADO, ROBERTO, ORONTA.

CORRADO, a Roberto.
GERMAN, quivi rimanti ; infin ch' io torni,
Teco Oronta rimanga ; ella d' affetto
Nostra germana è pur, se non di sangue.
Tale il buon genitor lasciolla a noi,
Nè di sua condizion cercar più oltre
Devesi in questo giorno.—Al re Gualtieri
Pria di voi giunger debbo.

ROBERTO.
Ah! se d' amarla,
Poichè sposa d' altrui, più non mi lice,
Perchè la lasci a me? Tanto ti fidi
Di mia virtù?

CORRADO.
Per pochi istanti ancora
Seco rimanti.

ORONTA.
E poi....

CORRADO.
E poi conviene....
Vincer sè stessi, e rassegnarsi al fato.

ORONTA.
Fato crudel!

ROBERTO.
Barbare inique stelle!

CORRADO, ad ambidue.
Consolatevi intanto ; il cielo forse

Ascolta con pietà vostri sospiri.
Gualtieri è giusto re.—Basta, mostrate
Nella vostra costanza animo regio.
(*Parte.*)

ROBERTO.

Oronta, or sei felice, eccoti in porto.
Questa che vedi è la Tessaglia, e quella
E' l' alta reggia ove Gualtieri attende
Leggi dal ciglio tuo per darle al mondo.

ORONTA.

Ah Roberto!

ROBERTO.

Che fia? sospiri e accogli
Mesta le tue grandezze?

ORONTA.

Io sceglierei
Più volentier viver privata, e lunge
Da questa reggia, ove m' attende un trono,
Pur ch' io di te, tu di me fossi.

ROBERTO.

Oh cara!

ORONTA.

Un sol de' sguardi tuoi val più di molto
D' ogni umana grandezza.

ROBERTO.

Ah! che un sol lampo
Dell' aureo scettro, e del reale ammanto
Ti verrà a balenar su le pupille,
E sembreratti a quel superbo lume
Vile l' amor, che per me t' arde, e cinta
Di corona la fronte, a te accostarsi
Non lascerai il tuo fedel Roberto.

ORONTA.

Tu possiedi il mio core, e così poco
Il mio cor tu conosci? Ai Numi tutti
Giuro, che pria di te lasciar....

ROBERTO.

Deh taci!
Col grado cangierai sensi e costumi.

ORONTA.

Andiamo ora se vuoi, fuggiam, mio caro,
Dov' è meno di rischio o più di pace;
Teco verrò.

ROBERTO.

No, no, regna nel mondo

Come nell' alma mia. Sì vil non sono,
Che a discender dal trono io ti consigli.
Non t' amerei, se a prezzo tal t' amassi.

ORONTA.

Pensa che giunta al regno, e altrui consorte,
Mi vieteran d' amarti onore e fede.

ROBERTO.

Lo so, lo temo, e pur costante io bramo
Più la grandezza tua, che il piacer mio.

ORONTA.

Poscia invan ti dorrai.

ROBERTO.

La tua bellezza,
Più che degna di me, degna è d' impero.
T' amerò ancor regina, e l' amor mio
Di vassallo sarà, se non d' amante.

ORONTA.

E mirarti dovrò senza ch' io possa
Chiamarti idolo mio ?

ROBERTO.

Così la legge
Vuol del nostro destin.

ORONTA.

Barbara legge !

ROBERTO.

Ma prima, che da te, diletta Oronta,
Mi divida per sempre, un dolce sguardo
Donami per pietà. Pria che la mano
Stringa scettro regale, almen permetti,
Ch' io la possa baciar.

ORONTA, porgendo la mano a Roberto.

Prendila, e in essa....

(*vedendo Corrado*)

Ma Corrado ritorna.

ROBERTO.

E' il re con esso.—
Misero, che sarà !

ORONTA.

Soccorso, o Numi.

SCENA VI.

GUALTIERI, CORRADO, ROBERTO, ORONTA, Guardie.

GUALTIERI.

Bella Oronta, fa cuor;—e tu, Roberto,
Non temer del mio sdegno.—Io compatisco
L' uso del vostro amor cresciuto in voi
(da parte a Corrado)
Sempre mai coll' età. (Serba, Corrado,
Custodito l' arcano insin che giunga
L' opportuna stagion per discoprirlo.)

CORRADO, a Gualtieri.

(E' mia cura ubbidir.)

GUALTIERI.

Diletta Oronta!

ORONTA.

Gran re!
(Si abbracciano.)

ROBERTO, da sè.

(Qual pena!)

GUALTIERI.

E quale mai nel core
Mi nasce, or che ti stringo al seno mio,
Tenerezza e piacer, figli d' amore?

ORONTA.

Signor, da tua bontà l' alma sorpresa
Tace; i timidi affetti e i moti interni,
Più che il mio labbro, il suo tacer discopre.

ROBERTO, da sè.

(Soffri, o misero cor.)

CORRADO, piano a Gualtieri.

(Roberto è mesto.)

GUALTIERI.

(a Corrado) *(ad Oronta)*
(Mi piace il suo dolor.) Vien meco a parte
Di quello scettro e di quegli ostri, o bella,
Che riserbaro[59] al tuo natal le stelle.—
(a Roberto)
Tu pur meco verrai, Roberto amico,
D' alto ceppo real germe ben degno.—

(*ad ambidue*)
Oggi da voi la reggia mia riceva
Ornamento maggior.

ROBERTO.

Troppo m' onori.—
Deh, mi lascia partir !

CORRADO.

Perchè ricusi
D' un monarca il favor ?

ROBERTO.

Perchè non posso
Senza danno restar.

CORRADO.

German, m' intendi.

GUALTIERI, a Roberto.

Mancan forse al mio regno, onde appagarti,
Peregrine delizie ?

ROBERTO.

Anzi il tuo regno
La delizia maggiore in sè racchiude.

GUALTIERI.

Resta dunque a goderla.

ROBERTO.

Aimè, non posso !

GUALTIERI.

Perchè mai ?

ROBERTO.

Perchè il ciel vuolmi infelice.

GUALTIERI, piano a Corrado.

(Odi l' amante labbro.)

CORRADO, a Gualtieri.

(Un grand' amore
Non può celarsi.)

GUALTIERI, a Roberto.

Orsù per questa volta
Supera il desir tuo. Rimanti ; io spero
(*ad Oronta*)
Di farti lieto.—Principessa, andiamo.

ORONTA.

Io sieguo i passi tuoi.

GUALTIERI.

Sì rigorosa
Con l' amico Roberto ? A lui ti togli
Senza dargli un addio ?

ORONTA.

Sire, credeva
Sconvenirmi di farlo.

GUALTIERI.

E tu, Roberto,
Lasci Oronta partir senza mirarla?

ROBERTO.

Temerei profanar col sguardo mio
La regal maestà.

GUALTIERI, ad ambidue.

No, no, non siate
Rigorosi così. La vostra fiamma,
Che col latte nutriste, io non pretendo
Con violenza ammorzar. Sarebbe il colpo
Troppo duro per voi. Bastami solo
Moderato il desio.

ORONTA.

Roberto, io parto.

ROBERTO.

Resto, ma senza cor.

GUALTIERI.

Corrado, il prence
Guiderai alla reggia,—e tu mi segui,
Dilettissima Oronta, e il mesto ciglio
Rasserena, e discaccia il duolo interno.

ORONTA.

Addio, Roberto.

ROBERTO.

Principessa, addio.

GUALTIERI, da sè.

(Quanto mi fan pietà!

(*Parte con Oronta.*)

ROBERTO, a Corrado.

S' io pur dovea
Perder la bella Oronta, e perchè mai
Non mi vietasti da' primi anni amarla?
Perchè adular la mia speranza? I miei
Voti perchè tradir?

CORRADO.

Regge, o Roberto,
Gli umani eventi il ciel; soffri più forte
L' alto voler, nè t' attristar cotanto..
Si compiaccion sovente i santi Numi
Farci strada al gioir col dolor nostro.

ROBERTO.

Che mi vai lusingando? Oronta è il solo
Diletto del cor mio; già l' ho perduta;
Altro ben non mi resta, e non mi lice
Sperarla più.

CORRADO.

German, m' ascolta e taci.—
Lieto sarai pria che tramonti il giorno.
(*Parte.*)

ROBERTO.

A lui presterò fede? Aimè! sì chiara
E' la perdita mia, che il dubitarne
Sarebbe inganno. Al regio sguardo, ahi, troppo
Piacque per mio dolor la bella Oronta!
Ed a chi mai non piaceria quel volto?—
Sol per mio mal le stelle, idolo amato,
Fecer me così amante, e te sì bella.—
Ah, che privo di pace e di conforto,
In dubbia speme, a certo mal men vivo!
Lusingarmi vorrei, ma il cor mi dice,
Che al mio tormento ogni speranza è vana.
(*Parte.*)

SCENA VII.

(Stanze Reali.)

GRISELDA, poi GUALTIERI.

GRISELDA, sola.

Dov' è lo sposo mio? dov' è il mio figlio?
Ad onta del destin perder non posso
Il bel nome di madre e quel di sposa.
Sì tra le selve ancor, dove mi scacci,
Troppo crudo Gualtier, sarò tua moglie.
L' indissolubil nodo, onde congiunte
Furon l' anime nostre ai Numi in faccia,
Franger senza cagion non è permesso.
Qual cagion dunque fia che franga il nostro
Giusto solenne nodo? Ah, sol la morte

Ciò far potrà! Vedrai per tuo rossore
Una sposa real fra' boschi errando,
Vedrai, crudo Gualtier....Ma dove mai
Mi trasporta il dolor? Perdona, o caro,
Se ti dissi crudel; non è fierezza
Togliere un dono a chi del dono è indegno.
Soffrirò in pace il mio destin, ma prima
Vo' vedervi una volta, o sposo, o figlio.—
(*vedendo venire Gualtieri*)
Ecco lo sposo. Ah no, tal non mi lice
Chiamarlo! Ecco il mio re.—Piacciavi, o stelle,
Che quest' ultima volta io non lo trovi
Rigoroso così.
(*Si ritira un poco.*)

GUALTIERI, guardando un ritratto.

Care sembianze,
Quanta pena recate al seno mio!

GRISELDA, avanzandosi.

(*da sè*) (*a Gualtieri*)
(Parla forse di me.) Signor?...

GUALTIERI.

Griselda,
Nella reggia tu ancora? E non partisti?

GRISELDA.

Parto, amato mio re, torno alle selve,
Ma prima di partir bramai vederti,
Vagheggiarti bramai.

GUALTIERI, guardando parte il ritratto, e parte Griselda.

Care sembianze,
Quanto mai siete belle!

GRISELDA, da sè.

(E pur mi sembra
(*a Gualtieri*)
Che favelli di me.) Signor, se tale
Io mi presento a te, non è che io speri
Più di piacerti ancor. Fu, se mi amasti,
Tua bontà, non mio merto. Io vengo solo
A ricever, signor, da' tuoi begli occhi,
Sia pietoso o crudel, l' ultimo sguardo.

GUALTIERI.

Che! di te mi favelli? ed io credea,
Che la nuova mia sposa, e tua sovrana
T' occupasse il pensier.—La vidi, oh quanto
Bella e gentil! Credimi, ancor tu stessa
L' amaresti, o Griselda.

GRISELDA.

E amarla io deggio.
Ciò che piace al tuo affetto, e caro al mio.

GUALTIERI.

Nel suo ritratto appunto ora, solingo
Vagheggiava quel bel che m' ha trafitto.

GRISELDA.

(*da sè*) (*a Gualtieri*)
(Che tormento!) Signor, la gloria tua
Anzi reca conforto al mio dolore.

GUALTIERI, dandole il ritratto.

Vedi, s' io mento.

GRISELDA, guardando il ritratto.

Oh Numi! e quai sembianze!
Qual volto!

GUALTIERI.

Che ti sembra?

GRISELDA.

Io veggio in essa
Una copia di te. Ne' suoi bei lumi (60)
I tuoi lumi vegg' io, se non che questi
Sembran esser de' tuoi meno severi.
Su questa fronte la tua fronte io veggo,
Men turbata però questa di quella,
E nel volto di lei ravviso il tuo,
Non però come il tuo, troppo crudele.
Or sì t' assolvo, e ti perdono affatto
L' incostanza del cor; merta ben ella
Di Gualtieri gli affetti, e non doveva
L' infelice Griselda il tuo bel core
Usurpar a colei, che n' è più degna.

GUALTIERI, togliendole il ritratto.

Dunque vaga ti sembra?

GRISELDA.

E' a te simile.

GUALTIERI.

Godrò seco felice.

GRISELDA.

Il ciel ti dia
Lunga età, fausto regno; i cari figli
Ti vezzeggino intorno, e almeno, in tanto
Lieto destin, sovvengati talvolta
Della misera tua fedel Griselda.

GUALTIERI.

(*da sè*) (*a Griselda*)
(Resisti, o cor.) Altro dirai?

GRISELDA.

Che serbi
La pietà, che a me nieghi, al figlio almeno;
Anzi (se troppo l' amor mio non chiede)
Permettimi, signor, che imprimer possa
Su quel tenero volto un caro bacio.
E' mio sangue Everardo, ed è tuo sangue.
Tu pietoso il riguarda, e a me concedi
Questo lieve conforto.

GUALTIERI, ad una Guardia che sta alla porta, e che al cenno del re parte.

Olà, si guidi
Everardo a Griselda.

GRISELDA.

Oh me felice,
Presso del figlio mio!

GUALTIERI.

Griselda, io vado;
Chè la sposa m' attende.

GRISELDA.

Oh Dio! si vanne.
Perdonami, se troppo dal caro oggetto
Ti trattenni lontano; io già nel volto
Veggo la pena tua, veggo la forza,
Che facesti al tuo cor nel star quì meco.
Vanne pur alla sposa, e se ti piace
Recale in nome mio....Ma che presumo?
Ah no! cela più tosto il nome mio
Alla consorte tua; ch' egli potrebbe
Farla troppo temer della tua fede.

GUALTIERI.

Non più, t' affretta a ritornar al bosco.
(*da sè*)
(Ceder mi converrà se più l' ascolto.)
(*Parte.*)

GRISELDA.

Qual prodigio è mai questo? Io posso dunque
Perder Gualtieri, e non morir? Sì poco
Possente è il mio dolor? La mia rivale
Pietà mi desta anzi che sdegno! E' questa
Stupidezza o virtù? Numi del cielo,
(*vedendo ritornare la Guardia*)
Sarà vostro favor....Ma viene il figlio....

SCENA VIII.

EVERARDO condotto da una Guardia, GRISELDA, poi OTTONE.

GRISELDA, prendendo Everardo.

Vieni, vieni, Everardo, o dolce, o caro
Frutto dell' amor mio ; già di quest' alma
In te bacio una parte, ed in te bacio
Del mio Gualtier l' immagine adorata.
Felice te, che in puerile etade
Non comprendi il rigor del tuo destino !
Oh quanto, oh quanto ti faria pietade
La tua povera madre ! Oh quanti pianti
Spargeresti con lei ! Povero figlio !
Dunque per mia cagion privo del soglio,
Benchè figlio di re, viver dovrai ?
Dalle viscere mie traesti il duro
Stato di servitù, ma se traesti
Dalle viscere mie la mia costanza,
Nulla ti calerà dell' empia sorte.
Vieni meco, ben mio, tu mi sarai
Di soave conforto. Avrò mai sempre
In te del padre tuo presente il volto.
Vieni meco alle selve....

OTTONE, uscendo.

E chi ti diede
La libertà di condur teco il figlio ?

GRISELDA.

Gualtieri.

OTTONE.

No, Gualtieri anzi t' impone
Darlo nelle mie man.

GRISELDA.

Per qual cagione ?

OTTONE.

Perchè darti non vuol nelle tue pene
Un conforto sì grande.

GRISELDA.

Ah, ch' io non credo
Sì crudele il mio re !

OTTONE.
Mal lo conosci.
Egli la stessa crudeltade ha in seno,
E tu ancora l' adori ?
GRISELDA.
E adorerollo,
Benchè tutto spargesse il sangue mio.
OTTONE.
Io, che sento pietà del tuo dolore,
Ti lascio il figlio.
GRISELDA.
Il don ricuso.
OTTONE.
Ingrata !
Dunque il figlio non ami ?
GRISELDA.
Io l' amo quanto
Puote amarsi giammai.
OTTONE.
Perchè il ricusi ?
GRISELDA.
Perchè contro il voler del mio Gualtieri
Io non posso voler.
OTTONE.
Nulla sia noto
A lui di ciò ; sia in tuo potere il figlio.
Basta sol che pietosa a me un tuo sguardo
Doni per ricompensa.
GRISELDA, scacciando da sè Everardo.
A questo prezzo
Non compro il figlio mio.
OTTONE.
Madre spietata !—
(alla Guardia, che conduce via Everardo)
Guida Everardo alle mie stanze.—Io serbo
I comandi del re.
GRISELDA.
Misero figlio !
Non ti vedrò mai più !
OTTONE.
Perdesti il regno,
E l' orgoglio lasciare ancor non sai ?
GRISELDA.
Il mio regno perdei, non il mio cuore.

OTTONE.

In me sprezzi d' un prence il degno affetto?

GRISELDA.

La mia fede, e il mio amor debbo a Gualtieri.

OTTONE.

A Gualtieri crudel, che ti ripudia?

GRISELDA.

Se sua sposa non son, sarò sua serva.

OTTONE.

Perdi il nome di sposa, e quel di madre.

GRISELDA.

Là costanza mi resta, e l' onor mio.

OTTONE.

Orsù torna mendica, e pastorella.

GRISELDA.

Pastorella ch' io sia, ch' io sia mendica,
Sempre grande sarò. Per non soffrire
Più a lungo i sguardi tuoi, già parto, e il cenno
Ubbidisco così del signor mio.
Tu l' umana follia manda in obblio;
Chè pria ch' io cangi del mio sen l' affetto,
S' oscurerà nel suo meriggio il sole.
Nacqui, vissi, e regnai; torno alle selve;
Ma nel regno, nel bosco, e prima, e poi
Caro mi fu dell' innocenza il pregio.
(*Parte.*)

OTTONE.

Non giovan le lusinghe. Or da qui innanzi
Gioveran le minacce. Un' altra via
S' ha da tentar. Dalle ripulse appunto
Prende forza il mio amor, come dal lido
L' onda percossa più s' innalza e freme.
Non son quell' io, che fa tremar gli audaci,
Se di femmina vil non vinco il core.
Faccia pur quanto sa, dovrà, malgrado
Quel suo strano rigor, farsi soggetta
Al mio voler, o perderà in un punto
Per opra mia fama, consorte, e vita.
(*Parte.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

(Camera Regia con Tavolino nel mezzo, su cui vi sono le Spoglie Reali deposte da Griselda.)

CORRADO, ORONTA.

CORRADO, ad Oronta.
E' IL tuo quarto regal questo che miri.
Come ti aggrada?
ORONTA.
In breve spazio accolto
Quì di più regni è il prezzo.
CORRADO.
E' l' oro stesso
Superato dall' arte, onde può dirsi:
" La materia quì pur cede al lavoro."
ORONTA, da sè.
(Ma il tesoro maggior quivi non veggo.)
CORRADO.
Queste son quelle stanze, in cui soggiorno
Fece un tempo Griselda.
ORONTA.
I di cui casi
Tu di già mi narrasti, e mi dicesti,
Che nacque pastorella, e fu regina.
CORRADO.
Quella appunto. Colà rimira il manto,
La corona, lo scettro, e gli altri fregi
Da lei deposti.

ORONTA.

Ed or la sventurata
Alle selve tornò?

CORRADO.

Raminga e mesta.

ORONTA.

Veste ruvide lane?

CORRADO.

Incolta e abietta.

ORONTA.

E ad uffizio il più vil la mano impiega?

CORRADO.

Così vuole il tenor del suo destino.

ORONTA.

Quanto mi fa pietà!

CORRADO.

Di nobil' alma
E' figlia la pietade.

ORONTA.

E come mai
Gualtier, che l' amò tanto, e che la trasse
Per amor dalle selve, or la discaccia?

CORRADO.

Necessità il costrinse.

ORONTA.

Ah ch' io pavento
La medesima sorte!

CORRADO.

In van paventi.
Era vile Griselda.

ORONTA.

E i miei natali
Non son palesi ancor.

CORRADO.

Tel dissi, Oronta,
Che di padre real figlia tu sei.

ORONTA.

Ma chi fu il padre mio?

CORRADO.

Oggi il saprai.
Ma dimmi, al forte amor del tuo Gualtieri,
In qual maniera corrisponde il tuo?

ORONTA.

Qual si conviene ad un amor di sposa.

. . . . . .

CORRADO.

[Ma pur] non arrossir, più che Gualtieri
Ami Roberto.

ORONTA.

Oh Dio! Negar nol posso.
Ma l' amai pria per tuo consiglio.

CORRADO.

Ed ora?

ORONTA.

Ho per lo sposo mio tema e rispetto.
La sua grandezza e il suo diadema inchino,
Stimo il suo grado, e sol Roberto adoro.

CORRADO.

Non t' affliggere, Oronta; e chi ti vieta
Roberto amar?

ORONTA.

Son moglie.

CORRADO.

Ancor di sposa
Non giurasti la fe.

ORONTA.

Ma in questo giorno
Io giurarla dovrò.

CORRADO.

Molto vi resta
Di questo giorno ancor; ma quì s' avanza
Sconsolato Roberto.

ORONTA.

Io parto.

CORRADO.

. . . . . .
. . . . . .
. . . Or ci scoperse,
Oronta, il prence, onde partir non puoi
Senza taccia d' ingrata. Io quì ti lascio.
. . . . . .
(*Parte.*)

ORONTA.

Ah, potessi partir! Restarmi seco
A me potria piacer, ma non giovare;
Anzi finger degg' io col mio diletto
Severa crudeltà, perchè il suo duolo
Incoraggisce il mio.

SCENA II.

ROBERTO, ORONTA.

ROBERTO.

Diletta Oronta,
Pria che lasci d' amarti, io questa vita
Lasciar dovrò....Ma che fia mai! tu nieghi
Al tuo fido Roberto anco d' un sguardo
Il misero conforto? Ormai cangiasti
Il cuor per lui? Ormai cangiasti affetto?

ORONTA.

Sdegna amor il mio grado, e vuole ossequio.

ROBERTO, da sè.

(Infelice cor mio, non v' è più speme.)

ORONTA.

Udisti?

ROBERTO.

Udii, regina.

ORONTA.

E ben, che chiedi?

ROBERTO.

Inchinarti, e non più.

ORONTA.

Già lo facesti.
Parti.

ROBERTO.

Ubbidisco....E come mai sì tosto
Obbliasti la fe?

ORONTA.

Regina e moglie
Più non deve ascoltar, che un re consorte.

ROBERTO, da sè.

(Mie tradite speranze, io son perduto.)

ORONTA, da sè.

(Fosse almeno Gualtier così vezzoso!)

ROBERTO.

Parto dunque, o regina.

ORONTA.

E ancor ritardi?

ROBERTO.

Ahi, che al moto del piè s' oppone il core!
Crudelissima Oronta!

ORONTA.

Hai tu ragione
Di lagnarti di me?

ROBERTO.

Se mi discacci,
Forse è senza ragion l' affanno mio?

ORONTA.

Ma non son io regina?

ROBERTO.

E' vero.

ORONTA.

Il cielo
Non mi fe' di Gualtier?

ROBERTO.

Così mia fossi.

ORONTA.

Non ti piace vedermi assisa in trono?

ROBERTO.

La tua sorte desio.

ORONTA.

Giubbila e godi.

ROBERTO, da sè.

(Mi deride l' ingrata.)

ORONTA.

Addio, Roberto.
Non ti doler.

ROBERTO.

Ch' io non mi dolga, allora
Che ti perdo, ben mio?

ORONTA.

Dov' è il coraggio,
Con cui mi consigliasti amar Gualtieri?

ROBERTO.

I rimproveri tuoi, crudele, intendo.

ORONTA.

Io sprezzai questo regno, e tu negasti
Per virtù farmi tua. Dicesti pure,
Che in confronto del trono era ormai troppo
Serbar fede a Roberto.

ROBERTO.

Il dissi quando
Men difficil credea l' abbandonarti.

ORONTA.

Più rimedio non v' è, già son regina,
Già son d' altri, o Roberto: in pace soffri
Quel destin che tu stesso hai procurato.

ROBERTO.

Più risponder non so. Temo col labbro
Oltraggiar il tuo grado. Io di sperarti
Cessar dovrò per mio tormento, o bella,
Ma d' amarti non già. Mai più d' affetto
Ti parlerò; ma nel mio seno ascosa
Serberò la mia fiamma infin che giunga
Il terribile amore a darmi morte.
Partirò, tacerò; ma non credea....
Basta; regina, addio.

ORONTA.

Ferma, Roberto,
Che vuoi tu dir? Che non credevi?

ROBERTO.

Oh Dio!
Non so, lascia ch' io parta.

ORONTA.

Io tel comando.
Non partir, se non parli.

ROBERTO.

E per star teco
Dunque non parlerò.

ORONTA.

No, parla e parti.

ROBERTO.

Non credeva, dicea, nel cor d' Oronta
Così l' antica fiamma illanguidita,
Il forte laccio infranto; all' empio fato
Cede l' amor. Quest' è la fe? Spergiura!
Così obbliasti il tuo fedel amante?
Io dovea desiar la tua grandezza,
Tu dovevi serbar la tua costanza.
Io feci il mio dover nel consigliarti
A lasciar me per acquistar un trono,
Ed era tuo dover di non lasciarmi
Anco in faccia del trono; io già predissi
Che abbagliato t' avria della corona
Il sublime splendor. Sì, così avvenne.
Piena di regio fasto or più non degni
D' uno sguardo pietoso il tuo Roberto.—
Così dir ti volea; ma fra le labbra

Chiuse aveva le voci il mio rispetto.
M' imponesti parlar, per ubbidirti,
Regina, il feci ; or l' altro cenno adempio.
(*Parte.*)

ORONTA.

Ah Roberto, Roberto ! Anima mia,
Se vedessi nel sen come sta il core
Di quella, che crudel cotanto appelli,
So ben che tu di lei quella pietade,
Che da lei chiedi, avresti. Oh, quanto meglio,
Amarilli, di te dir lo poss' io !
" Soffri in pace, mio ben, e ti consola ;
" Chè se piangi per me, per te sospiro,
" Ed è pari al tuo duolo, il mio dolore.
(*Parte.*)

SCENA III.

(Bosco, con Tugurio in distanza.)

GRISELDA da ninfa, poi ARTANDRO.

GRISELDA.

Care selve adorate, a voi ritorno,
Torno a voi, piante amiche, aure dilette.
Quì veggo l' ombra e que' solinghi orrori,
Che mi porsero un dì lieto riposo.
Ecco là il chiaro fonte, in cui sovente
Feci dell' acque sue bevanda e specchio.
Veggo il colle fiorito, il prato ameno.
E la valle vegg' io, dove gli armenti
Nell' estiva stagion guidar solea.
Ecco l' albero mio, su cui più volte
Scrissi col dardo di Gualtieri il nome.
Già scerno di lontan l' angusto tetto,
Ove nacqui, ove vissi i più felici
Giorni dell' età mia. Saravvi in esso
Il mio buon genitor ; ei, che sprezzando
L' incostante fortuna e i doni suoi,

Meco non volle abbandonar l' antico
Rustico albergo. E che dirà di questa
Sventurata sua figlia? Ah, rimembranze
Del perduto mio ben, deh non venite
La mia pace a turbar fra queste selve!
Oh Dio! Gualtieri. Oh Dio! Everardo. Oh Dio!
Dolci nomi adorati. O sposo, o figlio,
Voi mi state nel cor, voi mi rendete
Di riposo incapace; a voi pensando

(*vedendo Artandro in distanza*)

Sempre mesta sarò....—Ma chi è colui,
Che curvo e tardo ad un baston s' appoggia,
E quì sembra rivolga i lenti passi?
Fosse il mio genitor!...Se non m' inganna
Il desio di vederlo....Affè ch' è desso!
Oh, qual mi sveglia in sen dolce diletto!

(*Si ritira in disparte.*)

ARTANDRO, venendo innanzi.

Oh, come belle al rinnovar dell' anno
Spuntan le molli erbette! Oh, come scalda
Tosto co' primi raggi il sol nascente!
Tutto io mi sento invigorir le membra,
E ad onta dell' età parmi nel seno
La forza rinnovar de' miei primi anni.
Ecco il bel frutto d' una moderata
Vita innocente, d' alte cure priva,
Vaga di poco, e di sè sol contenta:
Non avrei già così quindici lustri
Lietamente passati in mezzo agli agi,
Dove trarmi volea seco mia figlia;
O non sarei giunto fin quì, o ch' io
Vi sarei giunto di difetti carco.
Più mi cale d' aver perfetta vista,
Accorto e pronto udito, e forti denti,
Che di mille milioni auree monete.
Io son quasi felice; ma v' è il *quasi;*
Perchè il cielo quaggiù non vuol felici.
Mi sta nel cor la figlia, e di vederla
Cotanto è il desir mio, che ben sovente
Bramo d' esser in corte; indi pensando
Della corte a i perigli, in me ritorno,
E mi eleggo soffrire un sol tormento
Nella sua lontananza, anzi che cento
Provar tormenti a lei vivendo appresso.—
Oggi intesi che quì venir destini

A lieta caccia il re Gualtieri, il re
Marito di mia figlia. (Eppur mi rende
Non poca vanità sì gran parente.)
Potria darsi che seco ancor venisse
La figlia mia.—Cara Griselda, oh quanto
Volentier ti trarrei le braccia al collo!
Muoio di volontà di darti ancora
Un abbraccio paterno.

GRISELDA, avanzandosi.

Eccoti, o padre,
La tua figlia Griselda; or a tua voglia
Abbracciarla potrai.

ARTANDRO.

Numi, che veggo!
E' una larva cotesta, o pur Griselda?

GRISELDA.

Non conosci il tuo sangue? Il cuor dovrebbe
Farti fede per me.

ARTANDRO.

Mi balza in seno
Con strano moto il cor; ma spesso inganna,
Se il desio prevenuto ha il core istesso.

GRISELDA.

No, non t' inganni, o genitor; io sono
La tua figlia diletta.

ARTANDRO.

E come...e quando....
L' abito...perchè il crine....Io mi confondo.
Mille cose vorrei chiederti a un tratto,
Nè so quale di lor chiederti in pria.

GRISELDA.

Tutto ti narrerò; ma ben tem' io,
Che sarotti cagion d' acerbo pianto.

ARTANDRO.

Cagion di pianto a me? quanto t' inganni!
Io non so che sia pianto, e non trarrei,
Se cadesse sossopra il mondo tutto,
Una stilla d' umor dagli occhi miei.
Sai, se amava Nicea, la mia fedele
Onesta moglie e tua diletta madre;
Pur, allor che morio (61), io non versai
Una lagrima sola.—Ed a che giova
Il lagrimar? Vera follia.—Su, narra
I casi tuoi; che mai t' avvenne? è morto
Forse lo sposo tuo? Alfin la morte

E' il termine comun ; morrai tu ancora,
Io pur morrò, (che il ciel mi guardi.)

GRISELDA.

Oh, come
L' intrepidezza tua lieta mi rende !—
Padre, vive Gualtier, ma non più mio :
Non son io più regina, e trono e scettro,
E sposo e figlio, e quant' avea di bene,
Tutto, tutto perdei.

ARTANDRO.

Per qual cagione ?

GRISELDA.

Mi ripudia Gualtier.

ARTANDRO.

Ripudia ! Io poco
Questo termine intendo.

GRISELDA.

Ei mi dichiara
Del suo talamo indegna, e scioglie il nodo
Coniugale fra noi.

ARTANDRO.

Come può farsi ?
Chi fu l' autor di questa legge iniqua ?

GRISELDA.

Il popol di Tessaglia.

ARTANDRO.

E' al popol suo
Soggetto il re ? Dunque son io felice
Nella mia libertà più d' un monarca.—
Ma dimmi, qual' azione indegna e vile
Meritò un tale sfregio ?

GRISELDA.

Ah genitore !
Così parli a tua figlia ? ella tu credi
D' azione indegna, e di viltà capace ?

ARTANDRO.

Perchè dunque scacciarti ?

GRISELDA.

I miei natali
Mossero a sdegno i cuor superbi.

ARTANDRO.

E questa
E' la cagion, per cui Gualtieri adesso
T' allontana da sè ?

GRISELDA.

Questa, e non altra.

ARTANDRO.

Io credo, che costoro abbiano il core
Fatto come la cera, in cui s' imprime
Facilmente ogni cosa, e facilmente
Cancellare si può; ma senti, o figlia,
Non ti doler di ciò, ringrazia il fato,
Che, per premiar la tua bontà, ti guida
A viver lieta.—Dimmi, da quel giorno
Che tu passasti dalla selva al trono,
Godesti mai senza cordoglio un bene?

GRISELDA.

No, padre, ma d' amaro ogni piacere
Trovai misto mai sempre.

ARTANDRO.

Or quì godrai
Tutto intero il piacer. Chi non desia
Se non quel che possiede, egli possiede
Tutto quel che desia; chi si contenta
Della sua povertà, ricco è in sè stesso.
Ma sai qual' è la povertà penosa,
Che avvilisce il meschin? Quella, per cui
Sudar il dì, vegliar le notti ei deve
Per procacciarsi il pane; e non la nostra,
Che con lieve fatica a noi concede
Parco sì, ma sicuro, il nostro cibo.
Povero chi sospira, e non ottiene!
Felice chi possiede, e non desia!
Felici noi, che cen viviamo in pace!
Povero il cittadin, che suda e pena!

GRISELDA.

A chi visse mai sempre in basso stato
Non è grave sua sorte; e non aspira
Il pastor fra le selve a regio trono.
Ma chi scende da quello a un vil tugurio,
Non può farlo sì franco. Io, grazie a i Numi,
Tanto non sento già la mia sventura,
Che giunga a delirar; ma dal pensiero
Non posso trar la rimembranza amara,
Che fui regina un dì.

ARTANDRO.

Senti, quì pure
Liete cose godrai. Soglion le ninfe
Ogni festivo dì, vestite in gala,

Radunarsi colà dove ad un prato
Fan corona d' intorno annose querce,
Nè vi penetra il sol che di furtivo,
Tra fronda e fronda, onde mai sempre spira
L' aria fresca e soave. Al dolce suono
Ivi d' una zampogna, o di sonora
Stridente canna, saltellando a gara
Van le ninfe leggiadre, e i lor pastori
Le accompagnano al ballo: anch' io sovente
Dall' esempio invitato, anch' io Griselda,
Muovo tal ora in varj giri il piede;
E se grave l' età troppo mi rende,
Nel piacere degli altri esulto anch' io.

GRISELDA.

Oh te beato, che in canuta etade
Serbi verde il desio!

ARTANDRO.

Ma non finisce
Quivi il nostro piacer. Seduti in giro,
Accorti dubbj si propone; un premio
Si destina a colui che il dubbio scioglie;
A chi erra una pena. Io più di cento
Ho vinto a prova tenerine agnelle,
Che allevate da poi con la mia cura,
Moltiplicando, hanno accresciuto il gregge.
Una ve n' è fra queste, a cui la neve
Cede in candor; snella così, che cerva
Non la vince nel brio. Questa, Griselda,
Questa sarà per te.

GRISELDA.

Qualche conforto
Mi recheran questi piacer giocondi,
Che proposto tu m' hai.

ARTANDRO.

Se la memoria
Tu non perdesti del paterno tetto,
Ritrovarlo saprai. Miralo; è quello,
Che fa termine a questa angusta via.
Vattene a riposar, ch' io volo intanto
Ad avvisar di tua venuta i cari
Miei compagni pastori. E Linco, e Niso,
E Titiro, e Montano, e il vecchio Ergasto
Indi a te condurrò. Figlia diletta,
Mi fai rinvigorir.—Numi del cielo,
Grazie al vostro favor; di me nel mondo

Più felice non v' è.—Figlia, m' attendi,
Quinci e quindi men vado, e poi ritorno.
(*Parte.*)

GRISELDA.

Se la memoria del perduto bene
Non venisse a turbar l' alma dolente,
Qui spererei conforto, ove col nome
Del mio Gualtier in questi tronchi impresso,
Mi ricordan amore i tronchi stessi.
Ma or nel rivedervi, o patrie selve,
Ove nacque da prima il foco mio,
S' accresce il mio dolore.—Andiam, Griselda,
Ove il rustico letto in nude paglie
Stanca m' invita a riposar per poco.
E scordando colà, se non Gualtieri,
La grandezza real, pensa per sempre
Al silenzio, e alla pace il core avezza.
(*In atto di partire.*)

SCENA IV.

OTTONE con Guardie, GRISELDA, poi EVERARDO.

OTTONE.

Ferma, Griselda.

GRISELDA, da sè.

(Che importuno!)

OTTONE.

Ancora
Torna, o cara, a pregarti un fido amante.

GRISELDA.

Di che vuoi tu pregarmi? E che pretendi?

OTTONE.

Quel che merita al fine amore, e fede.

GRISELDA.

Chiudi quel labbro indegno, e in faccia mia
Non mi parlar d' amor.

OTTONE.

Ma che? Ti chiedo
Dono, che sia delitto? Oggi da un nodo,
Col ripudio real, libera torni.

Io ten prometto un altro, e casto e fermo.
Anco in rustico ammanto, anco fra' boschi,
Ripudiata, sprezzata, e vilipesa
Ti bramo in moglie; e se non porto in fronte
Il diadema real, conto a mia gloria
Più re per avi, e su più terre io serbo
E titoli e comandi.

GRISELDA.

Ottone, addio.

OTTONE.

Ferma, e pria di partir mira il tuo figlio.—
Venga Everardo.
(*Ad una Guardia, che lo conduce.*)

GRISELDA, vedendo Everardo.

Oh mio diletto figlio,
Delle viscere mie parte migliore!
Oh, di madre infelice e sventurata,
Oh, di padre crudel frutto innocente!
Vieni, lascia che al sen....
(*In atto di prenderlo.*)

OTTONE.

Ferma: cotanto
Non puoi sperar senza piegarti in prima
Al mio tenero amor.

GRISELDA.

Chi può vietarmi
Stringere il figlio mio?

OTTONE.

Chi del tuo figlio
(*alla Guardia, che si*
Puote il sangue versar.—Olà, quel ferro
pone in atto di ferir Everardo)
Passa nel di lui sen.

GRISELDA, alla Guardia.

D' empia sentenza
Barbaro esecutor! Su gli occhi miei
Il mio figlio svenar, no non potrai;
(*gli leva lo stile*)
Vanne altrove a mostrar, barbaro cuore,
Della tua ferità l' ingiuste prove.—
(*ad Ottone*)
E tu sappi, o crudel, che speri in vano
Amorosa mercè; che a i prieghi altrui
Sì vilmente non sa ceder Griselda.—
(*da parte*)
Ah, che nel seno per Gualtier mio sposo,
Serbo, benchè sprezzata, il cuore istesso!

OTTONE.

Oh superbia inaudita! O a me di sposa
Dia la fede Griselda, o mora il figlio
Quivi su gli occhi suoi. Se un vil soldato,
E una debile man cedette il ferro,
Lo svenerò col mio.
(*Impugna la spada, e prende con l' altra mano Everardo.*)

GRISELDA.

Ah traditore!
E questi son d' alma ben nata i vanti?
Dove tanta empietà, crudo, apprendesti?
Che ti fece il meschin? Deh, per pietade
Rendimi il figlio mio!

OTTONE.

Render nol voglio,
Che cadavere esangue.

GRISELDA.

Ah Ottone!—Ah figlio!—
(*da parte*)
Ahi sentenza crudel!—Che fo? che penso?
Sarò infida a Gualtieri? Ah, che non deggio!
Sarò inumana al figlio? Ah, che non posso!
Veggo egualmente in un fatal periglio
(*ad Ottone*)
L' amor mio, la mia fe.—Deh, per pietade
Rendimi il figlio mio!

OTTONE.

Prendi la destra,
E seco il figlio tuo.

GRISELDA.

Destra spietata,
Che orror mi desta, e ritrosia nel seno!

OTTONE.

Mira, Griselda, mira, oh quant' è vago
Il tuo caro Everardo! Ei fu tua gioia,
E tu morto lo brami? Osserva quanto
Più di te son pietoso; io ti concedo,
Che pria del suo morir tu dal suo labbro
Prenda, madre crudel, gli ultimi baci.
(*Porge Everardo a Griselda.*)

GRISELDA, prendendo il figlio.

Oh, d' un misero sen parto infelice!
Per toglierti al rigor del tuo destino,
Tu vedi, o figlio, esser convienmi infida.—
Purchè non cada sotto ferro estinto

Everardo il mio bene, in me s' uccida
(ad Ottone, porgendogli la mano)
Di Griselda la fede.—Ecco ch' hai vinto.
Prendi la destra.

OTTONE, con trasporto di prender la mano di Griselda.

Ah cara!

GRISELDA, ritirando la mano.

Ah no, fui pria
Moglie, che madre! Al mio Gualtier si serbi
Sempre l' istessa fe.

OTTONE.

Deliri ancora?

GRISELDA.

Va pur, sazia crudel l' ingorda sete
Della sua morte. Ai tuoi superbi fasti
Questo, o perfido, aggiungi, e ti dia pregio
Narrar altrui, che di tua man versasti
D' un figlio il sangue alla sua madre accanto.—
(abbracciando Everardo)
Prendi, viscere mie, l' ultimo abbraccio,
Prendi l' ultimo bacio. Oh Dio! mi pare
Staccar l' alma dal sen. Chi ti diè vita,
Per salvarsi l' onor, ti guida a morte.
Alma dell' alma mia, figlio diletto,
T' abbandono per sempre. A gloria mia
Vanne, (oh Dio! lo dirò) sì vanne, e mori.—
(ad Ottone)
Otton, che fai? Mira che il colpo attende
Quel misero innocente. Ardisci pure;
Su, via, s' altro non vuoi che il di lui sangue,
Trafiggi, impiaga, e se a ferir quel seno
Il tuo ferro non basta, eccone un altro.
(gli getta lo stile, che avea levato alla Guardia)
Chiedesti la sua morte, o l' amor mio?
Fida viva la madre, e mora il figlio.
Ma griderà quell' anima innocente
Vendetta un dì contro di te. Saranno
Vendicate dal ciel, col tuo supplizio,
D' una madre tradita le funeste
(ad Everardo)
Lagrime dolorose.—Addio per sempre,
Figlio diletto; anche una volta sola
Ti ribacio, mia vita, indi ti lascio
In balia del più crudo empio tiranno.
(Parte.)

OTTONE.

Non giovano lusinghe nè minacce ?
Giovi seco la forza. Ingrata donna,
Ti [vincerò]. Se il re l' abborre e sprezza,
(*alla Guardia, che parte con Everardo*)
Lo servo, e non l' offendo.—Io mentre all' opra
Raccolgo i miei, tu col real bambino
Riedi alla reggia e taci.—Oggi vogl' io
Perder la vita, o posseder Griselda.
(*Parte.*)

SCENA V.

(Bosco con Tugurio, e Sasso.)

GRISELDA, poi ORONTA e ROBERTO.

GRISELDA, sola.

E' DELIQUIO di cuore, o pur lassezza
Quella che ora vi opprime, o mie pupille ?
Sonno non è, chè quando è il cor dolente
Non è vostro costume aver riposo.
Ma comunque ciò sia, regger non posso
Me stessa in piè. Quivi m' assido ; almeno
Cessate per brev' ora, ombre funeste,
Di turbar coi spaventi il mio riposo.
(*siede sul sasso*)
Quante volte adagiai quivi le membra
Non avvezze alle piume ; allor più bello
Mi parea questo sito....Oh, sorte ingrata !...
(*S' addormenta.*)

ORONTA.

Sin che il re cacciator scorre le selve,
Io quì stanca l' attendo, ov' ei m' impose.

ROBERTO.

Il tuo breve soggiorno illustra, al pari
D' ogni reggia superba, il bosco e il prato.

ORONTA.

Quivi lasciami sola, e dove suona

Di latrati e di gridi il monte e il piano,
Tu ritorna, o Roberto, al re mio sposo.

ROBERTO.

Perchè deggio lasciarti? Il re medesmo
Teco venir m' impose.

. . . .

. . . . So che non deggio
Sperar pietà, nè la pretendo; io godo
Se di amante non più, di servo almeno
Teco il nome serbar, e benchè siamo
Soli, in parte rimota, io non ardisco
Volgere al tuo bel viso un solo sguardo,
Che modesto non sia.

ORONTA.

. . .

. . . . . Parti, Roberto.

ROBERTO.

V' è forse nel tuo cor qualche scintilla
Del primo foco? Ah se ciò fosse, anch' io....

ORONTA.

Rammentati chi son.

ROBERTO.

Cangiasti il grado;
Ma l' effigie non già. Sei quella stessa,
Mia bellissima Oronta.

ORONTA.

Olà, sì tosto
La modestia scordasti?

ROBERTO.

Oh Dio! perdona
L' uso del labbro in me; sperai più forte
Il mio valor, ma veggo a mio rossore,
Che in faccia a te, perdo in un punto solo
La ragione e il dover, perdo me stesso.
(*Parte.*)

ORONTA.

Sola, se ben tu parti, idolo mio,
Non rimango però: mi stai nel petto
Fisso così, che sempre teco io vivo.—
(*avvicinandosi al sasso*) (*osservando Griselda*)
Or se quì riposar....Ma che rimiro?
Donna quivi sedendo? e dorme, e piange?
Come in rustico ammanto ella dimostra
Volto gentil! Sento in mirarla un forte
Movimento nell' alma: entro le vene
S' agita il sangue, e il cuor mi sbalza in petto.

GRISELDA, che dormendo apre le braccia.
Vieni,...

ORONTA.
M' apre le braccia, e al dolce amplesso
M' invita ; il cor sembra che a lei mi spinga.
Più resister non so.
(*L' abbraccia.*)

GRISELDA, ancor sonnacchiosa.
...Diletta figlia.—
Aimè !
(*Svegliandosi.*)

ORONTA, a Griselda.
Non paventar, ninfa gentile.
(*da sè*)
(Il più bel del suo volto aprì negli occhi.)

GRISELDA, da sè, osservando Oronta.
(Ho desti i lumi, o il mio pensier s' inganna?)

ORONTA, da sè.
(Come attenta m' osserva.)

GRISELDA, da sè.
(All' aria, al volto,
La raffiguro, è dessa ; ah, che nel core
Troppo fissa restò la bella immago ! (62)

ORONTA, a Griselda.
Cessa di più stupirti.

GRISELDA.
E qual destino
Ti trasse in questo abbandonato sito,
Donna real, chè tal ti credo ?

ORONTA.
Io stanca
Di seguir cacciatrice il re mio sposo,
A riposar quì venni.

GRISELDA.
In quest'albergo
Non troverai che pene.

ORONTA.
Ognor pietosa
Consolerà le tue sciagure Oronta.

GRISELDA.
Quest' è il tuo nome ?

ORONTA.
Appunto.

GRISELDA.
Avea tal nome,

E le sembianze avea così gentili,
L' uccisa figlia mia.

ORONTA, da sè.

(Povera madre!)

GRISELDA.

E il tuo sposo?

ORONTA.

E' Gualtier, re di Tessaglia.

GRISELDA.

Ben ne sei degna.—Il mio fallace sogno
Fece in teneri modi al seno mio
(*da sè*)
Stringer la figlia—(e la rivale abbraccio.)

ORONTA.

Qual sogno?

GRISELDA.

Mi parea stringer dormendo
L' estinta figlia, e ne piagnea di doglia.

ORONTA.

Quanto son vani i sogni! e in quante guise
Con fallaci apparenze e lusinghiere
Tessono inganni alla ragion che dorme!—
Non morì la tua figlia?

GRISELDA.

Ah, che l' uccise
L' empio rigor di barbaro destino!
E tu Oronta ben sei, ma non sei quella.

SCENA VI.

GUALTIERI, ORONTA, GRISELDA.

GUALTIERI, ad Oronta.

De' tuoi bei sguardi è troppo indegno, o cara,
Questo rustico tetto.

ORONTA.

Illustre e degno
La sua gentile abitatrice il rende.

GUALTIERI, a Griselda.

Anche quì vieni a tormentarmi, o donna?

GRISELDA.

Deh perdona, mio re, non è mia colpa.
Quest' è il povero mio soggiorno antico.
Rammentati che quì....

GUALTIERI.

Taci, superba,
Le mie prime follie più non rammento.

ORONTA, a Gualtieri.

Se i prieghi miei del tuo favor son degni,...

GUALTIERI.

Oronta sola sul mio core impera.

ORONTA.

Concedi, che da me costei non parta.
Nella reggia, ne' boschi, ovunque io vada,
La desidero aver compagna e serva.

GUALTIERI.

A te serva costei! Qual fia, ti è noto?

ORONTA.

A i panni è vil, ma nobile al sembiante.

GUALTIERI.

Questa è quella, che fu mia moglie un tempo;
Che amai per mia sciagura, alzata al trono,
Perchè ne fosse eterna macchia.

GRISELDA, da sè.

(Oh Numi!)

GUALTIERI.

Quella che già palese al mondo rese
La sua viltade e l' amor mio.

ORONTA.

Griselda?

GRISELDA, ad Oronta.

Ah, più non proferirlo! anche al mio labbro
Venne il nome abborrito, e pur io tacqui.

ORONTA.

Che sento, eterni Dei!

GUALTIERI.

Moglie più abbietta
Non ebbe mai un re qual' io.

GRISELDA.

Nè mai
Ebbe un re, qual tu sei, sposa più fida.

ORONTA, a Gualtieri.

Sia vil, povera sia, con forza ignota
Un amor non inteso a lei mi stringe.

GUALTIERI.
Io negarla non posso al desir tuo.
GRISELDA.
A maggior tolleranza il cor preparo.

SCENA VII.

CORRADO, GUALTIERI, GRISELDA, ORONTA.

CORRADO, a Gualtieri.
Avvisato testè da un simulato
Servo d' Otton, ma tuo fedel, che quivi
Volger dovea con gente armata il piede,
Co' tuoi fidi v' accorsi, e giunsi a tempo.
GUALTIERI.
Ottone armato! Ed a qual fine, amico?
CORRADO.
Per Griselda [tor via.]
GUALTIERI.
[Tor via] Griselda!
CORRADO.
Ed all' opra s' accinge.
GRISELDA.
E quest' ancora?
ORONTA.
Si punisca il fellon per tanto eccesso.
GUALTIERI.
Dia luogo ognun.—E che mai perdo allora
Ch' [han portato] Griselda?
CORRADO.
All' infelice
Tanto rigor?
GUALTIERI.
Così mi giova.
ORONTA.
Ed io....
GUALTIERI.
L' abbandona al suo fato.
ORONTA, a Griselda.
Il tuo signore
Troppo è teco crudele.

GRISELDA, ad Oronta.

Anch' io lo veggo.—
(*a Gualtieri*)
Giusto re, per pietà, deh non lasciarmi
In cotanto periglio! Ah, se tu brami
La morte mia, colle tue man piuttosto
Trafiggi questo sen!

GUALTIERI.

Con il tuo pianto
Tu vorresti destare in me pietade;
Ma nasce il mio piacer dal tuo dolore.
Serve il fato crudel colle tue pene
A condur alla méta i miei disegni.
(*Parte con Oronta e Corrado.*)

GRISELDA.

Misera, che farò? Già veder parmi
Gente venir per la foresta, io sento
Già presso il calpestio: sola, ed inerme
(*vedendo venire Ottone*
Qual difesa sperar?—Ecco s' avanza
con gente armata)
Ottone: oh, temerario! Ove m' ascondo?...
Ove fuggo?...Ove corro?...Aimè, che è vano
Il correre, il fuggir!...Con gente armata
Il fellon mi raggiunge. A qual difesa
Ricorrerò?...Farà il mio dardo almeno
Quanto potrà.
(*Prende il dardo.*)

SCENA VIII.

OTTONE con Guardie, GRISELDA.

OTTONE.

Perchè difesa cerchi
Contro chi non t' offende?

GRISELDA.

Empio, vien pure
A svenar, dopo il figlio, anche la madre.

OTTONE.

Siegui il mio piè.

GRISELDA.

Crudo fellon, piuttosto
Di' ch' io vada alla tomba.

OTTONE.

E che far pensi?

GRISELDA.

Ciò che può far cor disperato e forte:
O svenarti, o morir.

OTTONE.

Ora il vedremo.
(*Vuole accostarsi.*)

GRISELDA.

Scostati, o questo dardo in sen t' immergo.

OTTONE.

Altre piaghe nel seno amor mi aperse.

GRISELDA.

Non è imbelle qual pensi il braccio mio.

OTTONE.

Con Ottone però contendi in vano.

GRISELDA.

Lasciami in pace.

OTTONE.

No, vieni, superba,
E reo non mi voler di maggior fallo.

GRISELDA.

Il minor mal ch' io tema, è 'l tuo furore.

OTTONE.

(*a Griselda, volendole prendere il dardo*) (*alle Guardie*)
Temi dunque il mio amor.—Soldati, a voi.

GRISELDA.

Giusti Numi del ciel, soccorso, aita!

OTTONE, alle Guardie.

Eseguite, fedeli; il re l' impone.
(*Le Guardie procurano di prendere Griselda.*)

SCENA IX.

GUALTIERI con Soldati, OTTONE, GRISELDA.

GUALTIERI, ad Ottone.
L' IMPONE il re ?..sei troppo fido, o prence.
OTTONE, da sè.
(Il re ! sorte crudel !)
GRISELDA, da sè.
(Sian grazie al cielo !)
GUALTIERI.
E' da leal vassallo il far che l' opra
Al comando preceda ; e non è giusto,
Ch' io lasci senza premio un tanto zelo.—
(*a' Soldati*)
Soldati, alla mia reggia Otton si scorti.—
(*ad Ottone*)
In amico soggiorno, Otton, ti cinge
Inutilmente il brando, onde quì adesso
Puoi deporlo in mia man.
OTTONE, da sè.
(Fato inumano !)
(*a Gualtieri*)
Eccolo a' piedi tuoi.
(*Getta la spada, e parte fra' Soldati.*)
GRISELDA, a Gualtieri.
Qual grazia posso....
GUALTIERI.
Non alla mia pietà render la devi,
Ma d' Oronta al favor. Non fu mio dono,
E tuo merto non fu la tua salvezza,
(*vedendo Oronta*)
Ma d' Oronta le preci....Eccola, ad essa
Volgi le voci tue.

SCENA X.

GRISELDA, ORONTA, GUALTIERI.

GRISELDA, ad Oronta.

Quest' infelice
Vita per te salvai, per te mai sempre
Impiegarla dovrò.

ORONTA, a Gualtieri.

Compisci il dono,
Fa che meco Griselda al regno venga.

GUALTIERI, ad Oronta, mezzo piano.

Ove visse regina, ove fu moglie?

ORONTA.

Così brama il cor mio.

GUALTIERI, a Griselda.

Verrai, Griselda,
Verrai ministra e serva, e qual già fosti
Ricordarti non dei. La mano avvezza
Lo scettro ad impugnar, serbar tu dei
Al più vil ministero; e perchè sia
Più grave il tuo soffrir, devi mai sempre
Non dolerti e tacer; così t' impone
Quello un tempo tuo sposo, or tuo sovrano.
(*Parte.*)

GRISELDA, ad Oronta.

E soffrirai, donna gentil, ch' io sia
Da sì barbara legge oppressa in corte?

ORONTA.

Vieni, non paventar, meco starai.
Rispetterà Gualtier per mia cagione
Te, cotanto a me cara. Andiam; può darsi,
Che si torni a cangiar per te la sorte.

GRISELDA.

(*ad Oronta, che parte*) (*sola*)
Vanne, ti seguirò.—Serva mi vuole
Della stessa rivale il mio destino.
M' è crudele Gualtier; tutta la reggia
M' insulterà. Che far degg' io?—Si vada,
E si serva al destin; non è finita
La mia favola ancor. Vediam sin quando
Di me gioco si prenda empia fortuna.—

E partirò pria di veder l' amato
Caro mio genitor? No, non fia mai.
S' ei torna alla capanna, e me non trova,
Morirà di dolor.

SCENA XI.

CORRADO, GRISELDA.

CORRADO.
Donna, m' impone
Il re, che alla sua reggia io t' accompagni.
GRISELDA.
Grata m' è la tua scorta, e ben son io,
Per sì buon condottier, lieta e felice.
Ma perdona, signor, l' antico padre
Vorrei pria riveder.
CORRADO.
Ti compatisco.
Dove sta il padre tuo?
GRISELDA.
Dir nol saprei.
Quì fra poco verrà.
CORRADO.
Dunque per poco
Teco l' attenderò.
GRISELDA.
Grazie, di tanta
(vedendo Artandro in distanza)
Generosa bontà.—Se non m' inganno,
Parmi appunto, ch' ei giunga.
CORRADO.
E' forse quello
Che discende dal colle?
GRISELDA.
E' quello appunto.
CORRADO.
Benchè canuto ei sia, veloce ha il passo.
GRISELDA.
Mira come giulivo a noi sen viene.

SCENA XII.

ARTANDRO, GRISELDA, CORRADO.

ARTANDRO, avvicinandosi.
FIGLIA, oh come ciascun !...Ma, chi è costui?...
(*guardando Corrado attentamente, che sta in disparte*)
E' forse il re ?

GRISELDA.
No, ma del re l' amico.

ARTANDRO, piano.
Non saria già venuto a portar egli
La peste della corte anco in le selve ?

GRISELDA.
Questi è un buon cavalier.

CORRADO, da sè.
(Come mi guarda
Attento il vecchio !)

ARTANDRO.
O cavaliere o fante,
Fa ch' egli vada, e noi restiamo in pace.

GRISELDA.
Egli ne andrà, ma deggio seco anch' io,
Padre amato, partir.

ARTANDRO.
Come ! che dici ?

GRISELDA.
Alla reggia fatal tornar degg' io.

ARTANDRO.
Eh, tu scherzi, Griselda !

GRISELDA.
Il ver ti dico.

ARTANDRO.
E vuoi lasciare il genitor cadente ?

GRISELDA.
Tu puoi meco venir.

ARTANDRO.
Io venir teco ?
Pria che il bosco lasciar, morir vogl' io.

GRISELDA, in atto di partire.
Dunque, addio genitor.

ARTANDRO.

Fermati, oh Dio!
Cos' è questo dolor strano ch' io sento?
Partisti ancor, e ne provai dolore;
Ma non così. Sentomi adesso, o figlia,
Staccar l' alma dal sen.

CORRADO, da sè.

(Povero padre!)

GRISELDA.

Al volere del ciel chinar dobbiamo
La nostra fronte, e tollerar in pace
Il decreto de' Numi.

ARTANDRO.

Ah, ch' io non posso
Questo colpo soffrir; no, più non sanno
Gli occhi dolenti trattenere il pianto...
Queste lagrime, o figlia, il testimone
Sieno del mio dolor.

GRISELDA.

Tu piangi, o padre?
Tu, che chiami follia pianger, lagnarsi
Delle sventure; tu, che pur non sai
Cosa sia lagrimar?

ARTANDRO.

La mia baldanza
Ora punisce il ciel; veggo ben' io,
Che all' umane sciagure in van presume
Uom sottrarsi quaggiù.

GRISELDA.

Ma non dicesti,
Che felice tu sei?

ARTANDRO.

Tal fui finora;
Ma vicino a morir, vogliono i Numi
Che l' amaro del mondo assaggi anch' io.
Figlia, se tu mi lasci, io disperato
Morirò fra le selve.

GRISELDA.

Oh Dio! che dici?
Tu morir disperato? Ah no, piuttosto
Teco restar vogl' io.

ARTANDRO.

Mio dolce bene,
Teco lieto sarei....

CORRADO, a Griselda.

Pensa, Griselda,

Al comando del re: tu perdi il merto
Acquistato sin or, se non l' adempi.

GRISELDA.

(*a Corrado*) (*ad Artandro*)
E' vero; andiam.—Padre adorato, addio;
Trattenermi non posso.

ARTANDRO, a Corrado.

E tu chi sei,
Che vuoi dal genitor staccar la figlia?
Empio, fellon, così natura offendi?
Non ti move a pietà d' antico padre
Il mesto pianto? Ove s' intese mai
Più crudele empietà? Se alla giumenta (63)
Togli il tenero parto, ella dolente
Si duol, s' adira, e va smaniosa, e manda
Contro chi glielo tolse, alti muggiti.
Io, meschin, che farò?

CORRADO.

Siegui tua figlia.

ARTANDRO.

Oh, questo non fia mai! Morir vogl' io
Di dolore piuttosto in questi boschi,
Che venir a mirar le vostre corti.

CORRADO.

Della corte sei tu così nemico?

ARTANDRO.

Della corte non già, ma de' suoi vizj.

CORRADO.

Anche in mezzo dei rei puossi esser giusto.

ARTANDRO.

Facilmente s' attacca il rio contagio.

CORRADO.

Tua grave etade d' ogni error t' esenta.

ARTANDRO.

Rimbambiscon talor i più cadenti.

CORRADO.

Non quei che saggi son, come tu sei.

ARTANDRO.

Non mi fido di me, vo' star fra' boschi.

CORRADO, a Griselda.

Dunque, Griselda, andiam.

GRISELDA, ad Artandro.

Padre adorato,
Pur m' è forza lasciarti.

ARTANDRO.

Addio per sempre.

GRISELDA.

Per sempre addio? No, rivederti io spero
Tosto più che non pensi.

ARTANDRO.

Eh, questa vana
Lusinga discacciar, figlia, tu puoi!
Troppo degli anni miei m' aggrava il peso,
E il presente dolor tanto l' accresce,
Che più regger non posso.

GRISELDA.

Il ciel pietoso
Avrà cura di te.

ARTANDRO.

Sì, vanne, o figlia,
Più non pensar a me.

GRISELDA.

Perchè non deggio
A te, o padre, pensar?

ARTANDRO.

Perchè fra poco
Io fra' morti sarò.

GRISELDA, volgendosi a Corrado, e additando Artandro.

Corrado, oh Dio!
Come posso partir?

CORRADO, a Griselda, mezzo piano.

Non sempre uccide
Un estremo dolor. Verrà in sè stesso,
E, facendo uso della sua ragione,
Il duol modererà. Non è alfin questa
La prima volta, che da lui partisti.

GRISELDA, ad Artandro, in atto di partire.

Addio, buon genitor.

ARTANDRO.

Già me ne accorsi;
Figlia, t' han vinto di colui gl' incanti.
Vanne, vanne.

GRISELDA.

Che dici? Oh Dio! che pensi?

ARTANDRO, sdegnato.

Nulla penso, va pur.

GRISELDA, avvicinandosi ad Artandro.

Meco sdegnato
Se tu resti, non parto.

CORRADO, a Griselda, risoluto.

Orsù, Griselda,

Se più badi, men vado, ed a Gualtieri
Dirò, che tu....

GRISELDA.

Gualtieri? Oh dolce nome,
(*ad Artandro*)
Che mi sprona al partir!—Padre, perdona,
Se ti sembro crudele; un sposo, un figlio
M' attendono colà; da te la vita
Ebbi, è ver, ma la diedi al figlio mio.
Vieni meco, se vuoi; ma se tu sdegni
Meco venir, restati in pace; io spero
Rivederti ben tosto, e vado intanto
Delle viscere mie, del caro figlio,
Se vivo, a vagheggiar le chiare luci;
Se morto, a lagrimar sul freddo busto.—
Guardami almen, dammi un soave amplesso.—
Padre!...

ARTANDRO, abbracciando Griselda.

Figlia!...

GRISELDA.

Men vado!...

ARTANDRO.

Oh Numi!...

GRISELDA.

Addio.
(*Parte con Corrado.*)

ARTANDRO.

Vieni, o morte: a che tardi? Ancor non tronchi
Il lunghissimo fil della mia vita?
Vissi lieto fin or, ma parmi adesso
Un continuo morire, il viver mio.
Folle colui, ch' esser felice spera
Nella terra del pianto! Il pellegrino
Quando giunge alla méta è sol felice.
La nostra umanità, poichè del vizio
Schiava si fe', non può goder mai pace;
In continua battaglia ognor si trova
Colle interne passion. Misero Artandro!
Ieri almen fossi morto! Io non avrei
Duol maggior della morte oggi sofferto.
Ma conviene tacer, baciar conviene
La destra di lassù, che ci percuote.
Noi nasciamo piangendo, ed è ben giusto,
Che la vita finiam piangendo ancora.
(*Parte.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

(Sala.)

GUALTIERI con Guardie.

GUALTIERI, alle Guardie.
OTTON fra sue catene a me si guidi;
(solo)
Parta ciascun.—Chi mai provò destino
(le Guardie partono)
Più tiranno del mio? Che valmi il regno,
Che mi vale il dominio, or che mi rendo
Ai vassalli soggetto? Amar non posso,
Chi piace agli occhi miei. Stringere al seno
Mi si vieta chi adoro, e benchè sposo,
Son costretto a Griselda esser crudele.
Io la veggo languir, piagner la sento,
Nè posso dare al suo martír ristoro:
Sono ingrato e fedel, pietoso e crudo,
E son per colpa altrui meco spietato.

SCENA II.

OTTONE, GUALTIERI.

OTTONE, da sè.
(Tu soccorrimi, amor, tu dammi aita.)
(a Gualtieri)
Umile inchino il mio monarca.
GUALTIERI.
Ottone,
Pensa pria di parlar, che confessato
E' minore il delitto; un reo che niega,
Nuovo fallo commette, e contumace
Per la sua falsità vie più si rende.
Il vero esponi, e all' ardir tuo prometto
Più facile il perdon.
OTTONE.
Non sa mentire
D' Ottone il labbro.
GUALTIERI.
Di [tor via] Griselda,
Dimmi, poc' anzi ardisti?
OTTONE.
E' ver, tu stesso
Lo vedesti, o signor.
GUALTIERI.
Dove condurla
Destinavi? . . . . .
OTTONE.
In altra parte,
Lungi da questi lidi, ove non fosse
In tua mano il ritorla.
GUALTIERI.
Ed a qual fine?
OTTONE, inginocchiandosi.
Sire, pietà, perdon....
GUALTIERI.
Sorgi, e favella.
OTTONE.
Quando in trono tua sposa, e mia regina
Sedea Griselda, io la mirai co' sguardi

Di vassallo, e non più. Sa il ciel, se mai
Meditò stranamente il mio pensiero.
Dal suo ripudio, e da' suoi mali in seno
Pietà mi nacque, e poi successe amore.

GUALTIERI.

(*da sè*) (*ad Ottone*)
(Che sento!) Ami Griselda?

OTTONE.

Amor fu solo,
Che a [cercarla] m' indusse. E che non puote
Entro un fervido sen forza d' amore?

GUALTIERI.

Ma [levarla]; perchè? Nel basso stato
In cui la rimandai, pensi tu forse,
Che sprezzato t' avria?

OTTONE.

Tentai ogni arte,
Ma sempre in van; chiesi, pregai, promisi,
Lusingai, minacciai, ma nulla ottenni.

GUALTIERI.

(*da sè*) (*ad Ottone*)
(Sposa fedel!) E di [levarla] ardisti?

OTTONE.

Altra via non trovai per acquistarla.

GUALTIERI.

Nè ti prese timor dell' ira mia?

OTTONE.

Timor dell' ira tua? S' amo in Griselda,
Signore, un tuo rifiuto, e di qual fallo
Reo ti rassembro?

GUALTIERI.

Con amar chi odio,
Mio nemico ti fai.

OTTONE, da sè.

(Dunque non l' ama.)

(*a Gualtieri*)
Errai, signor, negar nol so; ma pensa,
Che leggieri d' amor sono i delitti.

GUALTIERI.

A' merti tuoi, a quei degli avi, al sangue
Sparso a pro del mio regno, alla tua fede
Diasi (64) l' error.

OTTONE.

La tua pietà ti rende,
Più che re della terra, eroe del cielo.—

Ma come puoi soffrir, ch' una che un tempo
Fu regina in Tessaglia, e fu tua sposa,
Vada raminga infra le selve errando?
E' scorno tuo, che il passeggiero additi
Di Gualtier la consorte in rozze lane.

GUALTIERI.

Che vuoi dirmi perciò?

OTTONE.

Che tu potresti
Sollevar l' infelice, e un tuo rifiuto
Non disperder così.

GUALTIERI.

Ma come? Io feci
Il voler dei vassalli, e il tuo consiglio.

OTTONE.

E diletto ai vassalli or ti rendesti.
Ma se odiavan Griselda in regio trono,
Non desiano Griselda errar fra' boschi.

GUALTIERI.

Dunque che far degg' io?

OTTONE.

Sire, permetti,
Che mia sposa divenga, e allor sarà
Compensato il suo danno.

GUALTIERI.

Ottone, intendo.—
(ad una Guardia che sta alla porta)
A me venga Griselda.
(La Guardia parte.)

OTTONE, da sè.

(E che fia mai?)

GUALTIERI.

Vedi, s' io t' amo. Il giuro, Ottone, allora
Ch' io mi sposi ad Oronta, avrai Griselda.

OTTONE.

Oh dono! Oh gioia! al regio piè prostrato
Lascia che del favor....
(S' inginocchia.)

GUALTIERI.

No, prima aspetta
Che la grazia s' adempia, e poi la rendi.
(Ottone s' alza)
Vanne, e fra pochi istanti il tuo destino
Si compirà.

OTTONE.

Chi più di me beato,
Che in un punto cangiar vidi la sorte?
(*Parte.*)

GUALTIERI.

Numi, che intesi mai! Otton fu quello,
Che promosse il ripudio, ed or si scopre
Amante di Griselda? Ah, che costui
Forse l' origin fu del fier tumulto!
Egli forse tentò trarla dal trono,
Per poterla acquistar.—Numi del cielo,
Non mi celate il vero, onde Griselda
N' abbia in faccia del mondo il degno merto.

SCENA III.

GRISELDA, GUALTIERI.

GRISELDA.

Lieta incontro, o signore, i cenni tuoi.

GUALTIERI, da sè.

(Vie più vaga rassembra agli occhi miei.)
(*a Griselda*)
Griselda, in questa reggia un tempo fosti
Regina, ed or sei serva; or l' incombenza
Del nuovo stato adempi.

GRISELDA.

E che far deggio?
Imponimi, o signor, sarò ubbidiente,
Fuor che al cenno crudel di non amarti.

GUALTIERI.

L' ora già s' avvicina, in cui degg' io
Meco guidar la nuova sposa al trono.
Tu le pompe disponi, e direttrice
Sollecita de' servi il folto stuolo.
Sovvengati quel giorno, in cui tu stessa
Salisti all' alto grado, e fa che sia
L' apparato maggior, quanto la sposa
E' maggiore di te.

GRISELDA.

M' avanza Oronta
In fortuna, in beltà, ma non in fede.

GUALTIERI.

Che diresti perciò?

GRISELDA.

Che quale io fui,
Sempre fida sarò; che i cenni tuoi
Eseguiti saran.

GUALTIERI.

Ma ciò non basta;
Vanne alla nuova sposa, a lei favella
Del sincero amor mio, dille che udisti
Questi del labro mio sensi amorosi:
"Tu sei l' anima mia, tu sola puoi
Dar la pace al mio cor. Nel tuo bel volto
Miro l' astro che regge il mio destino.
Idolo mio, se mi vedessi il cuore,
Ti farebbe pietà."

GRISELDA.

Gualtier, favelli
Meco, dunque, così?

GUALTIERI.

Parlo ad Oronta.
Ti sdegni forse?

GRISELDA.

M' ingannai, ma siegui,
Chè l' inganno m' offende, e pur mi piace.

GUALTIERI.

Dille per me così: "Sposa adorata,
Giuro pria, di morir, che non amarti.
Troppo, oh Dio! mi piacesti, e troppo io sono
Acceso del tuo fuoco, anima mia.
Griselda...."

GRISELDA.

A me, signor?

GUALTIERI.

Così Griselda
I sensi di Gualtier narri ad Oronta.

GRISELDA.

Misera! e che m' imponi? Io sarò dunque
Sì crudele a me stessa? Io porger devo
Altrui conforto, e a me dar morte? Ah, sire!
Qual dura legge è questa?

GUALTIERI.

Una tal legge
A te impone il tuo re.

GRISELDA.

Chino la fronte
Al decreto real.

GUALTIERI.

Troppo funesti
Il giubilo comun col tuo cordoglio.
Rasserena la fronte, e spettatrice
Colà frena i sospiri. Ancor del pianto
Ti divieto il conforto. Abbia il tuo core
Un termine prescritto alla tua pena.
Non lasciar ch' io ti vegga umido il ciglio,
Non sospirar, non ti lagnar. La sposa
Non guardar con isdegno, e ti rammenta
(*da sè*)
Di servir e tacer. (Misera sposa,
Quanto sento pietà del tuo cordoglio!)
(*Parte.*)

GRISELDA.

Anche nel mio dolor, nel mio tormento,
M' è vietato il lagnarmi? Ahi, dura legge
Di fortuna crudel! Dovrò nel seno
Sentir la pena, e poi tacer l' affanno?
Troppo barbari siete, astri nemici,
Se negate ancor il pianto a chi vi chiede
O soccorso o pietà. Ma già dispero
Di soccorso o pietà. Io già mi sento
Presso al fin della vita, e, se mai posso,
Vo' nell' estremo de' miei giorni ancora
Una prova lasciar di mia costanza.
(*Parte.*)

SCENA IV.

ROBERTO, CORRADO.

ROBERTO.

Ho risolto, german, partir vogl' io;
Tenti in vano arrestarmi.

CORRADO.

Un tal pensiero
A te sembra prudenza, ed è viltade.

ROBERTO.

Dunque restar dovrei per esser gioco
D' un destino crudel?

CORRADO.

Non è crudele
Forse quanto tu pensi il tuo destino.

ROBERTO.

Che può farmi di più, se l' alma stessa
In Oronta mi toglie?

CORRADO.

Anzi tu stesso,
Se risolvi partir, di lei ti privi.

ROBERTO.

E se resto, che fia?

CORRADO.

Non perdi affatto
Di goder la speranza.

ROBERTO.

Ormai son stanco
D' una vana lusinga. Ho risoluto.
Corrado, addio.
(In atto di partire.)

CORRADO.

E partirai, Roberto,
Senza Oronta mirar?

ROBERTO.

No, chè in mirarla
S' accresceria il mio duolo.

CORRADO, da sè.

(Oh ciel! vorrei
(a Roberto)
Arrestarlo e non posso.) E vuoi che ingrato,
Che incivile ti chiami?

ROBERTO.

Io dovrò dunque
Aspettar di mirarla ad altri in braccio?

CORRADO.

Questo aspetta, e poi parti.

ROBERTO.

Ah, tu mi uccidi!

CORRADO, accennando Oronta, che viene.

S' io t' uccido, Roberto, ecco colei

Che può darti la vita ; in quel bel volto
Fissa ancora una volta i sguardi tuoi,
Indi, se ti dà il cor, lasciala e parti.
(*Parte.*)

ROBERTO.

Oronta ! Partirò senza mirarla.
(*In atto di partire.*)

SCENA V.

ORONTA, ROBERTO.

ORONTA.

Ferma, prence, per poco. E partir vuoi
Da questa reggia, ove il tuo cor mi lasci,
E d' onde il mio t' involi ? E senza darmi
Uno sguardo ten parti ? e senza dirmi
Addio, crudel, tu m' abbandoni ? Io tanto
Non ti credea di ferità capace.
Sai, ch' io t' amo, tu m' ami, ed esser vuoi
Ingrato all' amor mio, empio a te stesso ?

ROBERTO.

Oronta, una regina ed una moglie,
Che da me può voler ? Vederne i pianti ?
Ascoltare i sospiri ?

ORONTA.

. . . . .
. . . . . .
Va pur, Roberto, e già che tal mi lasci,
Sappilo per tua gioia, e per tua pena ;
D' altri fia questa man, tuo questo core.

ROBERTO.

Deh, per pietà, cessa d' amarmi, o taci !
. . . . . .

ORONTA.

. . . .
Va pur, che alla partenza anch' io t' affretto.
. . . . . .
Parti.

ROBERTO.

Vado, mio ben ; ma quando lungi
L' infelice sarà tuo fido amante,
Che dirai, che farai ?

ORONTA.

Pianti, sospiri
Tramanderò dal cor: la tua memoria
Sarà l' unico oggetto a me più caro.—
E tu, qualor saprai, che la tua fida
Fia d' altrui sposa, che farai?

ROBERTO.

Deh taci!—
Morirò disperato.

ORONTA.

Oh cruda sorte!

ROBERTO.

Barbaro, ingiusto amor, tu che cagione
Or sei del nostro amaro duolo estremo,
O per sempre n' unisci, o quì m' uccidi.

ORONTA.

Questi sono i mici voti: amor tiranno,
O eternamente queste destre unisci,
O vicino al mio ben dammi la morte.
(*Si prendono per mano.*)

SCENA VI.

GRISELDA, ORONTA, ROBERTO.

GRISELDA, nell' uscire, ad ambidue.

E PER sempre vi unisca amor pietoso,
Felicissimi amanti.

ORONTA, da sè.

(Aimè!)

ROBERTO, da sè.

(Griselda!)

GRISELDA, ad Oronta.

Con sì tenero affetto, o principessa,
(*a Roberto*)
Vai consorte allo sposo?—E tu, Roberto,
Con sì bella onestà, con tal rispetto
(*ad Oronta*)
Vieni amico alla reggia?—È questa è, questa,
Dell' imeneo la pura intatta fede?—

(*a Roberto*)
Dell' ospizio real la giusta legge ?—
(*ad Oronta*)
Nel dì delle sue nozze, entro sua reggia
(*a Roberto*)
Un marito non ami ?—Un re non temi ?—
(*ad ambidue*)
Oh indegni affetti ! oh vilipendj indegni !

ORONTA, da sè.

(Misera !)

ROBERTO, da sè.

(Che dirò !)

ORONTA, a Griselda.

Sappi, Griselda,
Che innocente è il mio affetto.

ROBERTO, a Griselda.

Io non offendo
Con impuro pensier l' ospizio regio.

GRISELDA.

E i sospiri ? ed i pianti ? . . . .
. . . . . .
. . . . No, no, il mio zelo
Tacer non può. Saprallo il re ; l' offende
Chi le gravi onte sue simula, e tace.

ORONTA.

Deh, Griselda, pietà ! Lo giuro ai Numi,
Che è innocente il mio affetto.

GRISELDA.

. . . .
. . . . . .
. . . . . Eh, già comprendo
Del vostro cor l' arcano, e un tale arcano
Deggio svelare al re !

SCENA VII.

GUALTIERI, GRISELDA, ORONTA, ROBERTO.

GUALTIERI.

Griselda ?...

GRISELDA, da sè.

(Oh Numi !)

GUALTIERI.

(*a Griselda*) (*ad Oronta e Roberto*)
Perchè tu sì sdegnosa?—E voi, bell' alme,
Perchè confuse?

GRISELDA, da sè.

(E dovrò dirlo?)

GUALTIERI, a Griselda.

Esponi.

GRISELDA.

Non m' astringer, ti prego, invitto sire,
A ridir ciò che vidi.

GUALTIERI.

E che vedesti?—

(*ad Oronta*) (*a Roberto*)
Parli Oronta. Tu taci?—Almen Roberto
Sciolga il labbro. Che fia? Roberto ancora
Riman confuso e tace?

GRISELDA, a Gualtieri.

In quel silenzio
Comprendi il suo delitto.

GUALTIERI.

E fia capace
Di delitti quel cor?

GRISELDA.

Sovente inganna
La modestia del volto, in quella guisa,
Che tra i fiori del prato il serpe inganna.

GUALTIERI.

Ma qual' è la sua colpa?

GRISELDA.

Ah, che non posse
Più tacerlo, o signor! Roberto e Oronta
Vivon riamati amanti, e quivi io stessa
Testè gl' intesi ragionar d' amore.

GUALTIERI.

E perciò ti sdegnasti?

. . . . . .

. . . . . .

Mostri, che nata
Sei fra boschi, o vil donna. E che? Ti trassi
Dalla capanna tua, perchè tu vegli
Su gli affetti reali? Eh, ti rammenta,
Ch' altra è la regia sposa, e tu sei serva!
Obblia qual fosti, e le tue leggi adempi.

. . . . . .

GRISELDA.

L' alte tue leggi adempirò qual deggio,
Sofferendo e tacendo ; e, qual tu sei,
Cieca e sorda sarò. . . . . .
. . . . . .
. (*Parte.*)

ROBERTO, da sè.

(Temo !)

ORONTA, da sè.

(Pavento !)

GUALTIERI, ad Oronta e Roberto.

Ah, non estingua adesso
Fredda tema e importuna il vostro ardore !

ORONTA.

Perdona, non vorrei, se offeso avessi....
. . . . . .

ROBERTO.

Perpetuo esilio
Prenderò volontario.

GUALTIERI.

Omai tacete,
Chè più del vostro amor, questa m' offende
Importuna discolpa. Il cielo approva
Il vostro amor.—Col non amar Roberto
Rea ti faresti, Oronta ; e tu più reo,
Se da lei ti dividi.—Io vel consiglio,
Proseguite ad amarvi, e non temete
D' offendermi con questo. Io non risento
Gelosia d' un amor, che non m' oltraggia.
. . . . . .
(*Parte.*)

ROBERTO.

Non m' inganno ?

ORONTA.

Lo credo ?

ROBERTO.

Udii ?

ORONTA.

Sognai ?

ROBERTO.

Vuole il re, che non parta ? e tu quì resti ?

ORONTA.

Vuol lo sposo, ch' io t' ami ? e me lo impone ?

ROBERTO.

Oimè ! Oronta, io temo.

ORONTA.

Anch' io pavento.

ROBERTO.

Che risolvi, mio ben?

ORONTA.

Che mi consigli?

ROBERTO.

E' periglio il restar.

ORONTA.

Colpa è l' amarti.

ROBERTO.

Ma se il re m' assicura?

ORONTA.

E se Gualtieri
Ad amar mi consiglia?

ROBERTO.

Io dunque resto.

ORONTA.

Dunque amarti risolvo.

ROBERTO.

E giuro a i Numi
Di morire, idol mio, pria di lasciarti.
(*Parte.*)

ORONTA.

D' una sì bella fe, d'un tanto amore
Sieguo l' esempio anch' io. Può ben la sorte
Far ch' io non viva più, non ch' io non t' ami.—
Ah no! che dici, sconsigliata Oronta?
Tu, consorte a Gualtier, tradir lo sposo?
Ma tu potrai, del tuo Roberto accesa,
L' amante abbandonar?—Leggi tiranne
Di dovere e d' amor, voi mi rendete
Confusa, incerta; e non sa darmi il core,
Fra gli opposti pensieri, il suo consiglio.
(*Parte.*)

SCENA VIII.

(Sala, con Trono.)

GRISELDA, Guardie, poi ROBERTO ed ORONTA.

GRISELDA, alle Guardie.

Ite, ministri, e accellerando andate
L' apparato e la pompa ; in dì sì lieto
Esultino i vassalli, e più giuliva
Del suo signor serva la reggia al cenno.
E' legge del mio re, ch' io stessa affretti
L' apparato festoso, e che superba,
Colla tragedia mia, renda la scena.
Itene dunque, e siansi queste stanze
Preparate alle nozze.—Ivi Gualtieri
(le Guardie partono)
S' assiderà colla sua sposa, ed io
Custode veglierò del suo riposo.
Là Gualtier gioirà fra' suoi contenti,
Ed io quì piangerò le mie sciagure.
Ma no, che il pianto ei mi divieta, e vuole
Che asconda il mio dolor. Sì, asconderollo
Fin che morte sen venga, e ancor morendo
Serberò del mio re l' alto comando.—
Almeno il figlio mio stringer potessi!
Foss' egli meco almen! Ma temo (Oh Dio!)
Che il traditor gli abbia traffitto il seno.
Almeno il genitor meco quì fosse!
Ma temo (Oh Dio!) che della mia partenza
L' abbia ucciso il dolor. Potessi almeno....
(vedendo venire Oronta e Roberto)
Ma quì Oronta e Roberto! Io mi ritiro:
Il re ubbidisco, e in libertà li lascio.
(Si ritira in disparte.)

ORONTA.

Eccomi, o Prence, sul fatal momento
Di perderti per sempre, e pure ancora
T' amo, bell' idol mio.

ROBERTO.

Quivi Gualtieri
Ci vuole uniti, e perchè mai? L' arcano
Io comprender non so; ma ad onta ancora
D' ogni avverso destino, io voglio amarti.

ORONTA.

E vo' teco morir, Roberto amato,
O vivere con te.
(*Griselda si fa vedere.*)

ROBERTO, piano.

Ma qui nascosta,
Tutto vede Griselda.

ORONTA, piano.

Oh me infelice!
Tutto a Gualtier dirà.

GRISELDA, ad ambidue, venendo innanzi.

Non vi turbate,
Non temete di me, poichè son cieca.

ROBERTO.

Io da Oronta prendea l' ultimo addio.

ORONTA.

Imponeva a Roberto il suo congedo.

GRISELDA.

Meco in van vi scusate. Io già son sorda.
(*Si allontana.*)

ORONTA, a Roberto.

E vicina al gran passo, e con intorno
Tanti affanni e timori, ancor non giungo,
Roberto, a disperar.

ROBERTO.

Quest' è un inganno
Dell' ardente desio. Sembra lontano,
Quando appunto è vicin, nostro periglio.
Oronta, è questo il trono; il re già viene,
Più mia non sei; ma di mia fede eterna
Prendi la destra in pegno.

ORONTA.

Amata destra,
(*si prendono per mano*)
E perderti dovrò?

GRISELDA, ad ambidue, avvicinandosi.

Seguite pure,
Non temete di me, son cieca e sorda.

ORONTA.

Crudelissimo fato!

ROBERTO.
Empio destino!

GRISELDA, da sè, vedendo venire Gualtieri.
(Ecco il re: non si sdegna? Che vuol dire
Questa sua stupidezza? Io nol comprendo.)

SCENA ULTIMA.

GUALTIERI, GRISELDA, ORONTA, ROBERTO, CORRADO, poi OTTONE, Popolo, poi EVERARDO.

GUALTIERI.
Griselda, è pronto il tutto?

GRISELDA.
Altro non manca,
Che il sovrano tuo impero.

GUALTIERI.
Impaziente
E' l' amor mio.

GRISELDA.
Anco Griselda amasti.

GUALTIERI.
La sua viltà le chiare fiamme estinse.

GRISELDA.
Per la nuova tua sposa ardano eterne.
Non pretender però, signor, da lei
Della mia tolleranza i rari esempj.
Io, che vil donna, in dura sorte avvezza,
Non ho il sangue reale, io soffrir posso;
Ella, figlia di un re, tra gli agi avvezza,
Mal potrebbe soffrir l' onte e i disprezzi.

ORONTA, da sè.
(Oh bontade!)

ROBERTO, da sè.
(Oh virtude!)

GUALTIERI, da sè.
(Il cor mi spezza.)

CORRADO, piano, a Gualtieri.
Che più chiedi, o signor?

GUALTIERI, a Corrado.
(*piano*)
Chiedo l' estrema

Prova del suo valor, di sua fortezza.—
(*forte*)
Venga Ottone.

CORRADO, a Gualtieri.

(*forte*) (*piano*)
Ubbidisco.—Ah pensa pria,
Che per troppo voler poi non t' inganni!

GUALTIERI, piano a Corrado, che parte.

Nel bel cor di Griselda io già m' affido.—
(*forte, a Roberto ed Oronta*)
Di Roberto ed Oronta io veder deggio
(*accennando Griselda*)
Sempre timido il ciglio? Ha costei forse
Nuovamente sturbati i vostri amori?

GRISELDA, a Gualtieri.

Perchè deggio sturbar ciò che ti piace?

GUALTIERI.

Tu non parli, Roberto?

ROBERTO.

E' troppo grande,
Sire, l' affanno mio; parlar non posso.

GUALTIERI.

Ed Oronta pur tace?

ORONTA.

Ah, il mio dolore
M' impedisce il parlar!

GUALTIERI.

Fra pochi istanti
Non direte così.

ROBERTO, da sè.

(Numi, che fia?)

(*In questo, Corrado, Ottone, Guardie, e Popolo.*)

CORRADO, a Gualtieri.

Ecco Ottone a' tuoi cenni.

OTTONE.

Invitto sire,
Abbi di me pietà.
(S' *inginocchia.*)

GUALTIERI.

(*ad Ottone*) (*a Griselda*)
Sorgi. — Griselda,
Accostati.

GRISELDA.

(*da sè*)
Ubbidisco. (Oh ciel! che fia?)

GUALTIERI.

Assai finor, donna, soffristi. E' degno
Di premio il tuo coraggio, ed ho pietade
Del tuo dolor. Più non sarai, Griselda,
Pastorella ne' boschi, o ancella in corte;
Ma sarai....

GRISELDA.

Che sarò?

GUALTIERI.

Sposa di Ottone.

OTTONE, da sè.

(Gioie, non mi uccidete.)

GRISELDA.

Oh Dei, che ascolto!
Io consorte d' Ottone?

GUALTIERI.

Egli è il più forte
Sostegno del mio scettro; e tal, che puote
Compensar i tuoi danni.

GRISELDA.

Io di colui,
Che ancor del sangue d' Everardo ucciso
Ha fumante la spada?

GUALTIERI, ad una Guardia, che esce con Everardo.

Olà!...

GRISELDA, vedendo Everardo.

Che miro!

GUALTIERI.

Eccoti vivo il figlio.

GRISELDA.

Oh figlio! oh dolce
Conforto del mio cor!

GUALTIERI.

Solo ad Ottone
Devi sì cara vita, egli dovea
Ucciderlo, e nol fece; ei lo nascose,
Perchè troppo ti amò. Giusta mercede
Or della sua pietà fia l' amor tuo.

OTTONE, a Griselda.

Ai comandi d' un re, se non ai prieghi
D' un amante fedel, cedi, o Griselda.

GRISELDA, a Gualtieri.

Ah! mio sire....

GUALTIERI.

Ubbidisci, io tel comando.

GRISELDA.

Mio re, mio Nume, e per fatal destino,
Mio sposo un tempo, e mio diletto ancora;
Se de' tuoi giusti cenni in ogni tempo
Legge pur mi fec' io, dillo tu stesso.—
(*al Popolo*)
Popoli, il dite voi, voi che il vedeste.—
(*a Gualtieri*)
Mi ritogliesti il regno, io nol pretesi;
M' imponesti l' esiglio, ed io v' andai;
Tornai ninfa alle selve, e fui contenta;
Venni ancella alla reggia, e fui paziente.
Mali, rischi, sciagure, onte, e disprezzi,
Tutto, tutto soffersi, e lo soffersi
Senza dirti crudel, senza chiamarti
Sconoscente, spietato. E di più ancora
Per te farei; ma che d' Otton sia sposa?
Che sia d' altri il mio cor, la fede mia?
No, perdona, Gualtieri. E' questo il dolce,
Il caro ben, che prediletto e solo,
Libero dal tuo impero, io m' ho serbato.
Tua vissi e tua morrò; nè sperar mai
Di vincer per lusinghe o per minacce
Questa dell' alma mia ferma costanza.

GUALTIERI.

(*da sè*) (*a Griselda*)
(Lagrime, non uscite.) Omai risolvi;
O d' Ottone esser devi, o pur di morte.

GRISELDA.

(*alle Guardie*)
Morte, morte, o signor.—Servi, custodi,
Inventatevi pur nuovi tormenti,
Per inaspirir la morte mia. La gloria
Chi avrà di voi del primo colpo? Ottone,
S' altro di voi non v' è più fier ministro,
Venga, mi sveni, e dal mio core impari
Come serbasi fede al primo amore.—
Ah, che per rio destin tutti crudeli
(*a Gualtieri*)
Son per troppo pietà!—Sposo adorato,
Dalla tua bella mano un colpo chiedo,
Se pur cader per una man sì cara
Non è vita felice, anzi che morte.
Pur sia pena, o sia dono, a te lo chiedo.
Fa, ch' io vada agli Elisi ombra superba
Con l' onor di tua fede, e ch' ivi additi

Per mio sommo trofeo le tue ferite,
Opra già di sua man, or del tuo braccio;
Prima che esser d' Otton, questo m' eleggo
Termine de' miei dì. Della mia vita,
Non ti caglia, o signor: solo ti priego,
Per il tenero mio caro Everardo,
Per quel figlio, che pur è figlio tuo,
Che s' ebbe madre vil per sua sventura,
Ebbe un padre real per sua fortuna,
Questo ti raccomando; a lui perdona
(al figlio)
Una colpa innocente.—Addio, Everardo,
Addio, figlio diletto; io spero, un giorno,
Che piangerai nell' ascoltar gli eventi
Della misera tua madre infelice.—
(a Gualtieri)
Via, che tardi, Gualtier? quel ferro impugna,
Passami il sen, nè dubitar ch' io chiami
La tua destra crudel; morrò qual vissi,
Fida, ubbidiente: intrepida offerisco
L' inerme petto. Aprilo, sire, e in esso
Ritroverai la tua diletta effigie.
Passami il sen, svellimi il core, io voglio,
Pria che viver d' altrui, di te morire.

GUALTIERI.

Non più, cor mio, non più, vieni al mio seno,
Qual mia sposa ti stringo.
(L' abbraccia.)

OTTONE, da sè.

(Oh me infelice!)

GUALTIERI, al Popolo.

Popoli di Tessaglia, che rei siete
Del cielo e del re vostro, ormai vedete
Qual regina a voi scelta, a me qual moglie.
La virtù, non il sangue, è che la rende
Degna della corona, e ben scorgete
Di Griselda qual sia l' alta virtude.
Simulai seco sdegno a solo fine,
Che scopriste voi stessi il vostro inganno.
Pentitevi, alme ingrate, e a lei rendete
La dovuta giustizia.

CORRADO.

Il lor silenzio
La confusion dimostra, e il pentimento.

GUALTIERI, ad Ottone.

E Otton che dice?

OTTONE.

Io ti discopro il vero.
Il pubblico tumulto è colpa mia;
Io ne fui promotor, io fui, che spinto
Dall' amor di Griselda, indussi il regno
Più volte all' ire. Ebber gran forza i doni
Nell' anime volgari, e nelle grandi
Fece colpo l' esempio. Eccomi, o sire,
Pentito al fine, e la mia pena attendo.
(*S' inginocchia.*)

GUALTIERI.

Mi basta il tuo dolore, e ti perdono.
(*a Griselda*)
Ma, tu taci, o Griselda? E lieta appena
Al tuo amico destin mostri la fronte?
Forse non gli dai fede? o forse intera
Non è ancor la tua gioia?

GRISELDA.

Io tel confesso,
La sciagura d' Oronta or mi dà pena.
Era degna di te.

GUALTIERI.

Dimmi, Griselda,
Sposa del padre è mai la figlia?

GRISELDA.

Come!

GUALTIERI.

Se ne dubiti ancor, Corrado il dica.

CORRADO.

Consolati, Griselda, Oronta è quella,
Che piangesti trafitta.

GRISELDA.

Oh figlia!

ORONTA.

Oh madre!

ROBERTO, da sè.

(Ora torno a sperar felice sorte.)

CORRADO.

Quest' è colei, che consegnommi in fasce
Il re Gualtier, quando la prima volta
Si sollevaro i popoli soggetti.
Vide che lor spiaceva una tal figlia,
Onde ucciderla finse, e a me la diede,
Perchè al re di Sicilia a nome suo
Consegnar la dovessi: ivi cresciuta

Coll' amor di Roberto, ora ritorna
Della sua vera genitrice al seno.

GRISELDA.

Ben mel predisse il core, e non l' intesi.—
(*abbracciando Oronta*)
Oh dolcissima figlia, al sen ti stringo!

ORONTA.

Cara madre diletta, umil t' abbraccio.

GUALTIERI.

Roberto, è tempo omai, che la tua fede
Abbia il merto condegno; io ti concedo
Oronta in moglie.

ROBERTO.

Oh me felice appieno!—
(*ad Oronta*)
Prendi, o cara, la destra.

ORONTA, dando la mano a Roberto.

Eccola. Io sono
Ben tre volte felice, allor che acquisto
Genitor, genitrice, e sposo a un tempo.

GUALTIERI, a Griselda.

Vieni, sposa diletta, in su quel trono,
Or più che mai dovuto alla tua fede;
Vieni, e teco conduci il caro figlio.
In esso riconosca un degno erede
Del mio trono, Tessaglia; e se v' è alcuno,
Che s' opponga al decreto, or si produca.

CORRADO.

Tutti approvan, signor.

OTTONE.

Più non temere,
Me pentito, trovar chi ti contrasti.

GRISELDA.

Vengo a felicitar il cor di sposa,
Vengo a beare il cor di madre, e vengo
A risarcir della mia gloria i danni.—
Apprender puote dal mio esempio il mondo,
Che grande non è sol chi nasce tale,
Ma chi tal per virtù rende sè stesso.
Chi l' onore e la fede ha per compagni
Non smarrisce di gloria il bel sentiero.
Ignobile non è chi ha l' alma grande,
Nè vile è mai chi la virtude ha in seno.

FINE.

MEROPE,

TRAGEDIA

DI

SCIPIONE MAFFEI.

INTERLOCUTORI.

POLIFONTE, tiranno di Messene.
MEROPE, vedova di Cresfonte re de' Messenj.
(CRESFONTE, sotto nome di)
EGISTO, figlio di Merope e di Cresfonte re de' Messenj.
ADRASTO, Capitano delle Guardie, amico di Polifonte.
EURISO, amico di Merope.
ISMENE, confidente di Merope.
POLIDORO, custode di Egisto.

Guardie.

Scena, la Reggia in Messene.

MEROPE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE.

MEROPE, il lungo duol, l' odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t' annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch' io mai non parlo indarno.
In consorte io t' elessi, e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un' altra volta
Sua reina ti veggia! Il bruno ammanto,
I veli, e l' altre vedovili spoglie
Deponi adunque; e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia: e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d' obblio.

MEROPE.

Oh Ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg' io!—Deh! Polifonte,
Lasciami in pace; in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl' infelici:
Lasciami in preda al mio dolor trilustre (65).

POLIFONTE.

Mira, s' ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l' antico regno?

MEROPE.

Un regno
Non varrebbe il dolor d' esser tua moglie.
Ch' io dovessi abbracciar colui, che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch' io dovessi
Colui baciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

POLIFONTE.

Deh, come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch' io men ricordo appena! ma, i'(66) ti priego,
Dà loco a la ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch' io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso, e misto?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni aiuti e l' armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Chè se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all' uom non fosse
E l' ingegno e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

MEROPE.

Barbari sensi! l' urna, e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto, e ragion; ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui; chiedilo a questo
Popolo afflitto, che tuttora il piange:
Tanto buon re provollo esso, quant' io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T' invase; e quale, oh Dio! quale inaudita

Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti, e con l' umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso: e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio tu allor de' nostri fidi
In Messene non festi (67)? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? Oh tradimento!—
E ch' io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d' amore?—
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

POLIFONTE.

Merope, omai t' accheta; tu se' donna,
E qual donna ragioni: i molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier mal si confanno.
Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant' io feci per te? Chè non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,
E ch' io 'l permisi, e che a la falsa voce
Sparsa da te della sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

MEROPE.

Il mio picciol Cresfonte, ch' era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz' anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d' aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaia, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d' oggi
Forse non fai, che su quest' empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ognora?
Ah! ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i tiranni; ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,

Rubasse a te l' aspro piacer del colpo.

POLIFONTE.

Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d' esser viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
La tua vita sì ben come l' altrui?

MEROPE.

Ecco il don de i tiranni: a lor rassembra,
Di dar la vita a chi non dan la morte.(68)

POLIFONTE.

Ma lasciam tutto ciò: lasciam le amare
Memorie al fine: io t' amo; e dell' amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano
Non spero: forse nel tuo cuor potranno,
Più d' ammenda presente, antichi errori?

MEROPE.

Deh, dimmi, o Polifonte; e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L' età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

POLIFONTE.

Quel ch' ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor de la mia vita assai t' è noto.
Sai, che appena fui re, ch' esterne guerre
Infestar la Messenia, e l' una estinta,
Altra s' accese, e senz' aver riposo,
Or quà accorrendo or là, sudar fu forza
Un decennio fra l' armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar; ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg' io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier; la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

MEROPE.

Amore eh! Sempre chi in poter prevale,
D' avanzar gli altri anche in saper presume,

E d' aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l' arcano e 'l fin nascosto
A pien non vegga? L' ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t' accoppi a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l' odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenj il giogo. Questo
E' l' amor, che per me t' infiamma; questo
E' quel dolce pensier, che in te si desta.

POLIFONTE.

Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D' altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or, se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l' effetto, e nulla
L' indagar la cagion.

MEROPE.

Sì, se avess' io
Il cor di Polifonte; e s' io volessi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sagrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil' odio estinguer mai.

POLIFONTE.

Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t' appresta.
Chè, a te piaccia o non piaccia, io così voglio.—
(ad Adrasto, che esce)
Adrasto! e come quì? T' accosta.

MEROPE, ad Ismene in disparte.

Ismene,
Non mi lasciar più [69] sola.

SCENA II.

ADRASTO, ISMENE, MEROPE, POLIFONTE.

ADRASTO, a Polifonte.

In questo punto,
Signore, i' giungo.

ISMENE, a Merope, da parte.

Io non ardia appressarmi,
Vedendo il ragionar: ma, mia reina,
Perchè ti veggio sì turbata?

MEROPE, ad Ismene, da parte.

Il tutto
Saprai fra poco.

POLIFONTE, ad Adrasto.

E che ci rechi, Adrasto?

ADRASTO.

Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplizio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell' aver rotte e schernite
Le nostre leggi.

POLIFONTE.

E chi è costui?

ADRASTO.

Di questa
Terra ei non è. Ma passeggier mi sembra.

POLIFONTE.

E l' ucciso?

ADRASTO.

Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto i' fui, ma il reo nol niega.—Al loco,
Dove tuttora, o re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur allora, e ucciso
Un uomo; e che il ladron la via avea presa,
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune

Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fer, che al sangue altro che vile
Avidità nol trasse: al rimanente,
Non credi ciò, s' al suo sembiante credi:
Giovane d' alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.

POLIFONTE.

Fa, ch' io 'l vegga.

(*Adrasto parte.*)

MEROPE, ad Ismene, da parte.

Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.

ISMENE, a Merope, da parte.

Al certo, se ogni morte,
Se ogni rapina Polifonte avesse
Col supplizio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre, e scuri.

SCENA III.

ADRASTO, MEROPE, POLIFONTE, EGISTO, ISMENE.

ADRASTO, uscendo con Egisto.

Eccoti il reo.

MEROPE, ad Ismene, da parte, osservando Egisto.

Mira gentile aspetto!

POLIFONTE, ad Egisto.

In così verde età, sì scellerato!
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?

EGISTO.

Di padre servo,
Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo,
D' Elide, e verso Sparta il piè movea.

ISMENE, a Merope, da parte.

Che hai, regina? ohimè! quali improvvise
Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi?

MEROPE, ad Ismene, da parte.

Oh, Ismene, nell' aprir la bocca a i detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.

POLIFONTE, ad Egisto.

O ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicarj ed a' ladroni
A posta lor d' infuriar permesso ?
O ti pensavi, che poter supremo
Or quì non fosse, e ch' io regnassi in vano ?

EGISTO.

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,
E'mpia sete mi spinse, e voglia avara.
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
I' fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran Tempio.—Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguia, allor quando,
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto : in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci o quindi
Gente apparia : poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco, un braccio m' afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco, altero chiede ; e morte
Bieco minaccia. Io, con sicura fronte,
Sprigiono il braccio a forza ; egli, a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m' avesse, le mie sparse
Cervella foran (70) or giocondo pasto
Ai rapaci avvoltoi : ma, ratto allora
Sottentrando, il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l' incalzai : così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra ; ed arte fosse o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto ; e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor, mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito

D' ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne, di lanciar nel fiume
Il morto o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuscire, e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S' udì nel profondarsi; in alto salse
Lo spruzzo, e l' onda sovra lui si chiuse.
Nè 'l vidi più, chè 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria, che spoglie tali,
O di nessuno, o di sì poco prezzo,
M' avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?

ADRASTO, a Polifonte.

Onesta è sempre
La causa di colui, che parla solo.

POLIFONTE.

Ma in van, per non aver chi parli contra,
Il tutto a suo favor dipinge, e adorna;
Ch' io qual custode delle leggi offese
L' avversario sarò.

MEROPE, a Polifonte.

Non correr tosto,
Polifonte, al rigor: chè non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggio
Di verità non pochi indizj, e parmi,
Ch' egli merti pietà.

POLIFONTE.

Nulla si nieghi
In questo giorno a te; ma a le tue stanze
Tornar ti piaccia omai, chè al tuo decoro
Non ben conviensi il far più quì dimora.

ISMENE, da parte.

Non un' ora già mai, non un momento
Abbandona il sospetto i re malvagi.

POLIFONTE, ad Adrasto.

Tua cura, Adrasto, fia, ch' egli fra tanto

Non ci s' involi.
(*Parte.*)

MEROPE.

Adrasto, usa pietade
Con quel meschin ; benchè povero e servo,
Egli è pur uomo al fine, e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
(*ad Ismene, da parte*)
Misera vita.—In tal povero stato,
Oimè, ch' anche il mio figlio occulto vive !
E credi pure Ismene, che se il guardo
Giunger potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei ; chè le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo,
Ch' anch' ei si ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.
(*Partono Merope ed Ismene.*)

SCENA IV.

EGISTO, ADRASTO.

EGISTO.

Dimmi, ti priego, chi è colei?

ADRASTO.

Regina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.

EGISTO.

I sommi Dei l' esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
Così nobil esempio, e a mio favore
T' adopra. Deh ! signor, di me t' incresca,
Che nel fior dell' età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso

In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparto il mio sangue sia ; lungo tormento
A gl' innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch' or fa struggere in pianto.

ADRASTO.

In tuo vantaggio
Io già da prima il tutto esposi : e forse
Non t' accorgesti ancor, quanto cortese
Io fu ver te ? tu vedi pur, ch' io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito,
Io ti trassi di man : per qual cagione
Pensi, ch' io 'l celi ? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re ? mal credi, se ciò credi ;
Ch' a me non mancan gemme. Io per tuo scampo
E non per altro il fo : poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s' aggrava
Di molto ; perchè appar, ch' uom d' alto grado
Fu l' ucciso da te.

EGISTO.

Tu pur se' fisso
In voler, ch' involata io m' abbia quella
Scolpita pietra : ma t' attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.

ADRASTO.

Veggo più tosto che mentir tu sai.
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace ?

EGISTO.

Il dissi,
E 'l dico.

ADRASTO.

Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme ? un bel paese
Fia questo tuo : nel nostro, una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

EGISTO.

A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre i' so : ma ben giurar poss' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno in cui
Compiea suo giro il diciottesim' anno,

Chiamommi il padre mio dinanzi a l' are
De' domestici Dei; e quì piangendo
Dirottamente, l' aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle, ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M' incenerisca.

ADRASTO.

Un' arme è il giuramento
Valida molto, e ch', adoprata a tempo,
Fá bellissimi colpi: ma tu ancora
Non sai, che meco non ha forza alcuna.—
Or lasciam queste fole: il punto è questo:
Ch' io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò, e tu altresì, s' esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

EGISTO.

Tanto prometto,
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi, pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

ADRASTO.

Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.
(*Partono.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ISMENE, EURISO.

ISMENE.

No, Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo,
Che d' ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima.

EURISO.

Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.

ISMENE.

Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace;
Ch' altro maggior l' alma le ingombra e preme.

EURISO.

Che avvenne mai? forse del figlio, ch' ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nudrisse,
Novella infausta è giunta?

ISMENE.

Ah, tu 'l pensasti,
Euriso; tu ben sai, ch' altro conforto
Non avea l' infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante
Ogni sei lune[71] occulto. Al suo ritorno,
Di cui l' ore contava ed i momenti,

Quasi uscia di sè stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; da la sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo; e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.

EURISO.

Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava, e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, oh Dio!
Le scintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or, dimmi pur, qual nuova
Abbiasi di Cresfonte.

ISMENE.

E' giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltre 'l costume;
E porta, che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e che tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

EURISO.

Oh speme tronca! oh regno afflitto! oh estinto
Sangue de' nostri Re!

ISMENE.

Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico,
Che la sua morte ei rechi.

EURISO.

Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da sè sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte al fine;
Gli avrà teso l' agguato, e l' avrà colto.

ISMENE.

Nulla di questo; afferma Polidoro,
Ch' era preso il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama: egli, or co' prieghi, ed or con l' uso
Di paterno poter, per alcun tempo

Il raffrenò: ma al fin l' ardente spirto,
Vinto dal suo desio, partì di furto;
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l' orme.

EURISO.

Oh, questo è un male assai minore, e forse
Nè pur è mal; chè, a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a sè stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.

ISMENE.

O sì, ti so dir io,
Ch' or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi, che mai ponno dar noia
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,
Le fredde piogge, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che a la sua mente
Non si presenti: or nel passar d' un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin, ferito e oppresso:
Ma ricorda anche i sogni, e d' ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
Parmi, che il senno suo vacilli.

EURISO.

O figlia,
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l' affetto, in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu 'l proverai, vedrai s' io mento.

ISMENE.

Per me non proverollo al certo; ch' io
Imparo tutto dì, quanta follia
E' 'l girsi a procacciar sì gran dolore.

EURISO.

Questo è un dolor, che con piacer s' acquista.

ISMENE.

Credimi pur, che in tal pensier son fissa.

EURISO.

Ma, bramata e richiesta, il pensi in vano,
Chè 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.

ISMENE, vedendo venire Merope.
Ecco Merope.

SCENA II.

MEROPE, EURISO, ISMENE.

MEROPE.
Oh, Euriso! nel vederti
Ripiglia il lagrimar l' usata via.
EURISO.
Pur or l' avviso udii.
MEROPE.
Questo è ben altro,
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai; questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.
EURISO.
Ma, perdona, o reina; e chi distrusse
Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le Greche province il giovinetto,
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
MEROPE.
Ah! tu non sai da qual timor sia vinta.
EURISO.
Dillo, reg na.
MEROPE.
Già due giorni al ponte,
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.
EURISO.
Il so, chè Adrasto l' omicida ha colto.
MEROPE.
Or quell' ucciso, io temo (e piaccia al cielo,
Che il mio timor sia vano) io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.

EURISO.

Oh eterni Numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d' affanno?

MEROPE.

Troppo forti
Son questa volta i miei motivi: ascolta.
Quì de' Messenj alcun non manca, ond' era
Quell' infelice un passegger: confessa
Il reo, ch' era d' età a la sua conforme,
Ch' era povero e solo, e che veniva
Di Laconia: non vedi, come tutto
Confronta? appresso egli stringea una clava:
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L' Erculea schiatta, ond' ei dell' arme avita
Giovanilmente facea pompa; e certo,
Quà sen veniva per tentar sua sorte.

EURISO.

Piccioli indizj per sì gran sospetto.

MEROPE.

Io penso ancor, ch' Adrasto, del tiranno
L' intimo amico, il reo conduce. Or dimmi,
Perchè venne egli stesso? egli senz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcun il vegga?

EURISO.

Deh, quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti!

MEROPE.

Ah, ch' io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai.—
(*ad Ismene*)
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi! e ti sovviene,
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore?

ISMENE.

Infatti,
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi,
Che diverso è pur troppo il suo costume.

EURISO.

Ma gioverebbe in questo caso a lui

Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.

MEROPE.

Non già, chè troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.

EURISO.

Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?

MEROPE.

Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E dipoi s' è scoperto.

EURISO.

Or, io di questo
Laberinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell' opra mia;
Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi
Restio: lascia, che seco parli, e trarne,
Mia reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.

MEROPE.

Ottimo in vero
E' tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto, non frappor dimora.

EURISO.

Non dubitar: ma intanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.

MEROPE.

Oh, caro Euriso, i' veggio ben, che questo
Nulla è più, che un sospetto; ma, se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli,
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
Delle vie, dei costumi, e de i perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' ospiti, qual di vitto e qual d' albergo
Non patirà disagio! Quante volte
All' altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile! e ne sarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo

Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
Chi n' avrà cura? Ei giacerassi in terra,
Languente, afflitto, abbandonato; e un sorso
D' acqua non vi sarà chi pur gli porga.
Oh Dei, che s' io potessi almeno ir seco,
Parmi, che tutto soffrirei con pace!

ISMENE.

Regina, odi rumor; quà Polifonte
Sen viene.

MEROPE.

Io mi sottraggo; Euriso, a core
Ti sia cercare Adrastò.

EURISO.

Egli senz' altro
Sarà col re; tosto che il lasci, io pronto
L' afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.
(*Partono.*)

SCENA III.

POLIFONTE, ADRASTO.

POLIFONTE.

Or dimmi; parti, che deponga omai
Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba, e 'l procelloso volgo?

ADRASTO.

La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente, e cangia brama,
E 'l re, che più non ha, stima il migliore.

POLIFONTE.

Troppo è vero: e qualor le vie trascorro,
Io veggio i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.

ADRASTO.

Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar, con quest' immagin vana
Di giustizia e di pace, il popol pazzo.

POLIFONTE.

Meglio saria far di costoro scempio.

ADRASTO.

Tu stesso a te torresti allora il regno.

POLIFONTE.

In voto regno almen sarei sicuro.

ADRASTO.

Ma ciò bramar, non già sperar, ti lice.

POLIFONTE.

E credi tu, che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare, il solo
Veder del regio onor Merope cinta?

ADRASTO.

Sol l' incerto romor, che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

POLIFONTE.

Sciocco pensier! ma se costei ricusa?

. . . . . .

ADRASTO.

Di raddolcir la disdegnosa mente,
Con alcun atto a lei gradito, è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta, anche ritrosa
E ripugnante, a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo cuore
Fia lieve impresa. . . . .
. . . . . .
Fors' anco allora . . . . .
. . . . . .
Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca, dove quel suo figlio occulti,
Qual, fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

POLIFONTE.

Questa è la spina, che nel cor sta fissa.

ADRASTO.

Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio
A gli occhi dei Messenj, infra la pompa
Di festoso Imeneo, costei ver cui
E' tanta la pietà, tanto è l' affetto;
Pace dando ed onore a questo avanzo
Della famiglia a lor cotanto cara.

POLIFONTE.

Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni;
Fa, che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch' è ben fare, differire è male.
Vanne tu al Sacerdote, e dì', che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sagrifizio solenne: il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d' ogni cosa i Dei.
Pe' trivj poi t' aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.

ADRASTO.

Saggiamente risolvi; ad ubbidirti
M' affretto.

(*Parte.*)

SCENA IV.

ISMENE, POLIFONTE.

ISMENE.

E che m' imponi, o re?

POLIFONTE.

Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch' io non vo' moltiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo sole
Però n' andremo al Tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubbilo comun, fra i lieti gridi,
Sposa uscirà e Regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man che il porge.

ISMENE.

Come, signor? Il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi,
Che a così strano cangiamento....

POLIFONTE.

E voglio,

Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i benefizj. Or, perchè veggia
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo desio
Intorno a l' omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcun: e in avvenir si accerti,
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne; e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioia il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.

ISMENE.

Sappi, o re, ch' ella da alcun tempo in quelle
Ore tranquille, che al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano,
Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

POLIFONTE.

Il comando intendesti; or tuo dovere
E' l' ubbidir, non il gracchiare al vento.

(*Parte.*)

SCENA V.

ISMENE, poi MEROPE.

ISMENE, sola.

Sventurata reina! a tanti affanni
Questo mancava ancor, e questo appunto
Per l' infelice il tempo era opportuno,
Da vedersi a condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: oh misero destino!

MEROPE, uscendo.

Da te che volle Polifonte, Ismene?

ISMENE.

Oimè, sposa ti vuole al sol novello.

MEROPE.

Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,

Che quest' altro dolore io quasi avea
Posto in obblio: ma che? morte da questo,
A mio piacer, trar mi saprà, sol ch' io
Potessi pria del figlio, e di sua vita
Contezza aver.

ISMENE.

Aggiunse, che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.

MEROPE.

Or vedi, Ismene,
Se occulto arcano è quì? Qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me tralusse?

ISMENE, vedendo Euriso.

Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante: ei ti previen di già col riso,
Qual uom che porta in sè liete novelle.

SCENA VI.

EURISO, MEROPE, ISMENE.

EURISO.

Lodato il Ciel, regina; io questa volta
Ti trarrò pur d' affanno: oh, se d' ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!

MEROPE.

Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?

EURISO.

Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l' ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.

MEROPE.

Grazie a gli Dei,
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto. Or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare prove?

EURISO.

Io ten dirò una sola. Il tuo Cresfonte

Nudrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza
Che vada errando.

MEROPE.

E' ver pur troppo.

EURISO.

Or sappi,
Che quel misero avea superbe spoglie,
E ricchi arredi.

MEROPE.

Se quest' è, Cresfonte
Ei per certo non fu, tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?

EURISO.

Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu veggia: con fatica Adrasto
A le mie mani l' affidò: rimira,
Se un tesoro non vale.

MEROPE.

Oh quanto, Euriso,
(*guardando la gemma*)
Io tenuta ti sono!—Oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch' io non mora in questo
Punto.

ISMENE, ad Euriso, da parte.

Che sarà mai?

EURISO, ad Ismene.

Pensar nol posso.

MEROPE.

(*guardando la gemma*) (*ad Euriso*)
Ah! ch' io non erro: è dessa.—Questa gemma
Avea dunque colui, che fu trafitto?

EURISO.

Aveala: or che ti turba?

MEROPE.

Avete vinto,
Perverse stelle! or sarai sazia, o sorte,
Vibrato hai pur l' ultimo colpo. Oh Dei!

EURISO, ad Ismene, da parte.

Io son confuso.

ISMENE, ad Euriso.

Il cor palpita, e trema.

MEROPE, ad Ismene ed Euriso.

Questo è l' anel, che col bambino io diedi

A Polidoro, e ch' io di dar gl' imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè! ma in vano.

EURISO.

Deh, che mai sento!

ISMENE.

Oh maraviglia!

MEROPE.

Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.

ISMENE.

Deh, che forse tu sbagli; e come vuoi,
Dopo sì lungo tempo, aver sì fissa
D' un anello l' idea? ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?

MEROPE.

Che somigliar! che sbagli! un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi,
Che riconoscere or nel sappia? pensi
Tu, ch' io sia fuor di senno? ecco la Volpe,
Privata già del re Cresfonte insegna,
Ch' egregio mastro vi scolpì.

EURISO, a Merope.

Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse
Involata gli fu.

MEROPE.

Non già; che Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.

EURISO, da sè.

(Oh forza di destino!)

ISMENE, da sè.

(Il cor gliel disse!)

EURISO, da sè.

(Presentimento hanno le madri ignoto.)

MEROPE.

Or che più bado? e in questa vita amara
Che più trattiemmi ([72])? per tant' anni tutto
Il nudrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento: altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
Oh ingiusti Numi! il perfido, l' iniquo,
Il traditor, l' usurpator, colui,

Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scellerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate ; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v' è a grado
Gli strali : e duolvi forse ora che omai,
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

EURISO, a Merope.

Il funesto, impensato, orribil caso
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
Ch' assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non per tanto, o regina, il buon desio,
E il sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan, ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo,
In cui tu devi richiamare al core
Tutto il valor di tua virtù : e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre a l' uso
Del tuo sesso, in tutt' altro ogn' altro hai vinto ;
Così in durar (73) contra quest' aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie per cui, reggendo i Fati,
Guidar ci suol l' alto consiglio eterno.
Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai, che 'l comandar gli stessi Dei.(74)

MEROPE.

O Euriso, non avrian giammai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra : e poi, colei
Per la salute universale a morte
N' andò come in trionfo ; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D' un malandrino.—Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea ! chi non gli avrebbe
Prestata fede ?—Or odi, Euriso ; io in vita
Non vo' più rimaner ; da questi affanni
Ben so la via d' uscir ; ma convien prima
Sbramar l' avido cor con la vendetta.
Quel scellerato in mio poter vorrei,

Per trarne prima, s' ebbe parte in questo
Assassinio il Tiranno: io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo, e sbranarlo: in ciò m' aita,
O fido amico, in ciò m' assisti; e dopo
Ciò, ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui serbarsi: omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

EURISO.

Sì stretto ho il cor, che in vece di parole
Non mi tramanda che singulti e pianto.
(*Partono.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

POLIFONTE, ADRASTO.

POLIFONTE.

Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato restò; dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir, che al fine
Incomincio a regnar.

ADRASTO.

Veduto ho sempre,
Creder l' uom di leggier ciò che desia.
E chi recò sì gran novella?

POLIFONTE.

Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur or, com' ella su tal morte
Smania; e il segreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
Crucciandosi d' aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.

ADRASTO.

E tu a lei presti fede? e perchè mai
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?

POLIFONTE.

Tu sospetti a ragion; ma io nol credo

A i detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto:
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall' aprirsi nel seno ampia ferita;
Or freme ed urla, or d' una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome;
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.

ADRASTO.

Ma come mai ciò rilevò?

POLIFONTE.

Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura,
Che a dubitar loco non resta.

ADRASTO.

Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s' è armato il caso ancora!
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma si è presa anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.

POLIFONTE.

Ho imposto,
Che si disciolga l' uccisor, sol ch' egli
Del palagio non esca: or vo pensando,
Se il già prefisso a me troppo noioso
Imeneo tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene
Chi a regger vaglia temerarie imprese.
D' altra parte, non è sprezzabil rischio
L' avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nemico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai, che offesa
Femmina non perdona.

ADRASTO.

Anzi, ora è il tempo
Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
A i voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei, che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo

Cento oscuri misfatti. De l' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi, non meno,
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto,
Del tuo nimico celebrar la morte:
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.

POLIFONTE.

Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.—
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci e generose. A i vizj,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti, a i gran delitti invito;
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza; ed onde
Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna,
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò.—Che più? son giunto,
Dov' altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da sè ferma i dominj il tempo.

ADRASTO.

Certo, negar non si potrà, che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II.

EGISTO, POLIFONTE, ADRASTO.

EGISTO.

Eccelso re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il cielo
Letizia e pace, e ogni desir t' adempia.

POLIFONTE.

Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra),
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

EGISTO.

Qual si fosse il vigor, che in quell' incontro
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

POLIFONTE.

Qual è il tuo nome?

EGISTO.

Egisto è il nome mio.

POLIFONTE.

Or io vorrei, che di colui, che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.

EGISTO.

Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiugner potrei.

POLIFONTE.

E pur, si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo: dell' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

ADRASTO, da parte, a Polifonte, vedendo venire Ismene.

Signor, io veggio Ismene, indizio certo,
Che Merope s' appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde, scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.

POLIFONTE, da parte, ad Adrasto.

Ben pensi, Adrasto;
Nè fia, che tempo a investigar ci manchi.
(*Partono Polifonte e Adrasto.*)

SCENA III.

ISMENE, MEROPE, EGISTO.

ISMENE, a Merope, da parte, nell' uscire, vedendo Egisto.

Egli è quì solo.

MEROPE, da parte, guardando Egisto.

Iniquo, orribil ceffo!—
(*ad Ismene*)
Or fa, ch' Euriso accorra; e fa, che indugio
Non ci frammetta.
(*Ismene parte.*)

EGISTO, a Merope, che si avvicina.

O regal donna, o esempio
Di virtute e d' onor, lascia ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il core.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son' io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io, per più non poter, dentro il mio core

T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria
E 'l benefizio tuo, per me s' onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti; nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh, perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrj amati
Lari (75), tu sola puoi far, ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV.

EURISO, MEROPE, ISMENE, EGISTO.

EURISO, a Merope.
Eccomi a' cenni tuoi.
MEROPE, accennando Egisto.
Tosto di lui
T' assicura.
EURISO, prendendo Egisto pel braccio.
Son pronto: or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia.
EGISTO.
Come!
(*a Merope*)
E perchè mai fuggir dovrei?—Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? Imponi;
Spiegami il tuo voler: che far poss' io?
Vuoi, ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.
ISMENE, da parte.
Chi crederia, che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s' asconda?
MEROPE, ad Euriso.
Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
Leghiamlo sì, che poi si scuota in vano.

EGISTO.

Oh ciel, che stravaganza!

EURISO, ad Egisto.

Or quà, spediamci;
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza.

EGISTO, ad Euriso.

E credi
Tu, che quì fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno: gli orsi e la foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.

EURISO, legandolo ad una colonna.

Ciancia a tuo senno, pur ch' io quì ti leghi.

EGISTO, accennando Merope.

Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e, sollevato,
T' avrei percosso al suol.

MEROPE, ad Egisto.

Non tacerai,
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

EGISTO.

Regina, io cedo, io t' ubbidisco; io stesso,
Qual ti piace, m' adatto. Ha pochi istanti,
Ch' io fui per te tratto dai ceppi; ed ecco
Ch' io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu discioglesti
Queste misere membra, e tu le annoda.

ISMENE.

Or non cred' io, che dar potesse un crollo.

MEROPE, ad Ismene.

Or va, recami un' asta.

(*Ismene parte.*)

EGISTO.

Un' asta! Oh sorte,

(*a Merope*)

Qual di me gioco oggi ti prendi?—E quale
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine son io quì avvinto e stretto?

MEROPE.

China quegli occhi, traditore, a terra.

ISMENE, a Merope, uscendo con un ferro.

Eccoti il ferro.

EURISO, a Merope.

Io 'l prendo, e, se t' è in grado,
Gliel presento alla gola.

MEROPE.

A me quel ferro.

EGISTO.

Così dunque morir degg' io, qual fiera
Nei lacci avviluppata? e senza almeno
Saperne la cagion?

MEROPE.

Non la sai, eh?
Perfido mostro! or odi, la tua morte
Fia il minor dei tuoi mali: a brano a brano
Quì lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci.—Parla;
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu?

EGISTO.

Che mai favelli?

MEROPE.

Non t' infinger, ladron, che tutto è in vano.

EGISTO.

Reina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l' ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.

MEROPE.

Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi?

EGISTO.

Oh giusti Numi! e come
Rispondere posso a ciò che non intendo?

MEROPE.

Che *non intendo*? Polifonte adunque
Tu non conosci?

EGISTO.

Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s' io mai più il vidi,
S' io di lui seppi mai, l' onnipotente
Giove da le tue mani or non mi salvi.

ISMENE.

Hanno il lor Giove i malandrini ancora.

EURISO, ad Egisto.

Ma, quel sangue innocente e chi t' indusse
A sparger dunque?

EGISTO.

Di colui, che uccisi,
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto
M' abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della sua vita, il caso, il fato,
Questi fur, che m' indussero.

MEROPE, da sè.

(Oh fortuna!
Così dunque perir dovea Cresfonte?)

EGISTO.

Ma com' esser può mai, che tanto importi
D' un vil ladron la morte?

MEROPE.

Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scellerato.

EGISTO.

Eterni Dei, ch' io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi, voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

MEROPE.

Dimmi: pria di spirar quell' infelice
Che disse? non ti fe' preghiera alcuna?
Quai nomi profferì? non chiamò mai
Merope?

EGISTO.

Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea;
Che mai s' asconde quì?

EURISO, a Merope.

Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

MEROPE.

Mora dunque il crudele.

EGISTO, senza badare ai circostanti.

Oh cara madre,
Se in questo punto mi vedessi....

MEROPE.

Hai madre?

EGISTO, come sopra.

Che gran dolor fia il tuo!

MEROPE.

Barbaro! madre
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Or nol son più: quest' è ciò che ti perde:
Morrai, fiero ladron.

EGISTO, come sopra.

Fatal Messenia!
Mel disse il padre mio, ch' io mi guardassi
Dal por già mai nella Messenia il piede.

MEROPE.

Nella Messenia? e perchè mai?

EGISTO, come sopra.

Bisogna
Credere a i vecchi.

MEROPE.

Di', come si noma
Il padre tuo? di' tosto.

EGISTO, a Merope.

L' infelice
Chiamasi Polidoro.

MEROPE.

Polidoro!...

(*ad Euriso*)

Dal capo a i piè m' è corso un gelo, Euriso,

(*ad Egisto*)

Che instupidita m' ha:—dimmi, garzone,
Quanto ha....

ISMENE, vedendo venire Polifonte.

Ecco le guardie, ecco il tiranno.

MEROPE.

Oh stelle avverse!—Fuggi, Euriso;—fuggi
Tu ancora, Ismene:—io nulla curo.

(*Partono Euriso ed Ismene.*)

SCENA V.

EGISTO, MEROPE, POLIFONTE, Guardie.

EGISTO.

Accorri,
O re, mira qual trattansi in tua corte,
Color che assolvi tu: quì strettamente
Legato m' hanno, a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa;
Poichè l' approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare e lode.

MEROPE, da parte.
Egli l' approva e loda? e mostrò prima
D' infuriarne tanto: ah! fui delusa.

POLIFONTE, alle Guardie.
Colui si sciolga.
(*Le Guardie obbediscono.*)

EGISTO.
O giusto re, la vita
Dolce mi fia spender per te d' ognora.
Sì gran periglio ai giorni miei non corsi:
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

POLIFONTE.
Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D' or' innanzi sarà, recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli eroi t' innalza; e il tuo misfatto,
Le imprese altrui più celebrate, avanza.

MEROPE, da parte.
Che dubitar? misera, ed io da un nome
Trattener mi lasciai: quasi un tal nome
Altri aver non potesse.

EGISTO.
Or de l' avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.
(*Parte.*)

SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE, Guardie.

POLIFONTE.
Merope, omai troppo t' arroghi. Adunque,
S' a me l' avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra,
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?

Quel nome ch' io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

MEROPE.

A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d' ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.

POLIFONTE.

Quanto instabil tu sei! Non sei tu quella,
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi, ch' io 'l condanni, e tu l' assolvi;
Se vedi, ch' io l' assolva, e tu il condanni.

MEROPE.

Io non sapeva allor, quant' egli è reo.

POLIFONTE.

Ed io seppi ora sol, quanto è innocente.

MEROPE.

Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.

POLIFONTE.

Iniquo fora (76)
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue,
(*con ironia*)
Che mai s' aspetta a te? Del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse.

MEROPE.

Ah scellerato!
Tu mi dileggi ancora; or, più non fingi;
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora quì morir di duolo;
Ma non l' avrai: vinto è il dolor dall' ira,
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer; correr le vie
Saprò, le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere a l' armi.
Chi vi sarà, che non mi segua? a l' empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;

Arderò, spianterò le mura, i tetti;
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato, e sparso!—Ahi! che dico io? che penso?
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?—
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà.—Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v' era:
Or, che più giova?—Oimè! chi provò mai
Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidar. Un solo
Rimaso m' era appena; io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa! e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante, ch' egli avea quando al mio servo
Il porsi. Quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! quanto disio!
Pur cresciuto era al fine: e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D' irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma, nel mio core,
Misera, io destinata insin gli avea
La sposa: ed ecco, un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l' invola per sempre; e senza ch' io
Pur una volta il vegga, e senz' almeno
Poterne aver le ceneri, trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso!...

POLIFONTE, da sè.

(Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,
Quant' ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.)

MEROPE.

Ma perchè dunque, oh Dei! salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? ahi lassa!
Perchè tanto nudrir la mia speranza?
Chè non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora, quando
Il dolor della sua, col gran dolore

Di tante morti, si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l' asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta:
(*a Polifonte*)
Cieli, che mai fec' io?—Ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè, se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. Oh stelle!
Se del soglio temevi, in monti, in selve
A menar tra pastori oscuri giorni,
Chi ti vietava il condannarlo? Io paga
Abbastanza sarei, sol ch' ei vivesse.
Che m' importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

POLIFONTE.

Il pianto femminil non ha misura?...
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' obblio.
(*Parte colle Guardie.*)

MEROPE.

Nel sempiterno obblio saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa, ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa, e invendicata.
(*Parte.*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ADRASTO, ISMENE.

ADRASTO.

In somma tutto si ristringe in questo:
Che, se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici, a me ben noti,
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò, che imposto
Ha il re, ch' io a te, e che tu poscia a lei,
Senz' altro rechi.

ISMENE.

Oh ferità inaudita!
Oh non più intesi di barbarie esempj!

ADRASTO.

Non si dolga del mal, chi 'l ben ricusa.

ISMENE.

Ahi! questo è un ben, che tutti i mali avanza.

ADRASTO.

Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
E d' ogni alto gioir sa far dolore.

ISMENE.

Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo,
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?

ADRASTO.

Di lei così han disposto il cielo, e 'l fato.

ISMENE.
Il ciel l' ha abbandonata, e 'l fato oppressa.
ADRASTO.
Quanto passò, taccia una volta, e obblii.
ISMENE.
Può ben tacere, ma obbliar non puote ;
Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l' obblio.
ADRASTO.
Di sè si dolga, che al peggior s' appiglia.
ISMENE.
Nulla è peggio per lei del re crudele.
ADRASTO.
Crudel chi le offre onor, gioia, e diletto?
ISMENE.
Diletto amaro a chi col cor ripugna.
ADRASTO.
Perchè ripugna a ciò, ch' ogn' altra brama?
ISMENE.
Ella brama piuttosto e strazio e morte.
ADRASTO.
Sì, se non fosse morte altro che un nome.
ISMENE.
La virtù di costei tu non conosci.
ADRASTO.
Dunque, se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte : se tu l' ami,
Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.
(*Parte.*)

SCENA II.

ISMENE, poi EGISTO.

ISMENE, sola.
Deh, qual fine avrà mai l' amaro gioco,
Che di quell' infelice la fortuna

Si va predendo? Di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto, ov' ella omai
Contro sè stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue,
E gli occhi e 'l core. Oh lagrimevol sorte!

EGISTO, uscendo.

Deh, se t' arrida il ciel, leggiadra figlia,
Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d' averla con quell' asta al fianco;
E quest' ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m' assicura a pena.

ISMENE.

Sgombra il timor: vano timor, che troppo
Fa torto a lui, che regna e a te fa scudo.

EGISTO.

Ciò mi rincora, sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.

ISMENE.

Uopo di ciò non hai; perchè il furore,
Contro di te dentro il suo cor già acceso,
Per sè si dileguò.

EGISTO.

Grazie a gli Dei!
Ma, di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? dai tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e, per un vile
Ladron selvaggio, in van si cruccia.

ISMENE.

Il tutto
Scoprirti io non ricuso: ma egli è d' uopo,
Che qui t' arresti per brev' ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.

EGISTO.

Io volentieri
T' attendo quanto vuoi.

ISMENE.

Ma non partire,
E non far poi, ch' io quà ritorni indarno.

EGISTO.

Mia fe do in pegno; e dove gir dovrei?

Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco
E a gli afflitti pensieri, io miglior loco
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo de la luna umido raggio
Sarò difeso.

ISMENE.

Io dunque a te fra poco
Farò ritorno.
(*Parte.*)

SCENA III.

EGISTO solo.

Oh di perigli piene,
Oh di eure e d' affanni ingombre e cinte,
Case dei re! Mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E de la terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al susurrar del vento!
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve!
Poi ritornando nel partir del sole
Ai genitor, che ti si fanno incontro,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giugne
D' affannosi pensier tormento, e brama
Di dominio e d' onor. Folle consiglio
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando. O pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma, in questo acerbo dì, fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l' affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,

Questi sedili: oh quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! che lungo sonno
Vi prenderei!—Quanto è soave il sonno!
(*siede sui sedili*) (*Si addormenta.*)

SCENA IV.

EURISO, POLIDORO.

EURISO.

Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,
Nel palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè dagli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?

POLIDORO.

O figlio, se sapessi, quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già, qual or mi vedi.
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io de la benigna
Scorta, che fatta m' hai, quanto più posso
Grazie ti rendo.

EURISO.

Assai più volentieri
Ne le mie case io t' averei (77) condotto;
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età, più del cammino, afflitte e lasse,
Ristorar si potessero.

POLIDORO.

Io ti priego
Di quì lasciarmi.—E non vuoi tu, ch' io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?

EURISO.

Euriso di Nicandro.(78)

POLIDORO.

Di Nicandro
Ch' abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?

EURISO.

Per l' appunto.

POLIDORO.

Viv' egli ancora?

EURISO.

Ei chiuse il giorno estremo.

POLIDORO.

Oh quanto me ne duole! Egli era umano
E liberal: quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu, dunque, sei quel fanciullin, che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l' altr' ieri. Oh quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti; ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

EURISO.

La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei[79], maggior desio
Risveglia in me d' esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d' ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

POLIDORO.

Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.

EURISO.

In questo
Agevol cosa è il compiacerti.—Addio.
(*Parte.*)

SCENA V.

POLIDORO, EGISTO che dorme.

POLIDORO, solo.

Ben mia ventura fu l' essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m' ha di quà condurmi anche in tal' ora:
Poichè da quel ch' esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno
E inosservato; chè in men nobil parte
Pria celerommi: e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or quì ben posso
(*vedendo Egisto*)
Prender fra tanto alcun riposo.—I' veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m' ha destato al core:
Desio mi viene di vedergli il volto,
Ch' ei si copre col braccio; ma udir parmi
Gente ch' appressa; questa porta s' apre;
Convien ch' io mi nasconda.
(*Entra.*)

SCENA VI.

ISMENE, poi MEROPE con una scure, EGISTO che dorme.

ISMENE, a Merope, nelle scene.

Or, se ti piace,
(*uscendo, sola*)
Quì adunque attendi.—Affè ch' io più nol veggo.

Ben in vano sperai, che tener fede
Ei mi dovesse ; e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fosse
Di lasciarsi condur là entro. Or, dove
(osservando
Cercar si possa, i' non saprei : ma taci,
Egisto)
Ismene ; eccol sepolto in alto sonno.—
(a Merope nelle scene)
Esci, regina ; esci senz' altro : ei dorme
Profondamente.

MEROPE, uscendo.

Ed in qual parte ?

ISMENE.

Mira!
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

MEROPE.

E' vero : i giusti Dei l' han tratto al varco.—
(in atto di ferire)
Ombra cara, infelice, e fin ad ora
Invendicata, del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA VII.

POLIDORO, MEROPE, EGISTO, ISMENE.

POLIDORO, a Merope, uscendo.

FERMA, reina : oimè ! ferma ti dico.

MEROPE, a Polidoro.

Qual temerario ?...

EGISTO, svegliandosi.

Oh Dei ! oh Dei, soccorso!
Pur ancor questa furia....
(Fugge.)

MEROPE, ad Egisto.

Sì, sì, fuggi.

POLIDORO, a Merope.

T' arresta, oimè ! t' accheta.

MEROPE, ad Egisto.

Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

POLIDORO, a Merope.

Oh Dei! che non m' ascolti?

MEROPE, a Polidoro.

Ma tu, pazzo,
Tu pagherai....La tua canizie il colpo
M' arresta. E qual delirio? e quale ardire?

POLIDORO.

Dunque, più non conosci Polidoro?

MEROPE.

Che?

POLIDORO.

Sì, t' accheta: ecco il tuo servo antico.
Quegli son io; e quei ch' uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.

MEROPE.

Che! vive?
(*Le cade di mano la scure.*)

POLIDORO.

Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
Già più, s' io quì non era.

MEROPE.

Oimè!
(*Sviene.*)

POLIDORO, ad Ismene.

Sostienla,
Sostienla, o figlia: l' allegrezza estrema,
E l' improvviso cangiamento, al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l' hai,
Alcun sugo vital: or ben t' adopri.—
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
Trassermi, e fer(80), ch' io differir non volli
Pur un momento a entrar quà dentro; e quale,
S' io quì non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!

ISMENE.

Son io tanto confusa
Fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi
(*a Merope*)
Non so quel ch' io mi faccia.—O mia reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.

POLIDORO, ad Ismene.

Vedi, che già si muove; or, si riscuote.

MEROPE, rivenendo.

Dove? dove son' io? Sogno? vaneggio?

ISMENE.

Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi
Il fedel Polidor, che t' assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro e forte, e posso dir presente.

MEROPE.

(*ad ambidue*) (*a Polidoro*)
Mi deludete voi?—Se' veramente
Tu Polidoro?

POLIDORO.

Guarda pur, rimira:
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme....

MEROPE.

Sì, che se' desso: sì, ch' io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.

POLIDORO.

Ma il tempo
Non perdona.

MEROPE.

E m' accerti, ch' è il mio figlio
Quel giovinetto? E non t' inganni?

POLIDORO.

Come
Ingannarmi? Pur or, là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente?

MEROPE.

O caro servo,
E'mpia faceami la pietà: del figlio,
Il figlio stesso, io l' uccisor credea.
S' accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l' anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo
Ch' ei rapito l' avesse.

POLIDORO.

Ei da me l' ebbe,

Benchè con ordin d' occultarlo.

MEROPE.

Oh stelle!
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte, al fine
Sia in Messene, e ch' io sia la più felice
Donna del mondo?

POLIDORO.

Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancor.—Oh sacri nodi
Del sangue, e di natura! quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

MEROPE.

Oh cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai? viscere mie!...
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

ISMENE, da parte.

Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

MEROPE.

Lode ai pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro; e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume.—
Ma dov' è 'l figlio mio? Da questa parte
Fuggendo corse; ov' ei si sia, trovarlo
(*ad Ismene*)
Saprò ben io:—mia cara Ismene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stingerlo, in baciarlo.

POLIDORO, a Merope.

Ove ten corri?

MEROPE.

Perchè m' arresti?

POLIDORO.

Sta.

MEROPE.

Lascia.

POLIDORO.

Vaneggi?
Non ti sovvieni tu, ch' entro la reggia
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
A' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo

Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti: e chi non sa por freno
A quei desir, che, quasi venti, ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D' incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non sol da l' abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo:
Perchè il materno amor l' argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma, perch' ei sappia contenersi, io tosto
L' esser suo scoprirogli, e d' ogni cosa
Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s' ottien, quando prudenza è guida:
Per altro, assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine; e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine:
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.

MEROPE.

O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.

POLIDORO.

Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: chè restando in calma
Da le procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
E se vacilla il piè, fermo è il consiglio.

MEROPE.

Or dimmi; il mio Cresfonte è vigoroso?

POLIDORO.

Quanto altri mai.

MEROPE.

Ha egli cor?

POLIDORO.

Se ha core?
Miser colui, che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.

In cento incontri e cento, io mai non vidi
Orma in lui di timor.

MEROPE.

Ma, sarà forse
Indocile e feroce.

POLIDORO.

Nulla meno.
Ver noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: oh quante
E quante volte, in ubbidir sì pronto
Scorgendolo e sì umil meco, pensando
Ch' egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino agli occhi, e m' era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
A le lagrime il corso.

MEROPE.

Oh me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento:
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Chè sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma, quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L' avvessi! ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S' abbassa e ringhia (81), e in un s' umilia e freme.—
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch' or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.—
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè, che i merti agguagli?

POLIDORO.

Il mio stesso servir fu premio; ed ora
M' è, il vederti contenta, ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi saria ciò, ch' altri dar non puote;
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi stà sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l' oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza.

MEROPE.

Giovinezza
Per certo è un sommo ben.

POLIDORO.

Ma questo bene
Chi l' ha, nol tien ; chè mentre l' ha, lo perde.

MEROPE.

Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.

POLIDORO.

M' è intervenuto
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge a pena, e a pena oltre si spinge ;
Ma, se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora ; e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza obblia.
(*raccogliendo la scu-*
Pur t' ubbidisco e seguo :—questa scure
re, ch' era caduta di mano a Merope)
Quì lasciar non si vuol.

MEROPE.

Benchè in balìa
Del suo fatal nemico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso :
Chè preservato non l' avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

POLIDORO.

Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee : chè l' avvenire,
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l' hanno in man gli Dei.
(*Partono.*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EGISTO, POLIDORO.

EGISTO.

Padre, non più, non più ; chè, se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai ; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m' avvenni,
Ch' ebbi abbastanza ne l' error la pena.

POLIDORO.

Ma così va, chi a senno suo si regge.

EGISTO.

Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai ; e poichè fatto ha 'l cielo,
Che quì mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.

POLIDORO.

S' ami il tuo suol natio, partir non dei.

EGISTO.

Vuoi, che lasci in dolor la madre antica ?

POLIDORO.

La madre tua quì ti desia.

EGISTO.

Quì ? forse
Perchè ora ho il padre appresso ?

POLIDORO.

Anzi, la madre

Hai presso, e il padre troppo lungi.

EGISTO.

Come?
Che di' tu mai? quì tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

POLIDORO.

Anzi, ella il sangue suo per te darebbe.

EGISTO.

Se già due volte trucidar mi volle!

POLIDORO.

Odio pareva, ed era estremo amore.

EGISTO.

Me n' accorgeva io ben, se il re non era.

POLIDORO.

Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti estinto.

EGISTO.

Se da l' altrui furore ei mi difese!

POLIDORO.

Amor pareva, ed odio era mortale.

EGISTO.

Padre, che parli? quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?

POLIDORO.

Oh figlio mio!
Oh non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma si scioglia, il ver si sveli.
Già t' ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.

EGISTO.

Tu mi sospendi
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.

POLIDORO.

Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,
Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono;
Nè tu d' un servo, ma di re sei figlio.

EGISTO.

Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi
Gioco?

POLIDORO.

Non scherzo, no; chè non è questa
Materia o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta.—Il nome tuo,

Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,
Che Cresfonte, già Re di questa terra,
Ebbe tre figli?

EGISTO.

Udiilo, e come uccisi
Fur pargoletti.

POLIDORO.

Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi
Se' tu.

EGISTO.

Deh, che mai narri!

POLIDORO.

Il ver ti narro.
Tu di quel re sei figlio: a l' empie mani
Di Polifonte, Merope tua Madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nudrissi occulto,
E a la vendetta ti serbassi e al regno.

EGISTO.

Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s' io creda o no.

POLIDORO.

Creder mi dei;
Chè quanto dico, il giuro: e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede;
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l' avevi;
E l' omicida, in te, di te cercava.

EGISTO.

Ora intendo.—Oh gran Giove! ed è pur vero
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son io? d' un re son figlio? E' dunque
Mio questo regno; io son l' erede.

POLIDORO.

E' vero;
S' aspetta 'l regno a te, se' tu l' erede:
Ma, quanto e quanto....

EGISTO.

In queste vene, adunque,
Scorre il sangue d' Alcide. Oh, come io sento
Farmi di me maggior! Ah, se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, a gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi:
Grideria, forse già, fama il mio nome;

E ravvisando omai l' Erculee prove,
Forse i Messenj avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

POLIDORO.

E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi: il tuo valor scopriati; e a l' armi
Di Polifonte, e t' esponea a l' inique
Sue varie frodi.

EGISTO.

In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl' innocenti fratelli....E quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? Ah! fia per poco; io corro
A procacciarmi un ferro, immerger tutto
Gliel vo' nel petto, quì fra mezzo a tutti
I suoi custodi: i' vo', che ciò senz' altro
Segua, del resto avranne cura il cielo.
(*In atto di partire.*)

POLIDORO.

Ferma.

EGISTO.

Che vuoi?

POLIDORO.

Dove ne vai?

EGISTO.

Mi lascia.

POLIDORO.

Oh cieca gioventù! Dove ti guida
Sconsigliato furor!

EGISTO.

Perchè t' affanni?

POLIDORO.

La morte....

EGISTO.

Altrui la porto.

POLIDORO.

A te l' affretti.

EGISTO.

Lasciami al fin.

POLIDORO, inginocchiandosi.

Deh figlio mio! chè figlio

Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l' amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir; pietà ti muova
De la madre, del regno, e di te stesso.

EGISTO.

Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi;
Sorgi, ti priego, e taci: io vo', che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu, ch' omai m' armi a vendetta?

POLIDORO.

Sì, voglio; a questo fin tutto sinora
S' è fatto; ma le grandi ed ardue imprese,
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio.
Dissimulare, antiveder, soffrire,
I giovani non sanno: io mostrerotti,
Come t' abbi a condur; ma creder dei:
Chè mi credea tuo padre ancora, e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere; e pur, quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti.

EGISTO.

E credi
Tu, che se questo popolo scorgesse
L' odiato usurpator morder la terra,
E che s' io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l' antica fede?

POLIDORO.

Qual fede? Oh figlio! or non son più quei tempi.
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo.—Erasi....

EGISTO, vedendo venire Polifonte.

Taci, esce il tiranno.

POLIDORO.

Fuggiam, ci occulteremo dietro a quelle
Colonne.

(*Si nascondono.*)

SCENA II.

POLIFONTE, ADRASTO.

POLIFONTE.

Tu m' affretti assai per tempo ;
Ben sollecito sei.

ADRASTO.

Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurate,
Stannosi i tori al Tempio : Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi (82) empiono l' aria : immensa
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

POLIFONTE.

Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color, che già potean al regno
Vantar diritto ? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi,
Di privato destin scossi l' oltraggio ;
E fra l' armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli
A un soglio al fin m' apersi via : con questi,
Io fermo ci terrò per sempre il piede ;
Fremano pur in van la terra e 'l cielo.—
Parmi Merope udir ; di lei tu prendi
Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in sen
Vibrale al fine ; e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

(*Parte.*)

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO in disparte.

MEROPE.
Oh qual supplizio, Ismene, oh qual tormento!
ISMENE.
Fa core al fin.
MEROPE.
Mai non mi diero (83) i Dei
Senza un ugual disastro una ventura.
ISMENE.
Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.
MEROPE, da parte.
Cresfonte mio, per te soffrir m' è forza!
ADRASTO, a Merope, avvicinandosi.
Reina, io pur t' attendo: or che più badi?
MEROPE, da parte.
Di malvagio signor servo peggiore!
ADRASTO.
Ad opra così lieta in mesto ammanto?
MEROPE.
Del sommo interno affanno esso fa fede.
ADRASTO.
Offende quest' affanno il tuo consorte.
MEROPE.
Che di' tu? non per anco è mio consorte.
ADRASTO.
O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.
MEROPE.
Pensamento maligno, empio, infernale!
ISMENE, a Merope, da parte.
Cedi, cedi al destin: non far, che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.
MEROPE, ad Ismene, da parte.
Questo è il solo pensier, che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma, oimè! rifugge
L' animo, e si disdegna e inorridisce.

ADRASTO, a Merope.

Se di strage novella or or non vuoi
Carco veder il suol, tronca ogn' indugio;
Condur per me si dee la sposa al Tempio.

MEROPE.

Di' più tosto la vittima.

ADRASTO.

E che? forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di Stato?

MEROPE.

Ma si vada:—sul fatto i Dei fors' anco
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.—
Andianne, Ismene, omai.

(*Partono.*)

SCENA IV.

EGISTO, POLIDORO.

EGISTO, nell' uscire, guardando verso le scene dove è entrata Merope.

Quella è mia madre
Ch' or strascinata è là.

POLIDORO.

Ben duro passo
E' quello, a cui l' astringe il fier tiranno.
Ma che s' ha a far? Forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza
E l' adattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

EGISTO.

Io men vo' gire al Tempio, e la solonne
Pompa veder.

POLIDORO.

Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
Ch' io seguir non ti posso; a quella calca
Reggere io non potrei: se tal mi fossi,
Qual era allor che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora,

Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.

EGISTO.

Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.
(*Parte.*)

SCENA V.

POLIDORO, poi EURISO.

POLIDORO, solo.

Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. Oh, quanto egli erra
Chiunque da l' altezza de lo stato
Felicità misura! e quanto insano
E' 'l volgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a' Grandi vive, a pien conosce,
Che quanto è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

EURISO, a Polidoro, uscendo.

Ospite, ancor se' quì? molto m' è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In scellerata reggia, in suol crudele.

POLIDORO.

Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. E' questa vita
Tutta un inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.

EURISO.

Ma perchè tu, che forestier quì sei,
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?

POLIDORO.

Oh, curioso
Punto i' non son; passò stagione, assai

Veduti ho sacrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa!
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificj! Più di cento
Fur le bestie svenate; i Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea, che argento ed oro.—
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L' imeneo de' tuoi re.

EURISO.

Deh, se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioia! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

POLIDORO.

Qual caso avvenir può?

EURISO.

S' hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi, ch' ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al Tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa: su l' alba
Mandò per me con somma fretta; il cielo
Fe', ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l' ultimo addio.—Infelice,
Sventurata reina!

POLIDORO.

Oh, come il core
Trafitto or m' hai! Ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta.—Oh acerbo, lagrimevol fine
D' una tanta reina!

EURISO.

Ma non odi
Dal vicin Tempio alto romor?

POLIDORO.

Ben parmi
D' udire alcuna cosa.

EURISO.

Al certo è fatto
Il colpo; e se perciò sorse tumulto,
La sorte dei miglior correr vo' anch' io.
(*Parte.*)

SCENA VI.

POLIDORO, poi ISMENE.

POLIDORO, solo.

Oh me infelice! e che giovaro mai
Tanti rischi e sudor? Senza costei
Che più far si potrà?

ISMENE, da parte, uscendo.

Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita.

POLIDORO, ad Ismene.

Oimè! figlia, ove vai? Deh, ascolta.

ISMENE.

Vecchio, che fai tu quì? Non sai tu nulla?—
Sacrificio inaudito,...umano sangue,...
Vittima regia....

POLIDORO, da parte.

Oh destino! in qual punto
Mi traesti tu quà!

ISMENE.

Che hai? Tu dunque,
Tu piangi Polifonte?

POLIDORO.

Polifonte?

ISMENE.

Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

POLIDORO.

Ma chi l' uccise?

ISMENE.

Il figlio tuo l' uccise.

POLIDORO.

Colà nel Tempio? oh smisurato ardire!

ISMENE.

Taci, ch' ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand' avo oscura.—
Era già in pronto il sacrificio; e i peli
Del capo il Sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il re, da l' altro, in atto
Di chi a morir sen va, Merope; intorno
La varia turba, rimirando, immota
E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi da l' ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora, stette
Alquanto, altero e fosco, e l' occhio bieco
Girò d' intorno.—Qui il narrar vien manco.—
Poichè, la sacra preparata scure,
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e a l' empio re fendere il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch' io vidi il ferro lampeggiar in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del Sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi: (84)
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch' era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne (85).—Or, chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto; alto gridava,
In tronche voci: "E' figlio mio, è Cresfonte,
Quest' è 'l Re vostro." Ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra; oh fiera scena! il toro,
Lasciato in sua balia, spavento accresce,

E salta e mugge ; echeggia d' alto il Tempio.
Chi s' affanna d' uscir, preme e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda : in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d' entrar ; chè la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici : sfavillavan gli occhi
De l' ardito Cresfonte, e altero e franco
S' avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al Palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato e sconvolto (orribil vista !)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer : prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l' ara, sparsi e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli.—
Ma che bado io più quì ? Dar l' armi a i servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch' aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.
(*Parte.*)

SCENA VII.

POLIDORO, poi MEROPE, EURISO con Seguito, EGISTO.

POLIDORO, solo.

Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei :
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo ?
(*vedendo venire Merope*)
Come pronto e feroce or' io....Ma ecco....

MEROPE, al Seguito, nell' uscire, accennando Egisto.

Sì, sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi,

Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l' occultai finor: questi è l' erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue;
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre o re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.—
Colui, che là, dentro il suo sangue è involto,
E' quel tiranno, è quel ladron, quell' empio
Ribelle usurpator, che, a tradimento,
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d' oro nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre o fratel, figlio, congiunto o amico
Non avrà tolto?—E dubbitate ancora?
Forse non v' accertate ancor che questi
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur nol credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d' affetto, che m' ha invasa, e tutta
(*vedendo Polidoro*)
M' agita, avvampa. Eccovi il vecchio, il cielo
Mel manda innanzi, il vecchio che nudrillo.

POLIDORO.

Io, io....

MEROPE.

Ma che! che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etade
Non s' atterran tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi altronde discende, e ne le vene
Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nudrir potranno
Elide e Sparta, se de l' armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

EURISO.

Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Maraviglia, che il petto ancor c' ingombra,
E più d' ogn' altro a me: ma, non per tanto,

Certa sii pur, ch' ognun, che quì tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
E' questi il figlio: se l' antico affetto,
O se più in esso stupidezza e obblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Il nostro re (chè nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

EGISTO.

Timor si sgombri; chè se meco, amici,
Voi siete, io d' armi e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA.

ISMENE, MEROPE, EURISO, EGISTO, POLIDORO.

ISMENE.

Che fai, reina? che più badi?

MEROPE.

Oimè!
Che porti?

ISMENE.

Il gran cortil....Non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.

EURISO.

Io, io v' accorro:
Resta, reina.

ISMENE.

Il gran cortile è pieno
D' immensa turba; uomini, e donne: ognuno
Chiede l' eroe, che 'l fier tiranno uccise;
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I "Viva"
Fendono l' aria; infino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioia.

MEROPE.

Oh lodato sia Tu, che tutto reggi,

E che tutto disponi!—Andiamo, o caro
Figlio; tu sei già re; troppo felice
Oggi son' io: senza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel desio.

EGISTO.

Credete, amici, che sì cara madre
M' è assai più caro d' acquistar, che il regno.

POLIDORO.

Giove, or, quando ti piace, a i giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la méta; altro non chieggio.

EGISTO.

Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò, che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

MEROPE.

Io più di te gli debbo; e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re Virtù governi.

FINE.

SAUL,

TRAGEDIA

DI

VITTORIO ALFIERI.

INTERLOCUTORI.

SAUL', Re d' Israele.
GIO'NATA, figlio di Saul.
MI'COL, figlia di Saul.
DA'VID, sposo di Micol.
AB'NER, Generale degli Eserciti.
ACHIMELECH', Sommo Sacerdote.

Soldati Israeliti.
Soldati Filistei.

Scena, il Campo degli Israeliti, in Gelboè.

SAUL.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DAVID solo.

Quì freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch' io ponga?
Io quì starò.—Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israél, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver quì dall' inimico brando!
Ma, da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saúl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m' innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo....Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava....Ma Saúl, ben veggio,
Non è in sè stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia?—

Notte, su, tosto, all' almo sole il campo
Cedi; ch' ei sorger testimon debb' oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: "David quì sè stesso dava
Al fier Saulle."—Esci, Israél, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v' invito
Oggi a veder, s' io di campal giornata
So l' arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA II.

GIONATA, DAVID.

GIONATA, in disparte.

Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.

DAVID, da parte.

Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi
Qual fuggitivo....

GIONATA, a David, avvicinandosi.

Olà! Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.

DAVID.

(*da parte*) (*a Gionata*)
Gionata parmi....Ardir.—Figlio di guerra,
Viva Israél, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.

GIONATA.

Che ascolto! Ah! David solo
Così risponder può.

DAVID.

Gionata!...

GIONATA.

Oh cielo!
David,...fratello!...

DAVID.

Oh gioia!...A te....

GIONATA.

Fia vero ?...
Tu in Gelboè ? Del padre mio non temi ?
Io per te tremo ; oimè !...

DAVID.

Che vuoi ? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai : davanti all' ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia :
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no : sta in gran periglio
Col suo popolo il re : fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve ?
Ch' io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando ?
A morir vengo ; ma fra l' armi, in campo,
Per la patria, da forte ; e per l' ingrato
Stesso Saùl, che la mia morte or grida.

GIONATA.

Oh, di David virtù ! D' Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t' inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo.—Eppur, deh ! come
Or presentarti al re ? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge ; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

DAVID.

Ah ! ch' ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l' armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia ; odio novello, e morte.

GIONATA.

Misero padre ! ha chi l' inganna. Il vile
Perfid' Abner, gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl' invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen ; ma d' Abner l' arte
Nol lascia mai. Solo ei l' udito, ei solo,
L' amato egli è : lusingator maligno,
Ogni virtù, che la sua poca eccede,
Ei gliela pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre....

DAVID.

Oh sposa!
Oh dolce nome! ov' è Micol mia fida?
M' ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

GIONATA.

Oh! s' ella t' ama?...E' in campo anch' essa....

DAVID.

Oh cielo!
Vedrolla? oh gioia! Or, come in campo?...

GIONATA.

Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch' ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID.

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d' ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d' ogni futuro danno.

GIONATA.

Ah, se vista l' avessi!...Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi (86): e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre: e, fra i singhiozzi, dice:
"Rendimi David mio; tu già mel desti."
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch' egli ne piange.
E chi non piange?—Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell' è si strappi
Dal piè del padre.

DAVID.

Oh vista! Oh! che mi narri?

GIONATA.

Deh! fosse pur non vero!...Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d' Israello i cori:
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t' han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.

Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli....

DAVID.

M' ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così....

GIONATA.

Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuél morente in Rama accolto;
Il sacro labbro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava. il tuo
Viver m' è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t' ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Echeggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

DAVID.

Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saúl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco; e affrontar pria vo' l' ira
Del re, poi quella dei nemici brandi.—
Re, che dirai, s' io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch' or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m' offro.—
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo

Saulle amava, qual suo proprio figlio:
Ma, qual ne avea mercede?—Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m' ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto:
" Ahi, misero Saúl! se in te non torni,
" Sovra il tuo capo altissima ira pende."
Ciò Samuél diceami.—Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saúl, che ancora
Può ravvedersi.—Ah! guai, se Iddio dall' etra (87)
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell' alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi (88), e le foglie.

GIONATA.

—Assai può David
Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch' io mi ti prostro a' piedi.—Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch' io vivo, io giuro,
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili,...
Oh ciel!...come poss' io?...Quì, fra le mense,
Fra le delizie, e l' armonia del canto,
Si bee talor nell' oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

DAVID.

D' Israele il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un' oste,
Se soggiacer.—Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss' io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi....

GIONATA.

E fra le piume aspetta
Fors' ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam quì insieme a Dio, per l' egro padre.—
(*vedendo venire qualcuno*)
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:

Forse, ch' ella è: scostati alquanto; e l' odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID.

Così farò.
(*Si nasconde.*)

SCENA III.

MICOL, GIONATA.

MICOL, in disparte.

Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?...Ma, per me di gioia
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
(*vedendo Gionata*)
Vivo pur sempre!—Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato.
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss' io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidiato giace?—
Ahi d' ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita?—Odi, fratello;
Quì non rimango io più: se meco vieni,
Bell' opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

GIONATA.

Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà....

MICOL.

Che parli? in loco,
Dov' è Saúl, David venirne?...

GIONATA.

In loco
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza

Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l' amore,
Che il timor, possa ? E maraviglia avresti,
S' ei quì venirne ardisse ?

MICOL.

Oh ciel ! Per esso
Io tremerei....Ma pure, il sol vederlo
Fariami....

GIONATA.

E s' ei nulla or temesse ?...E s' anco
L' ardir suo strano ei di ragion vestisse ?—
Men terribil Saúl nell' aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze ; il sai :
Or, che di David l' invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida ; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL.

Sì, forse è ver : ma lungi egli è ;...deh ! dove ?...
E in quale stato ?...Oimè !...

GIONATA.

Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

MICOL.

Oh cielo !...a che lusinghi ?...

SCENA IV.

DAVID, MICOL, GIONATA.

DAVID, a Micol, uscendo.

Teco è il tuo sposo.

MICOL.

Oh voce !...Oh vista !...Oh gioia !...
Parlar...non...posso—Oh maraviglia !...E fia...
Ver, ch' io t' abbraccio ?...

DAVID.

Oh sposa !...Oh dura assenza !—
Morte, s' io debbo oggi incontrarti, almeno
Quì sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.—
Brando assetato di Saùl, ti aspetto ;
Percuotimi : quì almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei ; composte,
Coperte l' ossa ; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

MICOL.

Oh David mio !...Tu capo,
Termine tu d' ogni mia speme ; ah ! lieto
Il tuo venir mi sia ! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te quì non riconduce....Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto ! Io tanto
Per te lontan tremava ; or per te quasi
Non tremo....Ma, che veggo ? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L' alba nascente ? o prode mio ; tu ignudo
D' ogni tuo fregio vai ? te più non copre
Quella, ch' io già di propria man tessea,
Porpora aurata ! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti ? All' armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

DAVID.

In campo
Noi stiamo : imbelle reggia or non è questa :
Quì rozzo saio, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d' Israél, che me sottrarre
Può dall' eccidio, s' io morir non merto.

GIONATA.

Ecco, aggiorna del tutto : omai quì troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente.—Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest' ora sogliamo :
Noi spierem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore (89) : e a poco a poco
Preparando l' andrem, se lieta è l' aura,

Alla tua vista ; e in un torrem, che primo
Null' uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto ;
Chè alcun potria conoscerti, tradirti,
Ed Abner farti anco svenare. Abassa
La visiera dell' elmo : infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch' io per te rieda, o mandi....

MICOL.

Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David ? qual occhio
Fuor dell' elmo si slancia a par del suo ?
Brando, chi 'l porta al suo simil ? chi suona
(*a David*)
Così nell' armi ?—Ah ! no ; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me ! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già ? ma per brev' ora ; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh ! mira ;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta ?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso ;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo : ivi ti cela, infin che il tempo,
Sia di mostrarti.

DAVID.

Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate :
E' senno in me ; non opro a caso ; io v' amo ;
A voi mi serbo : e solo in Dio confido.
(*Partono.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SAUL, ABNER.

SAUL.

Bell' alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Promettermi parmi.—Oh, miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete (90) or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

ABNER.

Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La Filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.

SAUL.

Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età! Quand' io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch' or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea....Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza....Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D' Iddio possente!...o meco fosse almeno
David, mio prode!....

ABNER.

E chi siam noi? Senz' esso

Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s' io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch' è prima,
Sola cagion d' ogni sventura tua....

SAUL.

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte....E che? celarmi
L' orror vorresti del mio stato? Ah! s' io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,...or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo; avrei già tronca
Così la vita orribile, ch' io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntar? I figli miei,
Ch' amo pur tanto, le più volte all' ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan....Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
Tappeti Assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M' è la tromba di guerra; alto spavento
E' la tromba a Saùl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto,
Nemico, traditore....

ABNER.

Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l' audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio,

Samuél sacerdote ; a cui fean (91) eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
Il regal serto, ch' ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea ; quand' ecco, alto concorde
Voler del popol d' Israelle al vento
Sperse ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D' appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
Tosto ch' esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno :
Coll' inspirato suo parlar compieva
David poi l' opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no ; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello ; e più all' altar, che al campo
Propenso assai : guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D' ogni mentito fregio ; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco ; ogni tuo lustro
E' d' Abner lustro : ma non può innalzarsi
David, no mai, s' ei pria Saúl non calca.

SAUL.

David ?...Io l' odio....Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte—Ah ! tu non sai.—
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand' io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero ;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante :
" Esci Saúl ; esci Saulle "....Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch' ei mi avesse
Manifestato, che voleami Dio
Re d' Israél ; quel Samuele, in sogno,
Ora in tutt' altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro :
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi :
Il santo veglio sul capo gli spande
L' unguento del Signor ; con l' altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti (92)
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa

La corona dal crine ; e al crin di David
Cingerla vuol : ma, il crederesti ? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla ; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga....—Oh vista !
Oh David mio ! tu dunque obbediente
Ancor mi sei ? genero ancora ? e figlio ?
E mio suddito fido ? e amico ?...Oh rabbia !
Tormi dal capo la corona mia ?
Tu, che tant' osi, iniquo vecchio, trema....
Chi sei ?...Chi n' ebbe anco il pensiero, pera....—
Ahi lasso me ! ch' io già vaneggio !...

ABNER.

Pera,
David sol pera : e svaniran con esso,
Sogni, sventure, vision, terrori.

SCENA II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

GIONATA.

Col re sia pace.

MICOL.

E sia col padre Iddio.

SAUL.

...Meco è sempre il dolore.—Io ben sorgea
Oggi, pria dell' usato, in lieta speme....
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
(*a Gionata*)
Ogni mia speme.—Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna ? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla ; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

GIONATA.

Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia : in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh ! rasserena : io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto

Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca....

MICOL, a Saul.

A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole....

SAUL.

...Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono,
Che rinverdir denno a Saùl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

MICOL.

Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch' io piangessi?...
Padre, e chi l' alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

GIONATA, a Micol.

Deh! taci; al padre
(*a Saul*)
Increscer vuoi?—Saul, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittoria, in campo
Sta: con quest' alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israël de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

SAUL.

Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioia
A parte? me?—Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all' aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte.
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno, è finale; a noi l' estremo, è questo.

ABNER, a Gionata e Micol.

Già più volte vel dissi: in lui l' aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

MICOL.

E che? lascerem noi l' amato
Genitor nostro?

GIONATA.

Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

SAUL, ad Abner.

Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?...Taci: rimembra....

GIONATA.

Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

MICOL.

Oh padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand' io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore; d' Israél la forza,
L' alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell' ore tue fantastiche di noia,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors' ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei, quasi raggio alle tenébre tue?

GIONATA.

Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma, ov' è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David quì?...vinta saria la guerra.

SAUL.

Oh scorsa etade!...Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!...Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d' onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l' estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al Signor laudi....Al Signor, io?...Che parlo?...—
Ferro ha gli orrecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labbro....Ov' è mia gloria? dove,
Dov' è de' miei nemici estinti il sangue?...

GIONATA.

Tutto avresti in David....

MICOL.

Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l' opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell' obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia....

SAUL.

Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?...Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

ABNER.

Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David....

SCENA III.

DAVID, SAUL, MICOL, GIONATA, ABNER.

DAVID, uscendo.

La innocenza tranne.

SAUL, vedendo David.

Che veggio?

MICOL, nel veder David.

Oh ciel!

GIONATA, a David.

Che festi?

ABNER, a David.

Audace!...

GIONATA, a Saul.

Ah! padre....

MICOL, a Saul.

Padre, ei m' è sposo; e tu mel desti.

SAUL.

Oh vista!

DAVID.

Saúl, mio re ; tu questo capo chiedi ;
Già da gran tempo il cerchi ; ecco, io tel reco ;
Troncalo, è tuo.

SAUL.

Che ascolto ?...Oh David,...David !
Un Iddio parla in te : quì mi t' adduce
Oggi un Iddio....

DAVID.

Sì, re ; quei, ch' è sol Dio ;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro :
Quel Dio, che poi su l' armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava :
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell' oscuro mio braccio a lucid' opre
Valer si volle : or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico :
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno :
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai :
" David sia spento " : e uccciderammi tosto
Abner.—Non brando io cingerò, nè scudo ;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar ; nè un motto, o un cenno
Fea che non fosse obbedienza : in alto
Già l' una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l' altra man baciava.(93)—
Diemmi l' esser Saúl ; Saúl mel toglie :
Per lui s' udia il mio nome, ei lo disperde :
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL.

Oh ! quale

Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh, qual nel cor mi suona!...—
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s' anco io re non t' era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l' eri.
Di te cantavan d' Israél le figlie:
"Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
"Saúl, suoi cento." Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Chè non dicevi?
"¡Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
"Le migliaia abbatteva: egli è il guerriero;
"Ei mi creò.

DAVID.

(*accennando Abner*)

Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: "Egli è possente troppo
"David: di tutti in bocca, in cor di molti;
"Se non l' uccidi tu, Saúl, chi 'l frena?—
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re, chè non dicevi? "Ah! David
"Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
"Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio.

ABNER.

Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi il mosse?
Abner fu solo....

MICOL.

Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l' ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato

Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni altro re, cui l' oriente adori.

SAUL.

Ma tu, David, negar, combatter puoi
D' Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d' iniqua
Ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidiata forse
Non l' hai più volte?

DAVID, mostrandogli il lembo del di lui manto.

Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.—
Conoscil tu?—Prendi; il raffronta.

SAUL.

Dammi.
Che veggio! è mio; nol niego....Onde l' hai tolto?...

DAVID.

Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai.—Sovvienti
D' Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m' era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi....Oh ciel! tu, pieno
L' alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende.
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d' armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto....Abner, il prode, ov' era;
Dov' era allor? Così tua vita ei guarda?
Servo al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l' ira.—
Or, sei tu pago? Or, l' evidente segno
Non hai, Saul, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l' evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

SAUL.

Mio figlio, hai vinto ;...hai vinto.—
Abner, tu mira ; ed ammutisci.

MICOL.

Oh gioia!

DAVID.

Oh padre!...

GIONATA.

Oh dì felice!

MICOL.

Oh sposo!...

SAUL.

Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.—
(a David)
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner ; ch' io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.—
(a Gionata)
Gionata, al fianco al tuo fratel d' amore
Combatterai : mallevador mi è David
Della tua vita ; e della sua tu il sei.

GIONATA.

Duce David, mallevadore è Iddio.

MICOL, a David.

Dio mi ti rende ; ei salveratti....

SAUL.

Or, basta.—
(a David)
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattempreratti : intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.—
(a Micol)
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarj errori.
(Partono.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

ABNER, DAVID.

ABNER.

Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch' io vengo a' cenni tuoi.

DAVID.

Parlarti
A solo a solo io volli.

ABNER.

Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...

DAVID.

E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch' entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l' eccelso
Dio d' Israél serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.

ABNER.

Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda....

DAVID.

Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa.—Deh! nell' obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

ABNER.

Il duce
Io mi credea finor: David non v' era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s' io duce esser potessi, or l' odi.—
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d' alti rivi
Munito in fronte: all' oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All' opposto salire: un' ampia porta
S' apre fra' monti all' occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. E' d' uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall' oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

DAVID.

Saggio e prode tu al pari! All' ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov' è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null' altro
Aggiungerà, che un brando.

ABNER.

Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch' egli, mai?

DAVID.

Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di quà, verso la tenda
Di Saúl schiereremci; oltre, ver l' orsa (94),

Us passerà: Sadóc (95), con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

ABNER.

A te si aspetta;
Loco è primiero.

DAVID.

E te perciò vi pongo.—
Ascende il sole ancora; il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s' odan trombe,
Fin che al giorno quattr' ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

ABNER.

Ben dici.

DAVID.

Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.
(*Abner parte.*)

SCENA II.

DAVID solo.

Astuto è l' ordin della pugna, ed alto.—
Ma, il provveder di capitan, che giova,
S' ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un' altra volta il re; ch' esser non puote
Per me mai pace al fianco suo....Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III.

MICOL, DAVID.

MICOL.

Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m' inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

DAVID.

Ma pur, che disse? in che ti parve?...

MICOL.

Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S' iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Parcane ai detti: or, più che re mi apparve.

DAVID.

Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch' ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l' affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure....Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!...Nè d' ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre....

MICOL.

Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch' io trassi
Priva di te: m' abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l' ombre
L' aspetto mi adducean d' orrende larve.

Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro ; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno ;
E sì l' acciar pur t' immergeva in core
Il barbaro Saulle : or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto ;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante ; in altra ricovrarti ; e quindi
In altra ancor ; nè ritrovar mai loco,
Nè quiete, nè amici : egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato....Oh cielo !...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss' io ridir ?—Mai più, no, non ti lascio ;
Ma più....

DAVID.

Mi strappi il cor : deh ! cessa....Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL.

Pur ch' oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia ; hai scudo
Di certa tempra, Iddio : ma temo, ch' oggi
Dal perfid' Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

DAVID.

E che ? ti parve
Dubbio il re d' affidarmi oggi l' impresa ?

MICOL.

Ciò non udii ; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in sè stesso,
Di sacerdoti traditor ; d' ignota
Gente nel campo ; di virtù mentita....
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

DAVID, vedendo venire Saul.

Eccolo : si oda.

MICOL.

Giusto Iddio, deh ! soccorri oggi al tuo servo :
L' empio confondi ; il genitor rischiara ;
Salva il mio sposo ; il popol tuo difendi.

SCENA IV.

GIONATA, SAUL, MICOL, DAVID in disparte.

GIONATA.

Dèh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l' aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

SAUL.

...Che mi si dice?

MICOL.

Ah! padre!...

SAUL, a Gionata e Micol.

Chi sete voi?...Chi d' aura aperta e pura
Quì favellò?...Questa? è caligin densa;
(a Micol)
Tenebre sono; ombra di morte....—Oh! mira:
Più mi t' accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta....
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull' aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza....—
(a Gionata e Micol)
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GIONATA.

O sommo
Dio d' Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saúl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell' avversario in mano?

MICOL.

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu....Ma, di che pianger ora?
Gioia tornò.

SAUL.

David, vuoi dire. Ah!...David....
Deh! perchè non mi abbraccia anch' ei co' figli?

DAVID, avanzandosi.

Oh padre!...Addietro or mi tenea temenza
Di non t' esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco

SAUL.

Tu...di Saulle...ami la casa dunque ?

DAVID.

S' io l' amo ? Oh ciel ! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è ; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo : e la mia sposa,
Dica, se il può, ch' io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l' amo....

SAUL.

Eppur, te stesso
Stimi tu molto....

DAVID.

Io, me stimare ?...In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo ; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

SAUL.

Ma, sempre a me d' Iddio tu parli ; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l' astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi ?

DAVID.

A dargli gloria, io 'l nomo. Ah ! perchè credi,
Ch' ei più non sia con te ? Con chi nol vuole,
Non sta : ma, a chi l' invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai ?
Ei sul soglio chiamotti ; ei vi ti tiene :
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL.

Chi dal ciel parla ?...Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labbro or schiude ?
Vediamlo....Eh ! no : tu sei guerriero, e il brando
Cingi : or t' inoltra ; appressati ; ch' io veggia,
Se Samuele o David mi favella.—
Qual brando è questo ? ei non è già lo stesso,
Ch' io di mia man ti diedi....

DAVID.

E' questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda :
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo ; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante : ei lo stringea : ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL.

Non fu quel ferro, come sacra cosa,

Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell' Efod mistico (96) ravvolto,
E così tolta a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

DAVID.

Vero è; ma....

SAUL.

Dunque, onde l' hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

DAVID.

Dirotti.—Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d' Iddio lo spirto: ivi, quest' arme,
(Cui s' uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell' uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL.

Ed egli?...

DAVID.

Diemmela.

SAUL.

Ed era?

DAVID.

Achimeléch.

SAUL. Fellone:
Vil traditore!...Ov' è l' altare?...oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D' Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr' alme in bianco ammanto....Ov' è la scure?...
Ov' è l' altar? si atterri....Ov' è l' offerta?
Svenarla io voglio....

MICOL.

Ah padre!

GIONATA, trattenendo Saul.

Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?...Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t' ode.

SAUL.

Chi mi rattien?...Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...
(*Siede.*)

GIONATA.

Padre....

DAVID.

Ah ! tu il soccorri,
Alto Iddio d' Israele ; a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

SAUL.

La pace
Mi è tolta ; il sole, il regno, i figli, l' alma,
Tutto mi è tolto !...Ahi Saúl infelice !
Chi te consola ? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio ?...I figli tuoi, son muti ;
Duri son, crudi....Del vecchio cadente
Sol si brama la morte : altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.—
Su strappatelo, su : spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre....Ahi fero stato !
Meglio è la morte. Io voglio morte....

MICOL.

Oh padre !...
Noi vogliam tutti la tua vita : a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe....

GIONATA, a David.

—Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh ! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce obblio l' hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL, a David.

Ah ! sì ; tu il vedi, all' alitante petto
Manca il respiro ; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime : or tempo è di prestargli
L' opra tua.

DAVID.

Deh ! per me, gli parli Iddio.—

(*canta*)

" O Tu, che eterno, onnipossente, immenso,
" Siedi sovran d' ogni creata cosa ;
" Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
" E la mia mente a te salir pur osa ;
" Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
" Abisso, e via non serba a te nascosa ;
" Se il capo accenni, trema lo universo ;
" Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso :

" Già su le ratte folgoranti piume
" Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
" E del tuo caldo irresistibil nume
" Il condottiero d' Israello empiesti:
" Di perenne facondia a lui tu fiume,
" Tu brando, e senno, e scudo a lui tu festi:
" Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
" Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
" Tenebre e pianto siamo....

SAUL.

Odo io la voce
Di David?...Trammi (97) di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID.

" Chi vien, chi vien, ch' odo e non veggo? Un nembo
" Negro di polve rapido veleggia
" Dal torbid' euro spinto.—
" Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
" Dai mille e mille, ch' ei si reca in grembo....
" Ecco, qual torre, cinto
" Saúl la testa d' infuocato lembo.
" Traballa il suolo al calpestio tonante
" D' armi e destrieri:
" La terra, e l' onda, e il cielo è rimbombante
" D' urli guerrieri.
" Saúl si appressa in sua terribil possa;
" Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
" Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l' ossa;
" Lo spavento d' Iddio dagli occhi gli esce.
" Figli di Ammón, dov' è la ria baldanza?
" Dove gli spregi, e l' insultar, che al giusto
" Popol di Dio già feste?
" Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
" Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
" Di vostre tronche teste:
" Ecco ove mena in falsi iddii fidanza.—
" Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
" Mugghiar repente?
" E' il brando stesso di Saúl, che intomba
" D' Edom la gente.
" Così Moáb, Soba così sen vanno,
" Con l' iniqua Amaléch, disperse in polve: (98)
" Saúl, torrente al rinnovar dell' anno,
" Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

SAUL.

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni....—
Che dico?...ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?...L' ozio, l' obblio, la pace,
Chiamano il veglio a sè.

DAVID.

Pace si canti.—
" Stanco, assetato, in riva
" Del fiumicel natio,
" Siede il campion di Dio,
" All' ombra sempre-viva
" Del sospirato alloro.
" Sua dolce e cara prole,
" Nel porgergli ristoro,
" Del suo affanno si duole,
" Ma del suo rieder gode;
" E pianger ciascun s' ode
" Teneramente,
" Soavemente
" Sì, che il dir non v' arriva.
" L' una sua figlia slaccia
" L' elmo folgoreggiante;
" E la consorte amante,
" Sottentrando, lo abbraccia:
" L' altra, l' augusta fronte
" Dal sudor polveroso
" Terge, col puro fonte:
" Quale, un nembo odoroso
" Di fior sovr' esso spande:
" Qual, le man venerande
" Di pianto bagna:
" E qual si lagna,
" Ch' altra più ch' ella faccia.
" Ma ferve in ben altr' opra
" Lo stuol del miglior sesso.
" Finchè venga il suo amplesso,
" Quì l' un figlio si adopra
" In rifar mondo e terso
" Lo insanguinato brando:
" Là, d' invidia cosperso,
" Dice il secondo: 'E quando
" Palleggerò quest' asta,
" Cui mia destra or non basta?'

"Lo scudo il terzo,
"Con giovin scherzo,
"Prova come il ricopra.

"Di gioia lagrima
"Su l' occhio turgido
"Del re si sta:
"Ch' ei di sua nobile
"Progenie amabile
"E' l' alma, e il sa.

"Oh bella la pace!
"Oh grato il soggiorno,
"Là dove hai dintorno
"Amor sì verace,
"Sì candida fe!
"Ma il sol già celasi;
"Tace ogni zeffiro;
"E in sonno placido
"Sopito è il re.—

SAUL.

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell' alma!...Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza....—
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich' ozj? Il pro Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID.

"Il re posa, ma i sogni del forte
"Con tremende sembianze gli vanno
"Presentando i fantasmi di morte.
"Ecco il vinto nemico tiranno,
"Di sua man già trafitto in battaglia;
"Ombra orribil, che omai non fa danno.
"Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia....
"Quel suo brando, che ad uom non perdona,
"E ogni prode al codardo ragguaglia.—
"Tal, non sempre la selva risuona
"Del leone al terribil ruggito,
"Ch' egli in calma anco i sensi abbandona;
"Nè il tacersi dell' antro romito
"All' armento già rende il coraggio;
"Nè il pastor si sta men sbigottito,
"Ch' ei sa, ch' esce a più sangue ed oltraggio.

"Ma il re già già si desta:
"Armi! armi! ei grida.
"Guerriero omai qual resta?
"Chi, chi lo sfida?

"Veggio una striscia di terribil fuoco,
"Cui forza è loco=dien le ostili squadre.
"Tutte veggio adre=di sangue infedele
"L' armi a Israele.=Il fero fulmin piomba,
"Sasso di fromba=assai men ratto fugge,
"Di quel che strugge=il feritor sovrano,
"Col ferro in mano.=A inarrivabil volo,
"Fin presso al polo=aquila altera ei stende
"Le reverende=risonanti penne,
"Cui da Dio tenne,=ad annullar quegli empj,
"Che in falsi tempj=han simulacri rei
"Fatti lor Dei.=Già da lontano io 'l seguo;
"E il Filisteo perseguo,
"E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro,
"Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL, levandosi da sedere.

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch' io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.

MICOL, trattenendo Saul.

T' arresta: oh cielo!...

GIONATA, trattenendolo.

Padre! che fai?

DAVID.

Misero re!

MICOL, a David.

Deh! fuggi....
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V.

MICOL, GIONATA, SAUL.

MICOL.
O PADRE amato,...arrestati....
GIONATA.
T' arresta....
SAUL.
Chi mi rattien? chi ardisce?...Ov' è il mio brando?
Mi si renda il mio brando....
GIONATA.
...Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d' uopo
Or di quiete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli....
MICOL.
E gli avrai sempre al fianco....
(*Partono.*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MICOL, GIONATA.

MICOL.

GIONATA, dimmi: al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

GIONATA.

Ah! no: placato
Non è con lui Saúl; benchè in sè stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

MICOL.

Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?...Io l' ho nascosto
Sì ben, ch' uom mai nol troveria: men riedo
Ver esso dunque.

GIONATA, vedendo venire Saul.

Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

MICOL.

Misera me!...Che gli dirò?...Sottrarmi
Voglio....

SCENA II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

SAUL, uscendo.
Chi fugge al venir mio? Tu, donna?
MICOL.
Signor....
SAUL.
Davide ov' è?
MICOL.
...Nol so....
SAUL.
Nol sai?
GIONATA.
Padre....
SAUL.
Cercane; va; quì tosto il traggi.
MICOL.
Io rintracciarlo?...or,...dove?....
SAUL.
Il re parlotti,
E obbedito non l' hai?
(*Micol parte.*)

SCENA III.

SAUL, GIONATA.

SAUL.
...Gionata, m' ami?...
GIONATA.
Oh padre!...Io t' amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.
SAUL.
Al padre il braccio

Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altro in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia....
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
"David fia 'l re."—David? fia spento innanzi.

GIONATA.

E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? "Il mio diletto è David;
L' uom del Signore egli è." Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
Di Abner, non fessi[99] al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch' io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu, padre,
Pentito, sì: ch' empio, nol sei....

SAUL.

Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l' ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s' io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch' io divento
Al suo cospetto un nulla....Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano....Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l' offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuél moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l' implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond' ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse u il sai....Parla....Ah! sì, il sai: favella.

GIONATA.

Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse,
Al par di te, di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S' io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant' ei più val, tanto io più l' amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss' io bramarne? ei più di me n' è degno:
E condottier de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio.—Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l' avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s' induri.
Se in Samuél non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D' odio e rispetto, che per David sentì;
Quel palpitar della battaglia al nome
(Timor da te non conosciuto in pria);
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D' uom, che a ciò basti?

SAUL.

Oh! che favelli? figlio
Di Saúl, tu?—Nulla a te cal del trono?—
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo....
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre....
Seggio è di sangue, e d' empietade, il trono.

GIONATA.

Scudo havvi d' uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L' ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l' umil lieve lieve passa.

SCENA IV.

ABNER, ACHIMELECH, SAUL, GIONATA, Soldati.

ABNER.

Re, s' io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell' inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un' ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D' impaziente ardore, i guerrier l' aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d' elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
(*accennando Achimelech*)
David, chi 'l vede?—ei non si trova.—Or, mira
(Soccorso in ver del ciel!), mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Beniamiti accanto,
Si appiattava tremente. Eccolo; n' odi
L' alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH.

Cagion dirò, s' ira di re nol vieta....

SAUL.

Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu?...Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti (100) di Rama?

ACHIMELECH.

Io vesto l' Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Arón santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d' altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All' arca presso,
In Nobbe, io sto: l' arca del patto sacra,
Stava anch' ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,

Il ministro di Dio: straniera mérce
E' il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l' è, no, dove Israél combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse.—
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci?—I passi tuoi
Ritorto hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D' Achimeléch.

SAUL.

Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all' espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re?—Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v' ha?...

ACHIMELECH.

Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d' Israél? Non egli, in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l' amor, del popol gioia,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch' io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posto Iddio?—
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL.

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento
L' Amalechita re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo.—
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl' immergea.—Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contro il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,
Che dei perigli nostri all' ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l' acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACHIMELECH.

E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re?—Saúl, rientra
In te; non sei, che coronata polve.—
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l' occhio appena
Ti posa su; dov' è Saúl?—Le parti
D' Agág mal prendi; e nella via d' empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v' ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,

Che ad Israél.—Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr' ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d' una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:

(*accennando Abner*)

Trema, Saúl.—Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest' Abner, di Satán fratello;
Questi, che il vecchio cor t' apre a' sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.—
Dov' è la casa di Saúl? nell' onda
Fondata ei l' ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna; è nulla già.—

SAUL.

Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che quì morresti: io tel predico; e il faccia

(*ad Abner*)

Abner seguire.—Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell' iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell' oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:

(*ad Achimelech*)

Ma, si vedrà.—Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch' io farò, fia poco.—

(*ad Abner*)

Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida....

GIONATA.

Oh ciel! padre, che fai?
Padre....

SAUL.

(*a Gionata*) (*ad Abner*)

Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

ABNER.

E' già con esso
Morte....

SAUL.

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l' ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l' empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: "Evvi un Saúl." Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d' essa.

ACHIMELECH.

A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l' ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia.—Or vadasi.—"D' Iddio
"Parlate all' empio ho l' ultime parole,
"E sordo ei fu:" compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

SAUL.

Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

(*Partono Abner, e Achimelech fra Soldati.*)

SCENA V.

GIONATA, SAUL.

GIONATA.

Ahi sconsigliato re! che fai? t' arresta....

SAUL.

Taci; tel dico ancor.—Tu se' guerriero?—
Tu di me figlio? d' Israél tu prode?—
Va; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj

Degno di viver tu; non fra' tumulti
Di guerra; e non fra regie cure....

GIONATA.

Ho spento
Anch' io non pochi de' nimici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

SAUL.

E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani a battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saúl.

GIONATA.

Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

SAUL.

E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

SAUL, MICOL, GIONATA.

SAUL, a Micol che esce.

Tu, senza David?...

MICOL.

Ritrovar nol posso....

SAUL.

Io 'l troverò.

MICOL.

Lungi è fors' egli; e sfugge
Tuo sdegno....

SAUL.

Ha l' ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

MICOL.

Oh cielo!

GIONATA.

Ah! padre...

SAUL.

(*a Gionata*)
Più non ho figli.—Infra le schiere ór corri,
(*a Micol*)
Gionata, tosto.—E tu, ricerca, e trova
Colui.

MICOL.

Deh!...teco....

SAUL.

Invan.

GIONATA.

Padre, ch' io pugni
Lungi da te?

SAUL.

Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.
(*Partono Micol e Gionata.*)

SCENA VII.

SAUL solo.

Sol, con me stesso, io sto.—Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.
(*Parte.*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MICOL, DAVID.

MICOL.

Esci, o mio sposo ; vieni : è già ben oltre
La notte....Odi tu, come romoreggia
Il campo? all' alba pugnerassi.—Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira ; anco il cielo il tuo fuggir seconda :
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo : or niuno
Su noi qui veglia, andiam ; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID.

Sposa, dell' alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver, che a fuggir David si appresta?
Morte, che è in somma?—Io vo' restar : mi uccida
Saúl, se il vuol ; purch' io nemici pria
In copia uccida.

MICOL.

Ah! tu non sai : già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l' ira.
Achimeléch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

DAVID.

Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saúl! ei fia....

MICOL.

Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l' armi
I campion nostri.

DAVID.

E Gionata mio fido
Il soffre?

MICOL.

Oh ciel! che puote? Anch' ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l' armi a morire. Omai, ben vedi,
Quì star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all' età soggiaccia....—Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì....Ma pure
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo....—
Deh! vieni or dunque; andiamo....

DAVID.

Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: "Giunto è il terribil giorno
Ad Israele, ed al suo re."....Potessi!...
Ma no; quì sparso di sacri ministri
Fu l' innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può quì omai più David.—
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all' amor tuo scaltro.—
Ma tu, pur cedi al mio....Deh! sol mi lascia....

MICOL.

Ch' io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco....

DAVID.

Ah! m' odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch' io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola

Ch' io ti abbandoni, mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti....Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo....E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss' io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d' uopo al mesto[101] antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor:...ma, tremo
Oggi per lui.—Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi, oltre il dover, ti lice.
Pur ch' io scampi; che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l' avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa....Eppure,...ahi lasso!...
Come?...

MICOL.

Ahi me lassa!...e ch' io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?...Ah! s' io
Teco almen fossi!...i mali tuoi più lievi
Pur farei,...dividendoli....

DAVID.

Ten prego,
Pel nostro amor; s' è d' uopo, anco il comando.
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso.—
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l' ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco, a ogni uom sottrarmi
Son certo.—Or, deh! l' ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo....

MICOL.

L' ultimo amplesso?...E ch' io non muoia?...il core
Strappar mi sento....

DAVID.

...Ed io ?...Ma,...frena il pianto.—
Or, l' ali al piè, possente Iddio, m' impenna.
(Parte.)

SCENA II.

MICOL sola.

...Ei fugge ?...oh cielo !...Il seguirò....Ma, quali
Ferree catene paion rattenermi ?...
Seguir nol posso.—Ei mi s' invola !...Appena
Mi reggo,...non ch' io 'l segua....Un' altra volta
Perduto io l' ho !...Chi sa, quando il vedrai ?
Misera donna ! e sposa sei ?...fur nozze
Le tue ?...—No, no ; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo....—
Pur, se il seguo, lo uccido ; è ver, pur troppo !
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l' orme sue veloci ?...—Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d' armi par ?...Ben odo....
Ei cresce ; e sordamente anco di trombe
E' misto....E un correr di destrieri....Oh cielo !
Che fia ? La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l' intimò Saúl. Chi sa ?...I fratelli....
Il mio Gionata....Oimè ! ..forse in periglio....—
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi ?...
(vedendo Saul)
Misero padre !...a lui si corra....Oh vista !
(a Saul, che esce)
Ei viene ; ei stesso ; e in quale aspetto !...—Ah ! padre....

SCENA III.

SAUL, MICOL.

SAUL, credendo di vedere un' Ombra che lo persegue.
OMBRA adirata, e tremenda, deh! cessa;
Lasciami, deh!...Vedi: a' tuoi piè mi prostro....
(*in atto d' inginocchiarsi*)
Ahi! dove fuggo?...ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati....—Ma è sorda
Ai miei preghi; e m' incalza?...—Apriti, o terra,
Vivo m' inghiotti....Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra....

MICOL, a Saul.
Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL, all' Ombra.
O sommo, o santo sacerdote, or vuoi,
Ch' io quì mi arresti? o Samuél, già vero
Padre mio, tu l' imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
(*s' inginocchia*)
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,...la infuocata spada
D' Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,...o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti....

MICOL.
Oh stato,
(*a Saul*)
Cui non fu il pari mai!—Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi....

SAUL, all' Ombra.
Oh gioia!...
Pace hai sul volto? Oh fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli.—Che parli?...Oh voce! "T' era
David pur figlio; e il perseguisti, e morto
Pur lo volevi." Oh! che mi apponi?...Arresta...

Sospendi or, deh !...Davidde ov' è ? si cerchi :
Ei rieda ; a posta sua mi uccida, e regni :
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni...—
Ma, inesorabil stai ? Di sangue hai l' occhio ;
Foco il brando e la man ; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l' avventi....
Già tocco m' ha ; già m' arde : ahi ! dove fuggo ?...
Per questa parte io scamperò....

MICOL, a Saul.

Nè fia,
Ch' io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero ? Ah ! m' odi : or sei....

SAUL.

...Ma no ; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce ! sovra ambe le rive, .
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno : ah ! tutto è morte

(*vedendo altre Ombre*)

Colà : quì dunque io fuggirò....—Che veggo ?
Chi sete or voi ?—" D' Achimeléch siam figli.
Achimeléch son io. Muori, Saulle,
Muori."—Quai grida ?—Ah ! lo ravviso : ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma, chi da tergo, oh ! chi pel crin mi afferra ?
Tu, Samuél ?—Che disse ? che in brev' ora
Seco tutti saremo ? Io solo, io solo

(*tornando in sè*)

Teco sarò ; ma i figli....—Ove son io ?—
Tutte spariro ad un istante l' ombre.

(*vedendo Micol*)

Che dissi ? Ove son io ? Che fo ?—Ch sei ?—
Qual fragor odo ? Ah ! di battaglia parmi :
Pur non aggiorna ancor : sì, di battaglia
Fragore egli è. L' elmo, lo scudo, l' asta,
Tosto or via, mi si rechi : or tosto l' arme,
L' arme del re. Morir vogl' io, ma in campo.

MICOL.

Padre, che fai ? Ti acqueta....Alla tua figlia....

SAUL.

L' armi vogl' io ; che figlia ? Or, mi obbedisci.
L' asta, l' elmo, lo scudo ; ecco i miei figli.

MICOL.

Io non ti lascio, ah ! no....

SAUL.

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
(a Micol)
Basta solo.—Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci.—Là corro: ivi si alberga
Morte, ch' io cerco.

SCENA IV.

ABNER con pochi Soldati fuggitivi, SAUL, MICOL.

ABNER.

Oh re infelice!...Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL.

Ma, perchè la battaglia?...

ABNER.

Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi....

SAUL.

Sconfitti? E tu, fellon, tu vivi?

ABNER.

Io? per salvarti vivo. Or or quì forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all' erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò....

SAUL.

Ch' io viva, ove il mio popol cade?

MICOL.

Deh! vieni....Oimè! cresce il fragor: s' inoltra....

SAUL.

Gionata,...e i figli miei,...fuggono anch' essi?
Mi abbandonano?...

ABNER.

Oh cielo!...I figli tuoi,...
No, non fuggiro....Ahi miseri!...

SAUL.

T' intendo:
Morti or cadono tutti....

MICOL.

Oimè !...I fratelli ?...

ABNER.

Ah ! più figli non hai.

SAUL.

—Ch' altro mi avanza ?...—

(a Micol)

Tu sola omai, ma non a me, rimani.—
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo :
E giunta è l' ora.—Abner, l' estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

MICOL.

No, padre ; a te dintorno
Mi avvinghierò : contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL.

Oh figlia !...Or, taci :
Non far, ch' io pianga. Vinto re non piange.—
Abner, salvala, va : ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh ! non dir, no, che di Saulle è figlia ;
Tosto di' lor, ch' ella è di David sposa ;
Rispetteranla. Va ; vola....

ABNER.

S' io nulla
Valgo, fia salva, il giuro ; ma ad un tempo
Te pur....

MICOL.

Deh !...padre...io non ti vo', non voglio
Lasciarti....

SAUL.

Io voglio : e ancora il re son io.—
Ma già si appressan l' armi :—Abner, deh ! vola :
Teco, anco a forza, s' è mestier, la traggi.

MICOL.

Padre !...e per sempre ?...

(Parte con Abner.)

SCENA ULTIMA.

SAUL solo.

Or figli miei!...—Fui padre.—
Eccoti solo, o re ; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi.—Sei paga,
D' inesorabil Dio terribil ira ?—
Ma, tu mi resti, o brando : all' ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni.—Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitor : sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille....—E'mpia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, quì...morto.—

(Nell' atto ch' ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.)

FINE.

NOTE.

NOTE.

AMINTA.

ARGOMENTO.—Aminta, nobil pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, ninfa a lui e d'età e di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senz' alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un Satiro al fonte di Diana, e da quello legata ad un albero, l' innamorato giovane, avvisato subito del pericolo, v' accorse tanto a tempo, che, facendo fuggire quel mostro, liberò la ninfa dalla violenza che le soprastava. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l'aiuto, che così opportuno aveva ricevuto da lui; essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine, che, se non era ritenuto, si dava mosso da disperazione la morte. In istato sì disperato dell' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperciocchè poco dopo, nello stesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore precipitossi da un' altissima balza, non gli dando l' animo di sopravvire a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era colla fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del pastore, mossa a pietà, e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darsi la morte, d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle, dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito; perciocchè la caduta ch' ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo fascio di rami che da quella balza sporgeva in fuori, non era stata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, lasciandosi pel dolore cadere sul corpo d' Aminta, e giugnendo volto a volto, con

le lagrime, che spargeva in copia grande, gli smarriti spiriti ritornar gli fece. Onde questi trovandosi abbracciato con la sua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l' inaspettato piacere le forze, assicurato di dover da lei ricevere con le sospirate nozze il premio dell' amor suo. (*Aminta, Ediz. di Buttura.*)

Quantunque i principali personaggi di questa Favola sembrassero ripetere un' origine antica e mitologica, tal che quella di Aminta discendente di Pane, e quella di Silvia figlia di Cidippe, generata dal fiume del luogo, non di meno l' azione è affatto moderna, e si crede passare non in Arcadia, ma nelle vicinanze di Ferrara. Il fiume è il Po; e la deliziosissima Isola del Belvedere, e la corte del Duca Alfonso II. d' Este vi sono evidentemente denotate. Sotto il nome di Tirsi il Tasso à maravigliosamente designato sè stesso; e ne' caratteri di Elpino e di Mopso, si crede che avesse voluto rappresentare, nell' uno, Giambattista Pigna, poeta e secretario intimo del Duca, il di cui favore cercava di acquistarsi; e nell' altro, lo Sperone Speroni, o, secondo il Menagio, Francesco Patrizj, nemici occulti ed acerbissimi dell' Autore.

NOTA (1), pag. 3, ver. 1.—*crederia*, crederebbe. *Eria*, desinenza poetica della prima e terza persona del numero singolare del tempo presente del modo condizionale de' verbi della prima e della seconda coniugazione; come, *ameria*, io amerei; *temeria*, io temerei: *ameria*, egli amerebbe; *temeria*, egli temerebbe. I verbi della terza coniugazione nelle medesime persone dello stesso tempo terminano in *iria*; come, *sentiria*, io sentirei, o, egli sentirebbe. Le desinenze *eria* ed *iria* della terza persona vengono elegantemente usate anche in prosa.

(2), p. 4, v. 24.—*fiede*, ferisce. Il verbo *fiedere* è stato usato dagli antichi in versi e in prosa. Pare che i moderni sienosi contentati di usarlo soltanto in versi. Alcune sue desinenze possono ancora convenire in prosa, se si adoperano opportunamente. Imperciocchè non significa soltanto *spargere il sangue altrui con ferro od altro*, o *ferire*, o *vulnerare*, o *percuotere a cagione di offesa*, come dice il Vocabolario della Crusca; ma eziandio *colpire*, *toccare*, *dare*, o *battere* in qualche cosa, ed anche soavemente.

(3), p. 4. v. 28.—*fia*, sarà. Questa voce, viene usata da' poeti per la prima e terza persona singolare del tempo futuro del verbo *essere*; *fia*, io sarò, o, egli sarà.

(4), p. 6, v. 13.—*fere*, colla prima *e* aperta, plur. di *fera*, per *fiera*, animale salvatico. Questa licenza è molto comune fra' nostri poeti:

> " *Fere* silvestri, vaghi augelli, e pesci,
> Che l'una, e l'altra verde riva affrena."
> PETR. *Part.* 2. *Son.* 33.

" Sì ch' a bene sperar m'era cagione
Di quella *fera* la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione."
DANT. *Inf.* c. 1.

(5), p. 7, v. 14—*agni*, lo stesso che *agnelli;* voce intutto Latina.

(6), " " v. 34.—*puote*, voce poetica e prosaica, che si usa per la terza persona singolare del presente dell' indicativo del verbo *potere:*—può.

(7), p. 8, v. 11.—*il Dio di questo nobil fiume*, il Dio del fiume, che bagna la campagna dove la scena si crede rappresentata: *il Po.*

(8), p. 10, v. 25.—*Dovria (doveria)*, dovrebbe. Vedi n. (1).

(9), " " v. 32.—*Quel Grande, che cantò l' armi, e gli amori*, Virgilio, dal nostro Autore preso strettamente ad imitare.

(10), " " v. 33.—*fistola*, dal Latino *fistula*, sampogna; voce usata dall' Autore, sebbene non registrata nella Crusca.

(11), p. 11, v. 32.—*elicето* od *elceto*, da *elice*, *elce;* boschetto di elci. Questa voce manca nel Vocobolario della Crusca.

(12), p. 12, v. 18.—*negaro*, negarono; licenza poetica.

(13), p. 13, v. 8.—*tigri Ircane*, cioè di *Ircania*, provincia della Persia, rinomata pel gran numero delle tigri che vi si trovano:

" *Hyrcanæ*que admorunt ubera *tigres*."
VIRG. *Æn.* lib. 4.

(14), p. 14, v. 19.—*fue*, fu; voce poetica ed antiquata.

(15), " " v. 28.—*fea*, faceva; voce poet.

(16), p. 15, v. 38.—*desire*, desío; voce poet.

(17), p. 16, v. 31.—*fei*, feci; voce poet.

(18), p. 18, v. 1.—*supercíglio*, sopracciglio. La Crusca registra in vece *supercilio*, sull' autorità del nostro Autore, a questo stessissimo luogo, e ne trascrive i seguenti versi:

" Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ci vende a' mal' accorti con quel grave

Suo *supercilio*, non han mai effetto."
TASS. *Am.* 1. 2.

quantunque in tutte le edizioni e buone e cattive, e antiche e moderne si leggesse *superciglio*, e non *supercilio*.

(19), p. 18, v. 12.—*Siede la gran Cittade in ripa al fiume*, la città di Ferrara in riva al Po.

(20), " " v. 24.—*magazzino delle ciance*, detta da Mopso, e da Tirsi poi (p. 19, v. 11.) chiamata *felice albergo*,—la corte del Duca Alfonso II.

(21), p. 19, v. 19-21.—*Uomo d' aspetto magnanimo, e robusto, ec.* Il Duca Alfonso. E più giù, v. 26.—*Celesti Dee*, le principesse Lucrezia ed Eleonora d' Este, sorelle del Duca.

" " " v. 36.—*cantai guerre ed eroi.* L' Autore avea già cominciato a scrivere il suo poema del *Goffredo* o la *Gerusalemme Liberata*, a cui allude.

(22), p. 20, v. 2, 3.—*ch' io fossi stato Visto dal lupo.—Essere stato veduto*, o *guardato dal lupo*, si dice quando l' uomo è affiocato, essendo stato creduto da alcuni che chi è veduto dal lupo, prima ch' e' vegga lui, affiochi:

" . . . . . vox quoque Mœrin
Jam fugit ipsa: lupi Mœrin vidêre priores."
VIRG. *Ecl.* ix.

Οὐ φθεγξῇ; Λύκον εἶδες, ἔπαιξέ τις, ὡς σοφὸς εἶπεν,
Χ' ἥφθα. . . . . .
THEOCR. *Idyl.* 14.

(23), p. 21, v. 6.—*errar*, erraro, errarono; lic. poet.

(24), " " " " —*tosco*, col primo *o* aperto, *tossico:*

" Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio e *tosco*."
PETR. *Part.* 1, *Son.* 190.

" Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con *tosco*."
DANT. *Inf.* c. 13.

(25), " " v. 19.—*feo*, fe', fece; voce poet.

(26), p. 24, v. 31.—*fera*, ferisca, da *ferere*, ferire: verbo usato in alcune terminazioni da' poeti solamente.

(27), p. 25, v. 18.—*Ove fra stagni giace un' isoletta*, l' Isola del Belvedere, vicino Ferrara.

(28), p. 27, v. 6.—*Debbiamo*, dobbiamo ; voce poet.

" " " v. 19, 20.—*Sei giovane ancora, Nè passi di quattr' anni il quinto lustro*,—venti nove anni ; età precisa dell' Autore quando scriveva l' Aminta.

(29), p. 28, v. 27.—*Colui, che Dio quì può stimarsi ; ec.*—il mentovato Duca Alfonso, che aveva offerto all' Autore asilo e riposo nella sua corte, come egli stesso un' altra volta dichiara nella *Gerusalemme Liberata :*

" Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l' onde agitato, e quasi assorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli, ec."
C. 1, *st.* 4.

(30), p. 29, v. 11.—*Ma canti gli avi del mio vivo e vero, ec.* allude alla stanza XLI., del Canto 1., della *Gerusalemme*, dove parla di un Guelfo, antenato del Duca Alfonso :

" Occupa *Guelfo* il campo a lor vicino,
Uom, ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui, per genitor Latino,
Degli *avi Estensi* un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome, e di domíno,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto :
Regge Carintia, e presso l' Istro, e 'l Reno
Ciò, che i prischi Suevi, e i Reti aviéno."

(31), " " v. 19.—*fian*, voce usata da' poeti per la terza persona plurale del futuro del verbo *essere* :—saranno.

(32), p. 30, v. 14.—*porte*, porti, da *portare ;* lic. poet.

(33), " " v. 23.—*baldo*, per *baldanzoso ;* come altrove :

" E disse verso lei, ch' audace e *baldo*
Il fea degli anni, e dell' amore il caldo."
Ger. c. 4, s. 34.

" Non è chi faccia e paventosi, e *baldi*
I miei pensieri ; nè chi gli agghiacci, e scaldi."
Petr. *Part.* 2, *Son.* 84.

" La voce tua sicura, *balda*, e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desío,

A che la mia risposta è già decreta."
DANT. *Par.* c. 15.

(34), p. 31, v. 15.—*attosca*, attossica; come il Dante:

"Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca;
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli *attosca*."
Inf. c. 6.

(35), p. 33, v. 19.—*Andianne*, andiamne, andiamo ne. Le terminazioni plurali di prima e terza persona, come quella dell' infinitivo de' verbi, allorchè sono seguiti da alcuna particella, sia per aggiunger questa a quelle desinenze, o sia ad oggetto che col mezzo di un artifiziale incontro di più consonanti, per le quali due parole vengano in certo modo ad innestarsi insieme, il periodo ottenesse nel suo complesso un determinato genere di armonia che diversamente non avrebbe avuto, sono generalmente *troncate*; come, *parlarsi, furonvi, acconceremci*, in vece di *parlare si, furono vi, acconceremo ci*, e simili.—Ora quantevolte alla terminazione troncata della prima o terza persona plurale si aggiungeva la particella *ne* o *mi*, gli antichi cambiavano la *m* o la *n* di quelle terminazioni in *'n* ed *m*, dicendo, *andianne, sommi*, invece di *andiamne, sonmi*, ec.

Questi modi sono imitati anche da' moderni, sebbene raramente e con molta riflessione.

(36), " " v. 21.—*dee*, colla prima *e* aperta, *deve* o *debbe*; lic. poet.

(37), p. 37, v. 3.—*duo*, due; lic. poet.

(38), " " v. 4.—*ponno*, possono; voce poet.

(39), " " v. 28.—*seguillo*, seguíilo; per troncamento, come *trallo* per *trailo*; *vello* per *vedilo*, *ec.*

(40), p. 39, v. 15.—*Volse* per *volle*, come *volsi* per *volli*, e *volsero* per *vollero*,—voci antiquate ed erronee. I pochi esempj che di esse si trovassero ne' classici non devono mai autenticar l' uso di tali parole, che manifestamente sono del verbo *volgere* e non del verbo *volere*.

(41), p. 41, v. 2.—*Cornice*, cornacchia; uccello d' augurio, presso gli antichi. Virgilio ci dice, che la *cornice* presagiva la pioggia;

"Tum *cornix* plena *pluviam vocat* improba voce."
Georg. l. 1.

Sinistra cornice ; si credeva che la *cornice* presagiva de' cattivi eventi quando era veduta a mano *sinistra :*

" Sæpe *sinistra* cava prædixit ab ilice *cornix*."
VIRG. *Ecl.* 1.

" Ante *sinistra* cava monuisset ab ilice *cornix*."
Id. *Ecl.* 9.

(42), p. 42, v. 17.—*furo*, furono ; voce poet.

(43), " " v. 26.—*Sparto* o *sparso*, da spargere, versare.

(44), p. 43, v. 31.—*accompagne*, accompagni ; lic. poet.

(45), p. 48, v. 3.—*porto*, col primo *o* aperto, da *porgere ;* dare, apprestare.

(46), " " v. 26.—*fesse*, colla prima *e* chiusa, *facesse ;* voce poet.

(47), p. 53, v. 5.—*foro*, col primo *o* chiuso, *furono* ; voce poet.

(48), " " v. 10.—*verriano*, verrebbero. *Iriano*, desinenza poetica della terza persona plurale del presente del condizionale de' verbi della terza coniugazione ; come, *sentiriano*, sentirebbero. I verbi della prima e della seconda coniugazione terminano in *criano ;* come, *ameriano*, amerebbero ; *temeriano*, temerebbero.

(49), p. 59, v. 34.—*face*, fa ; voce poet. ed antiquata.

(50), p. 60, v. 18.—*piue*, più ; lic. poet.

(51), " " v. 25.—*diè*, diede ; voce poet. e prosaica.

(52), " " v. 29.—*Alfesibeo*, nome di pastore presso Virgilio (*Ecl.* 5, v. 73.), a cui il nostro Autore attribuisce la conoscenza dell' arte medica.

(53), p. 62, v. 10.—*Bea*, colla *e* aperta, da *beare*, far beato, far felice.

ARTASERSE.

ARGOMENTO.—Artabano, Prefetto delle Guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l' uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l' un contro l' altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d' Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza è l' azione principale del Dramma. GIUSTINO, lib. III. cap. I. *(L' Autore.)*

NOTA (54), p. 73, v. 19.—*sui*, suoi; lic. poet.

(55), p. 83, v. 20.—*tui*, tuoi; lic. poet.

(56), p. 92, v. 13.—*saria*, sarebbe: si usa ancora in vece di *sarei*, ma in versi solamente.

(57), p. 133, v. 21.—*doni*, da *donare;* quì nel senso di *condonare, perdonare;* come in Latino *donare* per *condonare, remittere:*

" Donare filio patrem "
JUSTIN. *l.* 32, *c.* 2.

" Culpa gravis precibus donatur sæpe suorum."
OVID. 2, *Ex Pont. Ep.* 7, v. 51.

GRISELDA.

ARGOMENTO.—Gualtieri re di Tessaglia, trovandosi un giorno a cacciare in un bosco, vede Griselda figlia di Artandro, pastore, e innamorato della sua beltà, lei toglie in moglie. Divenuto padre di Oronta, i Grandi del regno non potendo sopportare di vedere passare il diadema reale sulla testa di una femina di madre abbietta, con moti sediziosi dimandono al re la morte della pargoletta. Gualtieri per sedare i tumulti sparge voce di averla fatta morire, e per porre in sicurtà i di lei giorni invia Oronta a Roberto re di Sicilia, che in sua corte come a propria figliuola la riceve. Qualche tempo dopo, Ottone, uno de' Grandi, che aveva concepito una indegna passione per Griselda, vedendo tutte le sue speranze deluse dalla di lei virtù, prende occasione dalla nascita di Everardo, secondo figlio di Gualtieri, per eccitar secretamente il popolo, di nuovo, a tumulto, consigliando nello stesso tempo al re di ripudiare la regina. Quì comincia l' azione della comedia. Gualtieri per convincere i suoi sudditi del loro torto fa sembianza di arrendersi al loro volere, e di trattare un nuovo matrimonio con Oronta, già grande, e creduta figlia del re di Sicilia. Griselda, ripudiata, ritorna al suo tugurio, e Ottone, che, in questo modo, aveva sperato di vincere la sua costanza se non per amore verso di lui, almeno per vendetta contra di Gualteri, rimirandola vieppiù ferma nel ricusare alle sue replicate offerte, seguito d' uomini armati, si porta al bosco per torla per forza. Gualtieri, che si ritrova per avventura lì a cacciare, informato del fatto, scopre il tradimento, mentre che Oronta, ch' è in compagnia di lui, presa d' inesprimibile affetto per Griselda, lei riconduce alla corte. Si preparano le nozze, ed il re usa l' artifizio di queste pretese nozze per trionfare più pienamente dell' arroganza de' suoi popoli. Reprime la sedizione di questi, umilia l' insolenza di Ottone, premia e celebra la fede e la virtù di Griselda.

L' Autore à riprodotto in questa comedia il Dramma di Apostolo Zeno, il quale prese il soggetto della sua *Griselda* dalla patetica e bellissima storia della Marchesana di Saluzzo, dal Boccaccio descritta nell' ultima Novella del *Decamerone;* la stessa che aveva fornito al Chaucer materia d' abbellire le sue *Canterbury Tales,*

a cui era stata comunicata in Padova dal Petrarca, come egli stesso confessa in que' suoi versi:

" I wolle you telle a tale, whiche that I
Lernid at Padow of a worthie Clerke,
As preved is by his wordes, and by his werke.
He is now dede, and nailid in his cheste,
I praye to God to sende his soule gode rest!
Frauncis Petrarke, the Laurcate Poete,
Hightin this Clerke, whose Rhetorike so swete
Enluminid Itaile of Poetrie."
Clerk of Oxenford's Prolog.

NOTA (58), p. 141, v. 22.—*faceamo* per *facevamo;* voce erronea.

(59), p. 152, v. 17.—*riserbaro*, riserbarono; lic. poet.

(60), p. 157, v. 8.—*lumi*, e *luci*, per occhi; come in Latino *lumina*, per *oculi:*

" Victa gravi ceciderunt *lumina* somno."
VAL. FLACC. l. 1, v. 300.

(61), p. 170, v. 29.—*morio*, morì; lic. poet.

(62), p. 180, v. 9.—*immago*, ed *imago* per *immagine*, *imagine:*

" Vero dirò forse, e parrà menzogna,
Ch' i' senti' trarmi della propria *imago*."
PETR. *Canz.* 4. 8.

" Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso; e fecersi indovine:
Fecer malíe con erbe e con *imago*."
DANT. *Inf.* c. 20.

(63), p. 191, v. 9.—*giumenta*, cavalla; quì per *bestia* in generale.

(64), p. 196, v. 24.—*Diasi*, donisi, condonisi. Vedi n. (57).

MEROPE.

ARGOMENTO.—Poichè il regno di Messene dovea tenersi dagli Eraclidi, e di questa prosapia vivendo due, Cresfonte consorte di Merope, e Polifonte, si gettarono le sorti e n'ebbe il favore Cresfonte. Polifonte allora armossi contro il nuovo re, ed avendolo vinto, i suoi soldati nel furore della battaglia l' uccisero insieme con i suoi figli. Uno però dalla comune strage ne sottrasse Merope, e lo diede ad educare ad un fido uomo per nome Polidoro, che in Laconia lo trasportò, e lo serbava alla vendetta del padre e de' fratelli, ed a ricuperare il trono. Per vaghezza giovenile e per un natio nobile ardire, partissi Egisto, il giovane Cresfonte, già adulto, dal fianco di Polidoro, e andò visitando le parti della Grecia con pensiero di quindi portarsi a Messene, di cui tanto sentito avea parlare dal creduto genitore Polidoro. Avvenne che per via, vicino a Messene, lungo il Pamiso, incontrò un giovine uomo, ma di truce aspetto, che giunto a lui ed afferratolo per un braccio, chiedegli le sue vesti e quanto con esso recava. Il generoso Egisto ricusa alla insolente richiesta, e l' altro il minaccia, e alzata a due mani una clava, che seco aveva, gli scaglia un colpo per ucciderlo. Egisto, sottentrando, il previene, lo stringe a traverso, e lo getta a terra; ma nel cadere, quello, trovandosi sotto ed avendo percosso la testa sopra una pietra, rimase morto. Egisto confuso non sa che si faccia, e temendo di essere perseguitato, lasciando quel funesto spettacolo sulla via, getta il corpo nel fiume. Sorpreso però dalle guardie del tiranno lo traggono a quello davanti.

Ecco il pernio, per così dire, su cui si volge la patetica perplessità del materno cuore di Merope; la fiducia ed il timore del tiranno Polifonte.—Giovani di simile età sono ambedue, e l' uccisore, e l' ucciso. L' uccisore palesa, in misero stato, regia generosità; in faccia, sembra figlio di Cresfonte; nell' azione ora compita, discendente, per ardire, dagli Eraclidi; nelle parole, pare di quella

innocente ingenuità che dovea avere appresa sotto il buon vecchio Polidoro; e d' altronde egli dice, che un vecchio è il suo genitore, e di questo nome appunto; e che sempre gli aveva avvertito di guardarsi di por mai il piede in Messene.—Qual dunque dovrà essere il cuore di Merope che tutto questo ode ed intende? Quale nel sentire che l' ucciso veniva di Laconia, e provvisto di una clava; quale nel riconoscere la gemma di Cresfonte in potere dell' uccisore? Polifonte poi spera e teme, e dubitare dee sempre dell' uccisore, e dell' ucciso.—Ma il vecchio Polidoro, che già da più mesi ricercava per la Grecia di Egisto e che finalmente giunse in Messene, toglie ogni dubbio, assicura il materno affetto del figlio; e con la sua canuta prudenza prepara a questo il riacquistamento del trono. L' ardire però di Egisto previene i disegni di Polidoro, e nella solennità delle nozze di Merope e Polifonte, in mezzo al popolo ed ai soldati, con la sacra bipenne preparata per lo sacrifizio, uccide il tiranno. *(Capuzzi, Mer. di Alfieri.)*

NOTA (65), p. 219, v. 18.—*trilustre*, di tre lustri, che à durato tre lustri; ed il Petrarca:

" . . . . . vivrò com' io son visso
Continuando il mio sospir *trilustre*."
Part. I, *Son.* 113.

(66), p. 220, v. 15.—*i'*, io.

(67), p. 221, v. 11.—*festi*, colla *e* chiusa, *facesti;* voce poet.

(68), p. 222, v. 8.—*Di dar la vita a chi non dan la morte;* questo verso in alcune edizioni si trova cambiato in *Morte non dando altrui, di dar la vita;* il primo mi è sembrato più naturale.

(69), p. 223, v. 36.—*più;* in altre edizioni si legge *quì;* l' altro è più conforme al senso.

(70), p. 226, v. 31.—*foran*, forano, coll' *o* aperto, *sarebbero;* voce poet.

(71), p. 231, v. 20.—*lune*, quì per tutto il tempo delle rivoluzioni della luna, cioè *mesi:*

" Breve pertugio dentro dalla muda,
. . . . .
M' avea mostrato per lo suo forame,
Più *lune* già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame."
Dant. *Inf.* c. 33.

E p. 239, v. 15.—*sole*, per lo ritorno del sole sull' orizzonte. *Al nuovo sole*, al nuovo levar del sole, al nuovo giorno, *domani:*

" Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro *Sol* nel mondo uscío."
DANT. *Inf.* c. 33.

(72), p. 243, v. 23.—*tratiemmi*, trattienmi, *trattiene mi*. Vedi n. (35).

(73), p. 244, v. 20.—*durar*, resistere.

(74), " " v. 25-28.—*Tu ben sai, che il gran Re, ec.* Aristodemo re de' Messenj sacrificò in Aulide per comando dell' Oracolo, sua figlia, Ifigenia, per la salute della patria. *Comandar, comandaro*, comandarono ; lic. poet.

(75), p. 251, v. 12.—*Lari*, Dei Penati, e per antononimia *le case, la patria ;* lo stesso che presso i Latini *lares* per *ædes, patria urbs :*

" Illos binas aut amplius domos continuare: nobis *larem familiarem* nusque ullum esse."
SALLUST. *in Catil.* c. 21.

" Flacce, Antenoreis spes, et alumne *Laris*."
MART. l. I. *Epigr.* 77.

I patrj amati Lari, l'amata patria.

(76), p. 257, v. 17.—*fora*, voce poetica della prima e terza persona singolare del condizionale del verbo ausiliare *essere ;*—sarei, o, sarebbe :—*sarebbe.*

(77), p. 264, v. 22.—*averei* per *avrei ;* lic. poet.

(78), " v. 28.—*Euriso di Nicandro*, si sottintende la parola *figlio ; Euriso* figlio *di Nicandro :* ad imitazione de' Greci, Εὔρισος Νικάνδρου, dove la parola *υἱὸς* è sottintesa ; Εὔρισος *υἱὸς* Νικάνδρου :

Δημοσθένης Δημοσθένους.
ESCH. *contra* Ctesiphontem.

(79), p. 265, v. 16,—*de' miei*, cioè de' miei famigliari, *parenti*, amici, e simili.

(80), p. 268, v. 18.—*fer*, fero, colla *e* chiusa, *fecero*; lic. poet.

(81), p. 272, v. 23.—*ringhia* da *ringhiare*, dicesi propriamente de' cani quando irritati, digrignando i denti, e quasi brontolando, mostrano di voler mordere. Il Dante à usato questa parola anche parlando di persone.

" Stavvi *Minos* orribilmente, e *ringhia*."
Inf. c. 5.

(82), p. 279, v. 5.—*bossi*, da *bosso*, legno d' albero di cui generalmente si fanno gli strumenti a fiato, come il flauto, ec. Si usa nel plurale per gli strumenti stessi. *Musici bossi*, cioè quei pezzi di bosso ridotti in tal forma, che, soffiandovi dentro, ànno acquistato la proprietà di far musica.

(83), p. 280, v. 2.—*diero*, diedero; voce poet. e prosaica.

(84), p. 285, v. 26, 27.—*Del sacerdote in su la bianca veste Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi:* l' ultimo di questi due versi in alcune edizioni si legge *Rosseggiava lo spruzzo; i gridi alzarsi.*

(85), p. 285, v. 31.—*bipenne*, scure, asce a due tagli, di cui si servivano gli antichi sacerdoti per immolare le vittime.

SAUL.

ARGOMENTO.—Saulle, figlio di Cis, della Tribù di Beniamino, fu consacrato secondo l'ordine di Dio primo re degl' Israeliti dal Profeta Samuele. Egli sconfisse Naas re degli Ammoniti, vinse gli Amalechiti, e riportò grandissimi vantaggi sopra diversi altri

popoli ; ma in una guerra contra i Filistei, avendo offerto un sacrifizio senza aspettare Samuele, ed avendo conservato ciò che eravi di meglio nelle mandre degli Amalechiti, con Agag loro re, contra l' espresso comando del Signore, fu informato dal Profeta che lo scettro gli verrebbe tolto e passerebbe nelle mani di Davide, suo successore. Davide, allora in età di ventidue anni, consacrato re da Samuele, si distinse col suo valore e colle sue azioni, uccise il gigante Golia, vinse i Filistei, e sposò Micol figlia di Saulle. Egli però geloso della sua gloria cercò i mezzi di farlo morire, ma Gionata e Micol gli salvarono la vita. Queste violenze costrinsero Davide a rifugiarsi ne' deserti. Saulle lo perseguitò ed espose sè stesso a' pericoli di morte. Qualche tempo dopo, Saulle, agitato da spirito cattivo, altro rimedio non provava per lo suo male che il suono dell' arpa di Davide ; con tutto ciò non tralasciò mai di tentare ogni mezzo per rovinarlo. Finalmente, in una battaglia contro i Filistei, la sua armata essendo stata tagliata a pezzi, Saulle, credendo la sua morte inevitabile, per toglierne la gloria a' suoi nemici, si uccise egli stesso, lasciandosi cadere sopra la propria spada.—

NOTA, (86), p. 296, v. 15, 16.—*sul rabbuffato crine Cenere stassi ;* la cenere fu presso diversi popoli un segno di dolore, e di pentimento.—Gli Ebrei si coprivano la testa di cenere nelle loro calamità.

(87), p. 298, v. 13.—*etra* per *etera ;* lic. poet.

(88), " " v. 20.—*pomi*, quì per ogni sorta di *frutta ;* come il Dante :

" Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un' alber, che trovammo in mezza strada,
Con *pomi* ad odorar soavi e buoni."
Purg. c. 22.

E *Inf.* c. 13. Vedi n. (24).

(89), p. 301, v. 37.—*torbo*, per *torbido :*

" E mi fu 'l *torbo* chiar, fosco il sereno,
Onde l' alma andò cieca al suo martire."
Martin. *Rim.* 40.

(90), p. 303, v. 4.—*sete*, colla prima *e* aperta, *siete ;* voce poet. ed antiquata.

(91), p. 305, v. 1—*fean*, feano, *faceano ;* lic. poet.

(92), p. 305. v. 43.—*cubiti*, plu. di *cubito*, sorta di misura presso gli antichi. Il Giambullari dice, che quattro cubiti equivagliono a tre braccia:

"Ed è la grandezza loro (delle balene) tale, e sì fatta, che molte eccedono i cento cubiti, o, vogliam dire, a misura nostra, braccia settantacinque, per essere *tre* di queste *quattro cubiti* degli antichi."

Istor. Eur. vol. 5, p. 107.

Il *braccio* è una misura di *tre palmi*. *Cento cubiti*, dunque, corrispondono a *settantacinque braccia*, o, ciò che val lo stesso, a *dugento venticinque palmi*, o spanne. *Gran*, ad imitazione del Dante:

"Perocch' i ' ne vedea trenta *gran* palmi,
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto."

Inf. c. 31.

(93), p. 310, v. 30—35.—*Anco il figliuol di quel primiero padre Del popol nostro, ec.* Il Signore volendo provare la fede di Abramo gli comandò che gli sacrificasse l'unico suo figlio. Aveva già sul monte Moria innalzato il Patriarca la mano per ferire Isacco, pronto a dare il suo sangue in onore di Dio, quando il Signore mosso dalla obbedienza, e dalla pietà di lui, gli fermò per mezzo di un Angelo la mano, e gli fece sacrificare in vece del figlio un ariete.

(94) p. 315, v. 38.—*orsa*, una delle due costellazioni, che sono vicino al polo artico, dette comunemente *l'orsa maggiore* e *l'orsa minore*.

(95), p. 316, v. 1.—*Us*, *Sadoc*, capitani dell' armata Israelita.

(96), p. 321, v. 2.—*E'fod*, ornamento sacerdotale in uso presso i Giudei, e che rassomigliava moltissimo alla Stola de' preti moderni.

(97), p. 323, v. 10.—*trammi*, mi tra. *Tra*, trae; voce antiquata.

(98), p. 323, v. 27—39.—*Figli di Ammon, ec.* gli Ammoniti, gli Edomiti, i Moabiti, i Sobiti, e gli Amalechiti, popoli vinti e sconfitti da Saulle.

(99), p. 330, v. 11.—*fessi*, colla *e* chiusa, *si fe'*, si fece.

(100), p. 332, v. 24.—*veggenti*, che vedono, o che possono vedere; quei che possono vedere il futuro: *de' veggenti di Rama*, cioè de' profeti di Rama.

(101), p. 341, v. 9.—*mesto*, quì per *mestizia*. *Al mesto antico*, alla mestizia antica. Si crede da alcuni che la parola *uomo*, in vece, vi fosse sottintesa, e che si dovrebbe intendere, *al mesto antico uomo*, al vecchio mesto.

OSSERVAZIONE

SOPRA UN PASSO DELL' AMINTA.

Un componimento come l' Aminta, non poteva sfuggire al biasimo e alla critica di coloro, i quali, o per invidia o per ignoranza, credono sempre di scoprire de' falli nelle opere altrui, che non esistono talvota che nella pregiudicata od imperfetta maniera loro di giudicare. Fra questi sembra di essersi acquistata qualche celebrità il P. Bouhours, il quale nella *Manière de bien penser dans les Ouvrages d'Esprit*, accusa l'Autore di cattivissimo gusto per avere " fatto parlare," dice egli, " Silvia co' suoi fiori," alludendo a' quei versi della Scena 2, dell' Atto II., " Ora, per dirti il ver, non mi risolvo," ec. Falsissima inputazione di cui non farei nemmeno menzione se non avesse dato origine all' errore di un celebre suo compatriotto, e di due dottissimi Inglesi.

Il Fontenelle, nel suo *Discours sur la Nature de l'Eglogue*, ripete la medesima critica. Steele, in uno de' suoi fogli *On Pastoral Poetry*, censurando l' Aminta e copiando amendue, ne porta ad esempio, che " Silvia esce adorna di una ghirlanda di fiori, e, dopo essersi specchiata in una fontana, fa un' apostrofe ai fiori che à in testa, dicendo, che ' non li porta per proprio ornamento, ma per far loro vergogna.' " E poi prosiegue " chiunque può tollerare un simil tratto, è sicuro di non aver gusto per la pastorale."—*Guard.* N. 28. E Warton nella *Prefazione* alla sua traduzione delle *Egloghe di Virgilio* à replicato la stessa cosa.

Ma veramente, la Silvia del Tasso non fa poi questa ridevole figura. E' *Dafne*, compagna di Silvia, che parlando con Tirsi, confidente d' Aminta, per dimostrare che Silvia non è così semplice ed insensibile alle proprie bellezze, come affetta di essere, ne *dà questa prova*, " d' averla sorpresa un giorno che si specchiava in un laghetto, e che nell' atto di acconciarsi i fiori sul capo, accostandogli al collo ed alle guance, dietro di aver paragonato il loro colore al suo, sorrise, *quasi diccsse*, ' io vi porto non per mio ornamento, ma per vostra vergogna, onde si vegga quanto a me cedete ; ' e allorchè si vide sorpresa *gettò i fiori* ed *arrossì*." Or, questa descrizione della vanità d' una campestre forosetta è naturalissima, e sì diversa dal modo con cui Bouhours e Steele la rappresentano, che io sono costretto a sospettare, che nè l' uno nè l' altro abbiano letto l'Aminta.

PARERE

DELL' AUTORE SUL SAUL.

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell' altre stimassero maggiormente sè stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire nè supporre, che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d' ogni setta e d' ogni opinione publicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata, che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica, e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all' effetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione; poichè tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco (e più ancora in bocca di alcuno de' nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d' Israele. Ciò nasce dall' avere noi sempre conosciuti cotesti biblici eroi sotto quella sola scorza, e non mai sotto altra; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri reputeremmo affettazione, falsità, e turgidezza.

L'aprire il campo alle immagini, il poter parlare per similitudini, potere esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi possenti aiuti, riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì, appunto per questo, più facili assai a trattarsi; perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar maraviglia. Quel poter vagare, bisognando; e il parlar d' altro senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo, da cui gli antichi poeti raccoglieano con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogniqualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saul, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, si mostra, per quanto a me pare, quale esser

dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr' esso, basterà l' osservare, che Saul, credendo d' essersi meritata l' ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta, potea egli benissimo cader in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietà, che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natia bontà, la compassione che egli ha per Saul, l' amore per Gionata e Micol, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la sua magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo, e maraviglioso.

Micol è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale preconizzato re dai profeti, se non era l' aiuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico che non un fratello. L'effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; e quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimeléch è introdotto quì, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d' inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senza esso. Ma credo, che questa tragedia non si abbia interamente a giudicare, come l' altre, colle semplici regole dell' arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a sè stesso della impressione ricevuta, io stimo che si verrà così a fare ad un tempo, e la lode e la critica del soprannaturale adoprato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz' atto, siccome probabilmente l' attore non sarà musico, non è già necessario che ella venga cantata, per ottenere il suo effetto. Io credo, che se un' arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludj, esprimenti e imitanti il diverso affetto, che David si propone di destare nell' animo di Saul, l' attore, dopo un tal preludio, potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora concesso di pigliare quella armoniosa intuonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor quando

sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev' essere un attore perfetto, egli conoscerà, oltre l'arte della recita, anche quella del porger versi; e s' io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall' arpa maestra nascosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minore effetto, che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart' atto è il più debole, e il più voto, di questa tragedia. L' effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l'autore ha sviluppata, o spinta assai più oltre che nell' altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l' effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L' autore, forse per la natura sua poca perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l' ha adoprata per quanto era possibile in lui. Ed anche, per questa parte, Saul mi pare molto più dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall' amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell' esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano sè stesso, per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest' ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall' autore finora trattato.

FINE

DELLE NOTE, E DEL TEATRO SCELTO.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI

PIU CELEBRI SCRITTORI DRAMMATICI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI,

E DEI

MIGLIORI SCRITTI DI CIASCHEDUNO.

SCRITTORI DI DRAMMI PASTORALI.

Beccari (Agostino), Nacque, prima del 1510, in Ferrara. Morì, 1590, in Ferrara. Scrisse, *Il Sacrifizio.*

Tasso (Torquato), N. 1544, in Sorrento. M. 1595, in Roma. S. *Aminta.*

Bonarelli (della Rovere, Guido-Baldo), N. 1563, in Urbino. M. 1608, in Fano. S. *Filli di Sciro.*

Guarini (Giambattista), N. 1537, in Ferrara. M. 1612, in Venezia. S. *Il Pastor Fido.*

SCRITTORI DI DRAMMI PER MUSICA.

Rinuccini (Ottavio), N.——, in Firenze. M. 1621, in Firenze. S. *Dafne, Euridice, Arianna.*

Bernardoni (Pietro Antonio), N. 1672, in Vignola nel Ducato di Modena. M. 1714, in Bologna. S. *Meleagro, Tigrane Re di Armenia, Gesù Flagellato, ec.*

Zeno (Apostolo), N. 1668. in Venezia. M. 1750, in Venezia. S. *Gl'Inganni Felici, Lucio Vero, Ifigenia in Aulide, Lucio Papirio, Andromaca, ec.*

Metastasio [Trapasso] (Pietro), N. 1698, in Roma. M. 1782, in Vienna. S. *Artaserse, Olimpiade, Issipile, Didone Abbandonata, la Clemenza di Tito, Demofoonte, Achille in Sciro, Ciro, Temistocle, Zenobia, Attilio Regolo, Giuseppe Riconosciuto, ec.*

Da Ponte (Lorenzo), N. 1749, in Ceneda. S. *Le Nozze di Figaro, Una Cosa Rara, Don Giovanni, l'Albero di Diana, cc.*

SCRITTORI DI COMEDIE.

Bibbiena [Dovizio o Dovizj, Bernardo] (Cardinal di), N. 1470, in Bibbiena nel Casentino. M. 1520, in Roma. S. *La Calandria.*

Machiavelli (Niccolò), N. 1469, in Firenze. M. 1527, in Firenze. S. *Mandrangola, Clizia, Commedia.*

Ariosto (Lodovico), N. 1474, in Ferrara. M. 1533, in Ferrara. S. *La Cassaria, I Suppositi, Il Negromante, La Lena, La Scolastica.*

Trissino (Giovan-Giorgio), N. 1478, in Vicenza. M. 1550, in Roma. S. *I Simillimi.*

Alamanni (Luigi), N. 1495, in Firenze. M. 1556, in Amboise, S. *La Flora.*

Aretino, (Pietro), N. 1492, in Arezzo. M. 1557, in Venezia. S. *Il Marescalco, La Cortigiana, Lo Ipocrito, La Talanta, Il Filosofo.*

Bentivoglio (Ercole), N. 1506, in Bologna. M. 1573, in Ferrara. S. *Il Geloso, I Fantasmi, I Romiti.*

Piccolomini (Alessandro), N. 1508, in Siena. M. 1578, in Siena. S. *L' Amor Costante, Ortensio, Alessandro.*

Salviati (Leonardo), N. 1540, in Firenze. M. 1589, in Firenze. S. *Il Granchio, La Spina.*

Fagiuoli (Giambattista), N.——, in Firenze. M. 1742, in Firenze. S. *Teatro, Comedie Diverse.*

Buonarroti (Michelangelo, il giovane), N. 1568, in Firenze M. 1646, in Firenze. S. *La Tancia, La Fiera.*

Chiari (Pietro), N. verso il principio del secolo XVIII, in Brescia. M. 1788, in Brescia. S. *La Schiava Chinese, La Bella Pellegrina, Molière, ec.*

Goldoni (Carlo), N. 1707, in Venezia. M. 1792, in Parigi. S. *L'Avaro, Il Bugiardo, Il Burbero Benefico, La Locandiera, L' Incognita, Il Servitore di due Padroni, ec.*

Gozzi (Carlo), N. nella prima metà del secolo XVIII. in Venezia. M. al principio del secolo XIX. in Venezia. S. *Il Cavaliere Amico, Doci, La Caduta di Donna Elvira, Le Due Notti Affannose, I Due Fratelli Nemici, La Principessa Filosofa, Il Nero col Corpo Bianco*, ec.

Alfieri (Vittorio), N. 1749, in Asti nel Piemonte. M. 1803, in Firenze. S. *L'Uno, I Pochi, I Troppi, L'Antitodo, La Finestrina, Il Divorzio.*

Capacelli (Albergati), N.——, in Bologna. M.——, ——. S. *Il Prigioniere, Il Ciarlatore Maldicente, Le Convulsioni, Il Vero Amico.*

Avelloni (Francesco-Antonio), N.——, in Venezia. M.——, ——. S. *La Lanterna Magica, Mal genio e Buon cuore, L' Omicidio per Punto d' Onore*, ec.

Federici (Camillo), N.——, in Piemonte M. 1804, in Torino S. *I Falsi Galantuomini, I Pregiudizj de' Paesi Piccoli, Elvira di Vitrì*, ec.

De Rossi (Gherardo), N.——, in Roma. S. *Le Lagrime della Vedova*, ec.

Giraud (Conte), N.——, in Roma. S. *L'Aio nell' Imbarazzo, Il Priore di Cerreto*, ec.

Nota (Alberto), N.——, in Genova. S. *Commedie.*

SCRITTORI DI TRAGEDIE.

Ruccellai (Giovanni), N. 1475, in Firenze. M. 1526, in Roma. S. *Rosmonda, Oreste.*

Martelli (Lodovico), N. 1494, in Firenze. M. 1527, in Firenze. S. *La Tullia.*

Trissino (Giovan-Giorgio), N. 1478, in Vicenza. M. 1550, in Roma. S. *Sofonisba.*

Asinari (Federico), Fiori verso il 1550, in Asti nel Piemonte. S. *Tancredi.*

Alamanni (Luigi), N. 1495, in Firenze. M. 1551, in Amboise. S. *Antigone.*

Anguillara (Giannandrea), N. 1517, in Sutri nella Toscana M. 1565, in Roma. S. *Edipo.*

Dolce (Lodovico), N. 1508, in Venezia. M. 1569, in Venezia. S. *Marianna, Giocasta, Didone.*

Giraldi (Giambattista Cinzio), N. 1504, in Ferrara. M. 1573, in Ferrara. S. *Orbecche, Arrenopia.*

Speroni (Sperone), N. 1500, in Padova. M. 1588, in Padova. S. *Canace.*

Grattarolo [o Grataroli] (Bongianni), N. nel princi-

pio del secolo XVI. in Brescia. M. verso il fine dello stesso secolo, in Brescia. S. *Astianatte, Polissena.*

Zoppi (Girolamo), N. nella prima metà del secolo XVI. in Bologna. M. 1591, in Bologna. S. *Atamante.*

Tasso (Torquato), N. 1544, in Sorrento. M. 1595, in Roma S. *Torrismondo.*

Horte (Decio da, Antonio), Fiorì verso la fine del secolo XVI. S *Acripanda.*

Torelli (Pomponio), N. 1539, in Guastalla. M. 1608, in Parma. S *Merope.*

Campeggi (Ridolfo), N. 1565, in Bologna. M. 1624, in Bologna. S. *Tancredi.*

Bonarelli (della Rovere, Prospero), N. verso l'anno 1588, in Ancona. M. 1624, in Ancona. S. *Solimano.*

Chiabrera (Gabriello), N. 1552, in Savona. M. 1638, in Savona. S. *Angelica in Ebuda.*

Delfino (Giovanni), N. 1617, in Venezia. M. 1699, in Udine. S. *Cleopatra, Lucrezia, Medoro, Creso.*

Gravina (Giovan-Vincenzo), N. 1664, in Roggiano nella Calabria Ulteriore. M 1718, in Roma. S *Palamede, Andromeda, Appio Claudio, Papiniano, Servio Tullio.*

Conti (Antonio), N. 1677, in Venezia. M. 1749, in Padova. S. *Marco Bruto, Cesare, Giunio Bruto, Druso.*

Maffei (Scipione), N. 1675, in Verona. M. 1755, in Verona. S. *Merope.*

Zannotti (Gian-Pietro), N. 1674, in Parigi. M. 1765, in Bologna. S. *Didone.*

Granelli (Giovanni), N. 1703, Genova. M. 1770, in Vienna. S. *Sedicia, Manasse, Dione, Scila.*

Varano (Alfonso), N. 1705, in Ferrara. M. 1788, in Ferrara, S *Demetrio, Giovanni di Giscala.*

Alfieri (Vittorio), N. 1749, in Asti nel Piemonte. M. 1803, in Firenze. S *Filippo, Polinice, Antigone, Agamennone, Oreste, Maria Stuarda, la Congiura de' Pazzi, Bruto I. Bruto II. Saul, ec.*

Bettinelli (Saverio), N. 1718, in Mantova. M. 1808, in Mantova. S. *Serse, Gionata, Demetrio, Poliorcete.*

Malvica (Giuseppe), N. verso il 1796, in Palermo. M. 1821, in Palermo. S. *Dutame.*

Foscolo (Ugo), N.——, in Zante. M. 1827, in Londra. S. *Ricciarda.*

Monti (Vincenzo), N.——, in Ferrara. M. 1828,——. S. *Aristodemo, Caio Gracco, Galeotto Manfredi.*

Pindemonti (Giovanni), N.——, in Verona. S. *Ginevra di*

Scozia, Mastino de la Scala, i Coloni di Candia, Adelina e Roberto o L'Auto-da Fé, ec.

Pindemonti (Ippolito), N.——, in Verona. S. *Arminio, ec.*

Pepoli (Alessandro). N.——, in Bologna. S. *Rotruda, ec.*

Niccolini (Giambattista), N.——, in Firenze. S. *Polissena, Nabucco, Medea de Ino, Temisto, Matilde, Antonio Foscarini.*

Bertolotti (Davide), N.——, in Milano. S. *Il Duca d' Enghien, Tancredi.*

Pellico (Silvio) [Bellini, Bernardo], N.——, ——. S. *Francesca da Rimini, Eufemio da Messina.*

Nicolini (Giuseppe). N.——. S. *Canace.*

Della Valle (Cesare), S. *Ifigenia in Aulide, Ippolito, Anna Erizzo.*

Manzoni (Alessandro), S. *Il Conte di Carmagnola, Adelchi.*

Fabbri (A), S. *Sofonisba.*

Martina (G.) S. *Leomedonte.*

Cristoforis (—), S. *Caracciolo.*

Calvi (G), S. *Marianne.*

Spinelli (C.), S. *Guido della Torre.*

Si dà fine a questa Tavola con far menzione di

Andreini (Giambattista), vissuto in Firenze nella seconda metà del secolo XVI., il quale si vuole, per opinione degli stessi Inglesi, che desse, col suo Dramma Sacro dell' *Adamo*, occasione a Milton, che udillo recitare in Milano, a comporre il suo celebre poema del *Paradise Lost.* (Hayley's. Warton's, Symmons's *Life of Milton.* Todd's *Inquiry into the Origin of Paradise Lost.*)

Opere che si potrebbero consultare, da chi desiderasse conoscere il carattere e il merito degli Scrittori Drammatici Italiani.

FONTANINI (Giusto), *Aminta Difeso.*
CARMIGNANI (Giovanni), *Dissertazione Critica sulle Tragedie di Vittorio Alfieri.*
CALEPIO (Pietro), *Confronto della Poesia Tragica d' Italia con quella di Francia.*
CALSABIGI (Raniero de'), *Dissertazione sulle Poesie di Metastasio ; Su di alcune Tragedie di Alfieri, e sul Teatro Tragico degl' Italiani, Inglesi, e Francesi.*
ARTEAGA (Stefano), *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano.*
MAFFEI (Scipione), *Teatro Italiano.*
NAPOLI-SIGNORELLI (Pietro), *Storia Critica de' Teatri Antichi, e Moderni.*
ALLACCI (Leone), *Drammaturgia.*
SCHLEGEL (Augusto-Guglielmo), *Corso di Letteratura Drammatica.*

FINE DELLA TAVOLA CRONOLOGICA.

INDICE

DELLE OPERE CONTENUTE IN QUESTO

TEATRO SCELTO.

Avvertimento - - - - - - - - - - - - pag. vii.
Delle Licenze Poetiche - - - - - - - - x.

TEATRO.

Aminta, Pastorale di Tasso - - - - - - - - - 1
Artaserse, Dramma di Metastasio - - - - - - 63
Griselda, Comedia di Goldoni - - - - - - - 135
Merope, Tragedia di Maffei - - - - - - - - 217
Saul, Tragedia di Alfieri - - - - - - - - - 291

NOTE.

Aminta - - - - - - - - - - - - - - - - - - 351
Artaserse - - - - - - - - - - - - - - - - - 358
Griselda - - - - - - - - - - - - - - - - - 359
Merope - - - - - - - - - - - - - - - - - - 361
Saul - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 364
Osservazione sopra un passo dell' Aminta - - 367
Parere dell' Autore sul Saul - - - - - - - 368

Tavola Cronologica dei più celebri Scrittori Drammatici Italiani Antichi e Moderni, e dei migliori Scritti di ciascheduno.

Scrittori di Drammi Pastorali - - - - - - - - 371
" di Drammi per Musica - - - - - - - - "
Drammi Comici - - - - - - - - - - - - - - 372
" Tragici - - - - - - - - - - - - - - 373
Si indicano alcune delle migliori Opere sul Teatro Italiano - - - - - - - - - - - - - - - 375